



P
OMETTA
1924

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLVII - n. 1 - Luglio 2010

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.L. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C



VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLVII - n. 1 Luglio 2010

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

933 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bendoni	3	<i>2010 anno di cambiamenti</i>
Valentina Dal Bello	5	<i>Città del mosaico?</i>
Danila Venuto	9	<i>I 100 anni del maestro Giuseppe Teia</i>
Bruno Sedran	13	<i>Reste cun nô, cjare mari</i>
Gianni Colledani	15	<i>L'albero a cui tendevi...</i>
Adalberto di Spilimbergo	17	<i>Ufficiale gentiluomo</i>
Stefano Zozzolo	19	<i>Il dio del fiume</i>
Nico Valla	20	<i>L'incredibile storia delle anguille e della roggia</i>
Guglielmo Zisa	21	<i>Buon Natale anche alle api</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	22	<i>La regina delle rose</i>
Oria Zamparutti	24	<i>La talpa infaticabile minatore</i>
Bruno Colledani	26	<i>Giovanni ch'al ties cjasìs cul len</i>
Bruno Sedran	27	<i>Alpin clame alpin, rispuint Gradiscja</i>
Claudio Romanzin	29	<i>Giorgio Sedran il ragazzo della via Bertrando</i>
Gianni Colomberotto	31	<i>Evaristo Cominotto pioniere del dono del sangue</i>
Nemo Gonano	33	<i>Italo Zannier</i>
Gianni Colledani	35	<i>Da Lestans a Zurigo</i>
	36	<i>Giro d'Italia</i>
Maurizio Crosetti	37	<i>Il grande Dinozòff</i>
	39	<i>Talians, Italiani</i>
Italico Chiarion	40	<i>Un ragazzo nella guerra, Spilimbergo 1940-45</i>
Irene e Umberto Sarcinelli	46	<i>Da Banne a Berlino</i>
Ettore Rizzotti	48	<i>Prigionieri nei lager nazisti e titini</i>
Bruno Marcuzzi	53	<i>La cosacca e la casacca</i>
Ubaldo Muzzatti	56	<i>Una cartolina dalla Germania</i>
Simone Salvador	58	<i>Vincenzo Tonelli e i garibaldini di Castelnuovo</i>
	60	<i>Il cjanton di Anute di Bolzic</i>
Gaetano De Luca	61	<i>SDV le Suore della Divina Volontà</i>
Antonio Cappellari	63	<i>No crodevin in lui, 25 agns de Bibie in marilenghe</i>
Arturo Bottacin	65	<i>Da un cimitero all'altro</i>
Maria Lenarduzzi	67	<i>La frasca di Navarons</i>
Ettore Rizzotti	69	<i>Rizzotti Giuseppe fu Pietro</i>
Claudio Romanzin	72	<i>Olivo De Rosa chel dai purcits</i>
Franco Steffè	74	<i>Mio padre Bruno</i>
Giuseppe Mariuz	75	<i>Ricordo di Tito Maniacco</i>
	76	<i>Classe Terza A 1959/1960</i>
Gottardo Mitri	77	<i>Il furlan par dut il mont</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	78	<i>Nella controra</i>
Nemo Gonano	79	<i>La storia di Spilimbergo</i>
Antonio Liberti	80	<i>Libri, libri</i>
Cecilia Pianezzola Ferrari	81	<i>Invito alla lettura</i>
Bruno Stein Bertuzzi	83	<i>I tre doni del giullare</i>
Roberto Del Zotto	84	<i>Alcool e imbecilli</i>
Stefano Zozzolo	85	<i>Cineforum</i>
Guglielmo Zisa	88	<i>Spilimbergo Fotografia 2010</i>
Renzo Peressini	89	<i>"La vesta d'oro de la Madonna"</i>
Daniele Bisaro	91	<i>Croci di Passione, itinerario spilimberghese</i>
Mario Concina	95	<i>Cronache da palazzo</i>
Massimo Caregnato	96	<i>Angelo Cecon</i>
Mario Concina	97	<i>Finalmente datato l'affresco dell'Ancona</i>
	98	<i>Riccardo Fratini</i>
Antonio Liberti	99	<i>Sot i puartins</i>
	101	<i>Mandi</i>
Gianni Colledani	102	<i>Ambaradan</i>
Guglielmo Zisa	103	<i>Restaurata la Torre Occidentale</i>



Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

Cos'è

Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.

Cosa fa

Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.

Dov'è

La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.

PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Alta Val d'Arzino
Pro Loco Clauzetto
Pro Loco Meduno
Pro Loco Sequals
Pro Loco Tramonti di Sopra
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)
Pro Spilimbergo
Pro Travesio
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)

ARCOMETA
Consorzio Turistico fra le Pro Loco
dello Spilimberghese
Travesio, loc. Toppo
Palazzo Toppo Wassermann
telefono e fax 0427.90073
e-mail arcometa@tiscali.it

Cento Paesi

Da venerdì 9 a domenica 11 Aprile 2010 a Toppo di Travesio si è svolta la seconda edizione della manifestazione "Provincia di Pordenone 100 Paesi in Festa", che ha riscosso un notevole successo di presenze e di gradimento, con circa 12 mila presenze nei tre giorni di evento. Le Pro Loco che hanno partecipato all'iniziativa sono state più di quaranta, di cui 26 con i propri piatti e 18 con proposte di artigianato tipico, in un grande sforzo di valorizzazione complessiva non solo della pedemontana spilimberghese, ma di tutto il pordenonese.

Nel corso della manifestazione (coordinata dai quattro Consorzi turistici fra le Pro Loco pordenonesi con il sostegno di Provincia, Regione, Comune di Travesio, Comunità Montana, Ecomuseo Lis Aganis e BCC di San Giorgio e Meduno e il coinvolgimento di numerose associazioni e istituti scolastici) è stato dato spazio ai piatti e ai vini tipici, anche alla zootecnia, all'artigianato, al folclore, alla storia e alla cultura, con mostre d'arte, rassegne cinematografiche, presentazione di libri, visite guidate eccetera.

Insomma, una grande vetrina turistica che ha proposto un'immagine qualificante della Destra Tagliamento, valorizzando la ricchezza della sua offerta turistica.



il Grande drago, installazione di Stefano Jus, simbolo della manifestazione (foto Carla Matteucci).

*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI



Marco Bendoni

2010 anno di cambiamenti

C'eravamo lasciati nel numero di dicembre con i saluti e i bilanci del triennio con lo slogan "Continuiamo". Ed ora invece eccomi ancora qui.

In queste poche righe cercherò di descrivere i cambiamenti che verranno apportati all'associazione nel corso di quest'anno.

Per prima cosa è stato deliberato dall'Assemblea dei Soci (convocata in seduta straordinaria) la modifica dello Statuto per poter trasformare la Pro Loco in

Associazione di Promozione Sociale. Questo consentirà di usufruire dei vantaggi della legge 383/2000, che sono molteplici: accesso a nuove forme di finanziamento; possibilità di ricevere donazioni o eredità senza il bisogno di possesso della personalità giuridica; rivalsa dei creditori sul patrimonio sociale, e solo in via sussidiaria sul Presidente e sui Consiglieri; deducibilità fiscale fino a 2.065,83 euro annui per i contributi erogati dalle persone fisiche; deducibilità fiscale fino a 1.549,37 euro o al 2% del reddito d'impresa dichiarato; facoltà riconosciuta ai comuni di applicare riduzioni sui contributi comunali; accesso a crediti agevolati e privilegio nei confronti dei beni immobili dei debitori; accesso gratuito alla trasmissione di messaggi di utilità sociale; accesso favorito ai fondi del Fondo Sociale Europeo; possibilità di stipulare convenzioni con Stato, Regioni, Province, Comuni ed altri Enti locali; utilizzazione temporanea di strutture pubbliche a titolo gratuito; comodato gratuito di beni mobili ed immobili dello Stato, Regioni, delle Province e dei Comuni; finanziamenti agevolati per la costruzione, recupero, restauro, adattamento, adeguamento e straordinaria manutenzione di strutture, edifici da utilizzare per lo svolgimento delle attività istituzionali.

Accanto ai numerosi vantaggi, diventare Associazione di Promozione Sociale comporta anche un forte senso di responsabilità, almeno per quanto riguarda il rilascio delle ricevute per i contributi ottenuti, che poi possono essere portate in detrazione dalla dichiarazione dei redditi, e per quanto riguarda la conservazione della documentazione relativa.

Tra le modifiche statutarie più importanti c'è l'uscita dal



La Châtre, 14 luglio 2010. La delegazione spilimberghese presenza al trentennale del gemellaggio. Al centro da sinistra Renzo Francesconi sindaco di Spilimbergo, Nicolas Forissier sindaco di La Châtre e Patricia Vilches Pardo presidente dell'Associazioe Berritalia (foto Giuseppe Camerin).

Consiglio direttivo dei membri di diritto (Sindaco o suo delegato), ciò in ossequio alla norma che prevede che tutti i Consiglieri siano eletti dall'Assemblea. Altro cambiamento importante è la durata del mandato del Consiglio direttivo, che passa da tre a quattro anni, con scadenza non più entro il 31 marzo ma a ottobre, per consentire al nuovo direttivo di non dover affrontare subito le manifestazioni più impegnative già pro-

grammate dal vecchio consiglio.

Nella stessa Assemblea è stata decisa la data di trasferimento della sede (come anticipato nel numero di dicembre), trasferimento avvenuto a fine giugno.

Proprio per consentire tutti questi cambiamenti, l'Assemblea straordinaria ha deliberato il prolungamento del mandato del Direttivo fino a ottobre, quando si andrà al rinnovo delle cariche.

Dal punto di vista dell'attività il 2010 è iniziato con alcune novità, fra cui l'installazione in piazza Garibaldi in gennaio-febbraio di una pista di pattinaggio su ghiaccio ecologico (iniziativa che ha riscosso notevole successo ma che difficilmente potrà essere riproposta visto l'elevato costo) e l'organizzazione della manifestazione Saperi d'Europa, prima curata da altri soggetti.

Tra le novità più importanti del 2010 c'è la diminuzione media del 37% dei contributi regionali alle Pro Loco per lo svolgimento dell'attività; ma nel caso della nostra associazione la riduzione sarà di oltre il 50%: questo ci porterà a notevoli sacrifici, associati anche alla riduzione del numero di giornate dei festeggiamenti agostani, in conseguenza delle modifiche di calendario di altre manifestazioni che si svolgono in città.

Si è decisa pertanto la soppressione del primo week end dell'Agosto Spilimberghese e di parte del secondo, causando notevoli mancati incassi, utili allo svolgimento delle varie attività non commerciali realizzate dalla nostra associazione.

Ma sono certo che la forza dei volontari della Pro sicuramente porterà, anche con notevoli sacrifici, alla realizzazione con successo del programma approvato a inizio anno.



IL BARBACIAN
ANNO XLVII - n. 1 Luglio 2010

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo Piva,
via Dante Alighieri - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani,
Gianni Colledani, Mario Concina, Antonio Liberti, Stefano
Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto,
Guglielmo Zisa.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Andrea Larise	Vice Presidente
Claudia De Stefano	Vice Presidente
Eugenio Giacomello	Segretario
Erica Mongiat	Consigliere di giunta
Antonio Abate	Consigliere
Roberto Canderan	Consigliere
Benedetto Falcone	Consigliere
Roberto Lenarduzzi	Consigliere
Patrizia Leonarduzzi	Consigliere
Stefano Pasqualetti	Consigliere
Federica Scarpa	Consigliere
Giuseppe Zisa	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 11,00
Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto: Carla Matteucci, Giuseppe Camerin, Sergio Pastorutti,
Stefano Mezzolo, Marco De Colle, Bruno Marcuzzi, Giuseppe
Bisaro, Isacco Tosoni, Daniele Bisaro, Claudio Romanzin,
Ugo Pellis, Guglielmo Zisa, arch. SMF, arch. CRAF, Gianni Ce-
sare Borghesan.

In copertina e a pag. 104: Inaugurazione dei lavori di re-
stauro della Torre occidentale, luglio 2010 (foto Gianni Ce-
sare Borghesan).

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



*Spirito d'America
Sogno d'Asia
Vento d'Africa*

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MAC'IA HOUSE
Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

Valentina Dal Bello

Città del mosaico?

Negli ultimi anni, Spilimbergo è diventata una meta turistica di indubbio interesse. La cittadina è infatti considerata una tra le più belle e interessanti città d'arte dell'alta pianura friulana, in quanto possiede un centro storico dall'impianto medievale ben conservato e un pregevole patrimonio storico artistico, valorizzato annualmente da eventi culturali di grande richiamo turistico.

Per tradizione ormai ben radicata, la città di Spilimbergo è ovunque conosciuta come la "Città del Mosaico". Ciò è dovuto esclusivamente alla presenza della Scuola Mosaicisti del Friuli, l'unico istituto professionale dell'arte del mosaico al mondo, e alla capacità di tale istituto di formare abili artigiani mosaicisti. Per queste peculiarità, la cittadina assume il titolo di "Spilimbergo Città del Mosaico", un marchio depositato dal Comune presso l'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi in data 17 maggio 2002.

L'importanza di un marchio

Spilimbergo dunque può definirsi una destinazione turistica, poiché è un insieme di prodotti, servizi, risorse naturali e artificiali capaci di attrarre il turista in loco. Essa si presenta sul mercato turistico attraverso il *brand* (ovvero il marchio) "Spilimbergo Città del Mosaico".

Le maggiori ricerche di marketing¹ svolte finora riguardano prodotti tangibili ben precisi, racchiusi nella gamma di beni e servizi presenti in commercio. L'originalità della tesi presentata è insita nello studio di un *brand* applicato a una destinazione turistico-culturale, servizio quindi intangibile che rappresenta una località, un'esperienza di viaggio.

In ambito turistico, il *brand* ha assunto una notevole rilevanza, in quanto il marchio di una destinazione (*destination brand*) rappresenta la principale fonte di competitività rispetto alle località concorrenti.

Spilimbergo è definita solitamente "città del mosaico". È un vero e proprio marchio e come tale ha importanti conseguenze anche dal punto di vista turistico e commerciale. Ma quali opportunità crea? E quali rischi nasconde?

Esso trasmette l'immagine della destinazione nella mente del turista che sceglie per la sua visita detta località, giacché prima della partenza gli era sembrata affine al suo bisogno. Una volta giunto nella meta, il visitatore dev'essere in grado di percepire e comprendere il significato veicolato dal marchio. Egli deve rilevare l'immagine ben definita della località affinché ricordi piacevolmente l'esperienza vissuta e sia motivato a tornarvi.

Si può affermare quindi che il turista rappresenta il consumatore finale di un *destination brand* quale "Spilimbergo Città del Mosaico".

Alla luce di questi concetti, la tesi presentata ha lo scopo di individuare se il turista in visita a Spilimbergo acquisisce chiaramente l'immagine e il valore simbolico-culturale racchiusi nel marchio "Spilimbergo Città del Mosaico".

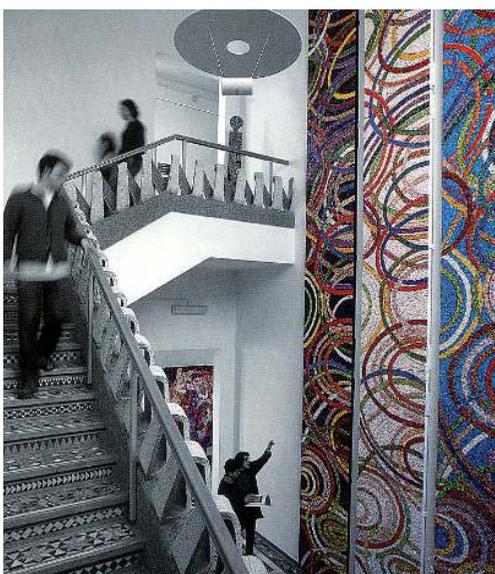
Per dare una risposta a ciò è necessario analizzare il contesto temporale, spaziale e relazionale in cui si attribuiscono i significati a questo particolare marchio.

Alcuni studi² sostengono che la marca sia un contenitore di significati prodotti attraverso uno specifico processo di significazione del *brand* (*brand meaning*) che coinvolge molteplici forze sociali. Il marchio funziona,

nella mente del consumatore finale, poiché è generato da più attori che apportano i loro significati e creano l'essenza della marca. Affinché il turista possa percepire e comprendere il *brand* nella sua interezza è necessario che il marchio di destinazione sia costituito da significati chiari e coerenti, frutto delle relazioni tra gli attori che li producono e le parti coinvolte nella comunità spilimberghese.

Lo studio svolto

Per poter conoscere questa comunità ed analizzare il contesto in cui è applicato il marchio in esame è stata necessaria una raccolta di dati, in



L'atrio della Scuola Mosaicisti con la storica scalinata e i pannelli di Giulio Candussio (arch. SMF).



SANTORINI

FARMACIA SANTORINI

di Bacchini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



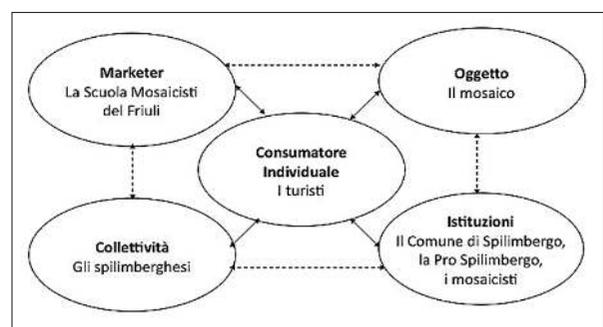
SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it

gran parte frutto dell'interazione e della vita trascorsa tra le persone di questa comunità e dal contatto con i turisti in visita alla cittadina.

Sono stati coinvolti, attraverso numerose interviste, spilimberghesi, turisti e rappresentanti di varie istituzioni. Inoltre, per monitorare ed elaborare le notizie diffuse sulla città di Spilimbergo, sulla sua comunità, sulla Scuola di Mosaico e sul turismo del territorio, sono stati consultati vari articoli pubblicati su questo periodico, *Il Barbacian* e le pubblicazioni edite dalla Scuola Mosaicisti del Friuli.

Il modello utilizzato per lo studio delle relazioni tra i soggetti delle comunità costituenti un marchio³ è valido anche nel caso della comunità "Spilimbergo Città del Mosaico". Ciò è stato possibile facendo questa correlazione, secondo lo schema esposto:

- la prima generatrice di significati (il *marketer*) è individuata nella Scuola Mosaicisti del Friuli in quanto, avendo sede in Spilimbergo, ha permesso a quest'ultima di denominarsi "Città del Mosaico". È il fattore d'attrattiva principale della cittadina poiché sede espositiva delle opere musive;
- l'oggetto è il mosaico, ovvero un prodotto artistico culturale che bisogna considerare non solo come opera tangibile ma anche perché presente in tutte le pubblicazioni, i corsi, gli eventi e i gadget in cui la tecnica musiva ha un ruolo pregnante;
- il consumatore individuale è rappresentato dai turisti;
- la collettività è la popolazione residente a Spilimbergo;
- le istituzioni comprendono il Comune, la Pro Spilimbergo e gli artigiani mosaicisti.



Dal punto di vista del turista

Per dimostrare queste relazioni è stato adottato il punto di vista del turista. Egli ha scelto la destinazione in quanto il marchio "Spilimbergo Città del Mosaico" ne ha suscitato l'interesse e il desiderio di visita.

Procedendo nel lavoro di analisi dei dati raccolti è possibile definire un pensiero comune riguardo questa percezione. Una volta nella località, il turista, influenzato dall'immagine del marchio, pensa di trovare un'ampia presenza del mosaico nella cittadina. Il visitatore rimane deluso constatando che tale qualità è esibita solo parzialmente. Infatti, escluse le opere presenti presso la Scuola Mosaicisti del Friuli e alcuni manufatti di recente installazione, le applicazioni musive sul territorio appaiono limitate, nonostante sia il Comune sia la Scuola sostengano di possedere intenti e obiettivi comuni al fine di concretizzare visibilmente la "Città del Mosaico", diffondendo i mosaici sul territorio.



Febbraio 2010. Il presidente della Scuola Mosaicisti Alido Gerussi e la direttrice della Scuola del Vetro di Valašské Mezirící (Repubblica Ceca) Dana Budayov firmano una convenzione per scambi di esperienze (archivio SMF).

Allo stesso modo, la popolazione residente vorrebbe maggior visibilità del mosaico nell'arredo urbano prendendo come esempio la sua possibile applicazione nei cartelli della toponomastica comunale, dei numeri civici.

Il turista ammira le opere musive esposte ma, allo stesso tempo, ricerca il piccolo mosaico che potrebbe svolgere la funzione di *souvenir*. Questi sono considerati "oggetti destinati a veicolare l'immagine di una regione turistica [...] e quindi importanti per la formazione dell'immagine, del gusto - e degli stereotipi - turistici".⁴

A Spilimbergo è pressoché assente la possibilità di acquistare, all'istante, un mosaico di dimensioni ridotte e le esigenze del turista si trovano in antitesi con la preferenza della Scuola e di qualche artigiano per l'esecuzione di mosaici di grandi dimensioni.

Questi ultimi, in particolare, si possono ammirare presso la sede della Scuola Mosaicisti del Friuli Irene da Spilimbergo divenuta il principale fattore d'attrattiva della città. Le visite dei turisti sono limitate agli orari scolastici nei giorni feriali, mentre per le comitive e nei fine settimana, l'accesso alla Scuola avviene solo attraverso la prenotazione di una visita guidata.

Per ovviare a questo problema, sarebbe necessaria la presenza di un museo del mosaico. È bene ricordare che, da febbraio 2005 è stata presentata, e in seguito approvata, la proposta di legge regionale per l'istitu-



Studentessa di mosaico all'opera (arch. SMF).

zione del Museo Europeo dell'Arte Musiva nei pressi della Scuola Mosaicisti del Friuli. Allo stato attuale, nonostante siano trascorsi già cinque anni, la galleria del mosaico non è stata ancora realizzata. Vista la notorietà della Scuola e il crescente interesse che assume il mosaico a livello mondiale, appare oggi di fondamentale importanza, per la Scuola Mosaicisti e per la cultura, uno spazio espositivo permanente dedicato a illustrare questa tecnica e le sue infinite possibilità espressive.

Il museo costituirebbe l'anello di congiunzione tra la Scuola e il turista, rappresentando un vero e proprio collettore di significati riguardo il marchio "Spilimbergo Città del Mosaico". Esso, oltre a dare visibilità alle opere musive, diventerebbe un punto dinamico di richiamo, di dibattito e di vitalità culturale nel cuore della città, ospitando numerosi eventi contemporanei, come mostre specifiche, dibattiti sull'arte, eventi culturali a cadenza annuale e convegni incentrati sull'arte musiva.

Per la Scuola Mosaicisti del Friuli e le istituzioni, soprattutto gli artigiani mosaicisti, il marchio contiene due significati. Il primo esprime la fondamentale caratteristica della Scuola di essere l'unico istituto al mondo interamente votato all'insegnamento del mosaico. Il secondo è che, in questa zona, è stata inventata e poi diffusa l'innovativa tecnica musiva a rovescio su carta. Tale metodo ha permesso alla Scuola Mosaicisti e ai laboratori artigiani di eseguire fin qui, e poi esportare ovunque, mosaici di grandi superfici. Ciò nonostante, sia i turisti sia gli spilimberghesi riconoscono solo parzialmente i significati del marchio, considerando più l'istituzione della Scuola Mosaicisti del Friuli che non la particolare tecnica musiva sviluppata nel territorio.

D'altra parte, l'influenza del pensiero e dell'immagine che il consumatore finale possiede della realtà avviene attraverso molteplici contenuti mediatici. Per quanto riguarda Spilimbergo, oggi, la promozione e la diffusione dell'immagine della destinazione avviene attraverso i siti web istituzionali, il materiale informativo, le cartoline e i poster. I siti web promuovono gli eventi come i corsi introduttivi all'arte del mosaico o le visite guidate dell'Agenzia Turismo FVG, ma sul territorio tali iniziative non sono pubblicizzate e rimangono sconosciute ai più.

I depliant della località si basano essenzialmente sul marchio perché ricordano sempre la storia della realtà cittadina. Le cartoline della città insistono, invece, soprattutto sul patrimonio storico artistico, tralasciando l'aspetto di "Città del Mosaico". Spesso i turisti richiedono rappresentazioni di mosaici attraverso i poster, i quali sono acquistabili solamente presso la Scuola.

Un ulteriore strumento di comunicazione è la rivista cittadina *Il Barbacian*, la quale divulga le caratteristiche culturali del marchio "Spilimbergo Città del Mosaico". Ciò è rilevante, non tanto per i turisti, quanto per gli spilimberghesi, compresi gli emigrati, perché perpetua la memoria storica e identitaria della comunità.

La mancanza di competitività

È importante che il consumatore finale, ovvero il turista, sia reso in grado di riconoscere e comprendere il

significato e il valore simbolico-culturale trasmessi dal marchio della destinazione, processo che la comunità di Spilimbergo non percepisce completamente.

Tale marchio dovrebbe assumere il ruolo di minimo comune denominatore per tutte le questioni turistiche, culturali, economiche e sociali che si sviluppano nella città, rappresentando così una chiave di lettura per l'immagine e per tutti i prodotti turistici presenti all'interno della destinazione. Di fatto ciò non accade, perché Spilimbergo è solo un luogo, con una propria etichetta, in cui diversi operatori concorrono in maniera isolata e individuale nell'offerta dei servizi. Secondo il parere di chi scrive, questo è dovuto alla mancanza di una chiara politica turistica che dovrebbe stabilire la *mission* della destinazione in base alla vocazione principale dell'area: il comparto del mosaico. È necessaria una maggiore differenziazione rispetto a due realtà limitrofe dall'identità ben marcata come Maniago, la città delle coltellerie, e San Daniele del Friuli, con il suo distretto del prosciutto.

Per essere competitiva e proporsi in maniera integrata una destinazione dovrebbe possedere dei meccanismi di cooperazione tra i vari soggetti della comunità, ossia tra la Scuola Mosaicisti del Friuli, le istituzioni e la popolazione.

La ricerca ha rilevato come a Spilimbergo sia carente, se non assente, il coordinamento tra gli attori coinvolti nel processo di significazione del marchio. Il dialogo tra loro è limitato e disgregato.

È indispensabile perciò che uno di questi soggetti assuma il ruolo di coordinatore e gestore del marchio, garantendo l'armonia dei rapporti tra le altre parti, definendo programmi, obiettivi e strategie nell'ottica di una progettualità comune. Solo questo tipo di sinergie sono in grado di infondere al marchio un significato chiaro e coerente, in grado di porlo efficacemente sul mercato turistico.

Attraverso il marchio "Città del Mosaico" dovrebbero svilupparsi tutte le politiche riguardanti il turismo spilimberghese. Inoltre, avvalendosi anche della presenza del Museo Europeo, Spilimbergo diverrebbe il centro dell'arte musiva, propagatore di nuove idee e tendenze attraverso l'organizzazione di eventi culturali, laboratori, convegni a carattere nazionale e internazionale.

Diffondendo maggiormente la conoscenza della realtà musiva nello spilimberghese, il mosaico incoraggierebbe un'ulteriore crescita economica e industriale dell'area. Non solo si incentiverebbe la nascita di altri laboratori artigiani, ma nuove aziende produttrici di materiali e attrezzature per il mosaico sarebbero stimolate ad aprire degli stabilimenti in zona.

Questo sviluppo del settore apporterebbe anche un aumento dell'occupazione, favorendo la popolazione locale.

In conclusione, il marchio in esame deve essere presente, all'interno della destinazione, in termini di segni e di significati, in maniera chiara e comprensibile affinché il visitatore evochi un'esperienza di viaggio memorabile. Il turista sceglie "Spilimbergo Città del Mosaico" come meta del suo viaggio perché si presenta in maniera più idonea rispetto ad altre località, convincendolo che questa destinazione è il luogo dove le



Uno dei pannelli "Spilimbergo città del mosaico" collocati dall'amministrazione comunale nelle principali vie di accesso al capoluogo (foto Guglielmo Zisa).

sue esigenze e motivazioni possono essere meglio soddisfatte.

A Spilimbergo, il visitatore percepisce solo parzialmente l'immagine della città, poiché i segni sul territorio, ovvero i mosaici, sono limitati e poco visibili. Egli, inoltre, non è in grado di interpretare i significati veicolati dal marchio perché non sono ampiamente riconosciuti neppure dalla comunità nel suo insieme.

Alla luce di questa analisi si può affermare che, allo stato attuale, le aspettative del turista di Spilimbergo vengono disattese ed è perciò escluso dal processo di brand meaning, ovvero dalla generazione dei significati del marchio, nonostante il turista ne sia il principale destinatario.

Note

- 1 Thomas C. O'Guinn, Albert M. Jr Muñiz, *Towards a sociological model of brands*, in *Contemporary perspectives in branding research*, Houston 2009, pp. 1-26.
- 2 Ivi, p. 1-5.
- 3 James H. McAlexander, John W. Schouten, Harold F. Koenig, *Building brand community*, "Journal of Marketing", n.66 (2002), pp. 38-54.
- 4 Lorenzo Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai Sistemi turistici*, Novara 2006, p. 139.

Valentina Dal Bello si è laureata il 25 novembre 2009 in Scienze e Tecniche del Turismo Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Udine.

Questo articolo presenta una sintesi della tesi da lei discussa in quella sede: Spilimbergo Città del Mosaico. Brand meaning di una destinazione turistico-culturale (Relatore dott. Francesco Crisci). Già volontaria alla Pro Spilimbergo, Valentina attualmente presta attività nell'Ufficio turistico cittadino, nell'ambito del Servizio Civile nazionale.

Danila Venuto

I 100 anni del maestro Giuseppe Teia

È nato il 6 marzo del 1910 a Spilimbergo: quest'anno Giuseppe Teia ha compiuto 100 anni, portati benissimo, con tanta passione e amore per la vita e per il mosaico. La Scuola Mosaicisti lo ha festeggiato insieme alle nuove generazioni d'insegnanti e di studenti, affascinati dai racconti del maestro, dalle immagini d'altri tempi che scorrevano, dall'emozione e dalla contentezza che si leggeva nei suoi occhi.

Nato da una famiglia numerosa, primo di sei fratelli, Giuseppe, pur potendo continuare l'attività del padre - maniscalco - scelse la strada del mosaicista, con la benedizione dei genitori che assecondarono il suo sogno. Fu così che, dopo aver frequentato le elementari e la scuola tecnica (la prima classe), si iscrisse nel 1923 alla Scuola Mosaicisti del Friuli, in origine collocata nei locali dell'attuale Corte Europa, ex caserma Luigi Bevilacqua.

L'ex caserma Bevilacqua è un luogo di memorie per la Scuola Mosaicisti e per Spilimbergo: è stata infatti la prima sede scolastica per il mosaico a partire dal lontano 22 gennaio 1922 sotto la direzione di Antonio Sussi; inoltre, l'edificio, in origine di proprietà statale e di destinazione militare (era riservato alla cavalleria), è stato anche attrezzato come luogo di ricovero dei feriti e dei convalescenti durante la prima guerra mondiale; è stato poi ceduto, nel primo dopoguerra, al Comune di Spilimbergo, che ne ha adibito una parte a sede della Scuola Mosaicisti. Insieme alla Scuola convivevano altre attività come l'artigianato, la produzione casearia ecc.

Teia ha frequentato, come allievo, la Scuola Mosaicisti, per tre anni, proprio in quell'antica sede, a partire dal 1923: ricorda ancora l'enorme aula da disegno al primo piano, con stufa a legna centrale in ferro, e il laboratorio di mosaico

Giuseppe Teia è una persona straordinaria che la Scuola Mosaicisti del Friuli ha avuto la fortuna d'incontrare lungo il suo cammino. Ancora oggi il Maestro è un punto di riferimento: memoria storica della Scuola e un po' padre di tutti i maestri.

al pianterreno ("senza stufa perché più riparato da muri ben isolati"), non distante dalle mangiatoie che erano servite, in passato, a nutrire gli esemplari cavalli dell'esercito. Gli allievi della Scuola Mosaicisti provenivano, oltre che da Spilimbergo, da Pinzano, Forgaria, Ragnogna, Castelnuovo, Travesio, Meduno, Arba, Fanna e addirittura da oltre Tagliamento (da Mereto di Tomba per esempio, oppure da Sede-

gliano, Flaibano, San Odorico, Buia, Majano, qualcuno da Udine): infilati gli zoccoli o i *scarpets*, per arrivare a scuola erano abituati ad affrontare le più proverbiali intemperie con eroiche biciclette, magari dopo aver munto le mucche di casa fin dall'alba.

In questi locali delle origini, maestri e studenti della Scuola hanno realizzato molti dei lavori che poi sono stati portati nell'atrio storico dell'attuale sede di via Corridoni (si veda lo splendido pavimento dedicato alla dea Diana e ai miti ad essa connessi). Tutti lavori realizzati "tirando le tessere con la mola", tanto da far diventare i mosaici come preziosi intarsi.

Dopo l'esperienza scolastica di tre anni, Giuseppe Teia affrontò il mondo del lavoro in una città splendida e stimolante, Venezia, una delle capitali della cultura, dell'arte e del mosaico. A Venezia, in primo luogo, venne assunto presso la ditta laboratorio di mosaico Gianese, nota alla Scuola Mosaicisti per un contratto di collaborazione che le ha tenute unite fino al 1927.

Teia andò a Venezia su suggerimento del suo maestro di mosaico Felice Avon, il quale conosceva i programmi di assunzione della ditta. Partì nell'ottobre del 1926 e vi rimase fino all'inizio del 1932, anno in cui fu costretto ad allontanarsi per assolvere il servizio militare: aveva 22 anni. Insieme a Teia erano partiti per Venezia anche i compagni di classe De Carli e Scodellaro (il primo assunto presso la ditta Berlendis e Marinetti e il secondo presso



Il maestro Teia al lavoro nei primi anni Settanta (arch. SMF).

la ditta Casteman a Murano). Negli anni trascorsi nella città lagunare Teia lavorò solo all'inizio con la Giannese. A Venezia c'erano tanti laboratori e chi era bravo poteva aspirare a spostarsi dove il lavoro era più stimolante. Teia infatti lavorò anche per la ditta Berlendis e Marinetti nei locali della Compagnia Venezia-Murano che si affacciavano su Canal Grande. Non ha lavorato presso la ditta Salviati di Venezia, dove ricorda però che, nel secondo dopoguerra, sono stati impiegati alcuni allievi della scuola di Spilimbergo (per esempio Nino Filippuzzi).

Presso Berlendis e Marinetti, Teia ricorda di aver realizzato molti lavori - tutti a rovescio su carta - che andavano poi spediti in America. Evidentemente il maestro era così bravo che da subito gli sono stati affidati lavori impegnativi come volti e figure che richiedono particolare sensibilità e sapienza nella resa degli effetti della luce e del colore. I locali della Compagnia Venezia-Murano erano molto importanti e venivano visitati da molti turisti, anche solo per curiosità: lì si producevano anche vasi in vetro, vasi decorati in vetro e oro, spesso realizzati da donne operaie. Le donne impiegate presso la ditta Berlendis e Marinetti erano addette anche al taglio del materiale per mosaico con trince; una di loro era anche venuta a insegnare questa attività a Spilimbergo presso l'Irma, ditta di materiale vetroso e marmi artistici.

A Venezia, con la Berlendis e Marinetti, il maestro ha operato su diverse *Via Crucis*, riproduzioni di affreschi, bozzetti di disegnatori che definisce "straordinari" nell'uso del colore e dei chiaroscuri. Ricorda che alcuni amici di lavoro sono andati a lavorare uno presso il cantiere di San Marco e un altro presso il cantiere navale di Venezia, all'Arsenale.

A Venezia certo non si respirava solo mosaico, gli stimoli culturali non mancavano: Giuseppe Teia, animo sensibile, con cuore e mente aperti, con piacere andava a teatro, frequentava i concerti di musica da camera, andava alla Fenice, al Maliban, visitava chiese e musei che incantavano e stupivano i suoi occhi. A Venezia ha anche frequentato lo studio del pittore Umberto Martina a Campo San Barnaba, stringendo un rapporto di stima e di amicizia. L'obbligo del servizio militare ha purtroppo interrotto questa positiva e gratificante atmosfera.

Rientrato a casa a Spilimbergo, dopo il servizio militare concluso nel 1933, Teia venne subito reclutato dal Baldini, secondo direttore della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, un professore che era stato maestro di disegno di Giuseppe e aveva intuito evidentemente le doti, le buone predisposizioni artistiche e di carattere del giovane allievo.

Lusingato dal fatto di insegnare nella Scuola che lo aveva formato, Giuseppe Teia accettò di buon grado il nuovo lavoro presso la Scuola Mosaicisti, non prevedendo forse all'epoca di rimanere nell'ambiente fino al 1976, ben 43 anni!

Teia insegnò presso la scuola serale di disegno (in auge fino all'avvento della Scuola Media obbligatoria) e contemporaneamente fu inserito anche nel corso diurno per mutilati e reduci di guerra nell'ala est delle caserme, dove insegnò disegno (non solo ornato, ma anche geometrico): del resto i maestri erano pochi e



Il presidente Alido Gerussi consegna l'attestato di benemerita al maestro Teia (arch. SMF).

sapevano fare di tutto. Ha avuto sempre allievi maschi. Ricorda solo un paio di allieve negli anni Settanta, un'americana che abitava ad Arba e una studentessa di Spilimbergo. Scorrendo i nomi degli allievi nei registri di classe, Teia con emozione rievoca le persone e con estrema lucidità ricorda le provenienze, le storie, visualizza di nuovo volti, paesaggi, avventure dei tempi passati, quando la scuola era, come oggi, aperta tutto il giorno, ma si privilegiavano al mattino le lezioni di laboratorio e al pomeriggio le lezioni di disegno, ridimensionate o dimezzate solo in casi di urgenze di lavori.

Sotto la direzione di Baldini, Teia si misurò con uno dei più grandi progetti della Scuola Mosaicisti del Friuli negli anni Trenta: la realizzazione dei ben 10.000 metri quadrati di mosaico del Foro Italico di Roma. Abile com'era, Teia venne anche citato dal Baldini in una relazione didattica quadriennale (1934-1938) dove viene riconosciuta la sua competenza.

Inizialmente il maestro Teia venne assunto alla Scuola come assistente con lettere d'incarico che coprivano l'anno scolastico da ottobre a giugno. Dal 1935 ottenne invece la qualifica d'insegnante di ruolo per disegno, cui si aggiunse la qualifica di assistente per mosaico e poi di maestro di mosaico. Qualifiche e contratti di lavoro furono comunque più sistematici e razionali solo a partire dagli anni Cinquanta o comunque nel secondo dopoguerra. Il maestro Teia ha goduto le prime ferie solo a partire dal 1954.

Durante la Seconda Guerra Mondiale la scuola mosaicisti era diretta dal maestro Alfeo Sedran, aiutato da Cancian e da Pittino che all'epoca aveva realizzato i cartoni per la decorazione musiva della chiesa di Urbignacco di Buia, i cui lavori sono del 1942. Il maestro Teia ha preso le misure della prima lunetta e poi è dovuto partire per la guerra. All'epoca ricorda di aver realizzato anche pesci, nature morte, colombe, sempre su ideazione dell'artista udinese.

Teia fu richiamato alle armi nel febbraio del 1943: andò in Basilicata, poi a Ravello dove fece parte del reparto addetto alla guardia di re Vittorio Emanuele III a Villa di Sangro. Dopo l'armistizio, il reparto passò alle dipendenze degli Alleati, presso i quali Teia prestò servizio fino al congedo (licenza illimitata) nel 1945. Non si sentì di tornare subito a Scuola, si prese una pausa anche perché ancora sconvolto e provato dalle esperienze belliche.

Tornò a Scuola nel mese di ottobre del 1945 e ritro-

vò in seguito quel De Carli e quello Scodellaro che prima erano stati suoi compagni di scuola, poi suoi colleghi di lavoro a Venezia e nel '46 anche colleghi di lavoro presso la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Nel 1946 la scuola era diretta da un'altra personalità storica, Severino Giacomello, coadiuvato nella sezione artistica dal pittore Fred Pittino. Giacomello aveva frequentato la Scuola di Disegno Professionale, ma da autodidatta si occupava anche di costruzioni e di progettazione lavorando a Spilimbergo con l'ing. Pievatolo, che per esempio è stato direttore dei lavori del Tempio Ossario di Udine. Giacomello aveva lavorato nel campo del terrazzo insieme a Carminati prima di diventare direttore. Una volta assunta la direzione il laboratorio di terrazzo fu gestito da Gino Cimatoribus e da Umberto Teia, fratello di Giuseppe. Giacomello continuò comunque a insegnare materie teorico-pratiche, compresa la matematica.

Dopo questi nomi, vanno ricordati anche quelli di Angelo Castellan e di Nane Zavagno che sono stati tra i primi allievi del maestro Giuseppe Teia a rimanere come assistenti e poi come insegnanti presso la Scuola. A questi si aggiungono i nomi di Mario Pauletto, Bruno Miorin, Silvano Pighin, Giovanni Trvisanutto, Rino Pastorutti, Romeo Burelli.

Sia sotto la direzione di Baldini che sotto quella di Giacomello, Teia ricorda le spedizioni in Tagliamento con sacchi di juta per raccogliere i mitici sassi, da tagliare poi con martello e martellina: tutte situazioni ereditate dalla scuola dei giorni nostri.

Tra i primi esercizi che di solito si sottoponevano agli studenti c'era quello di fare "il millesimo", cioè la scritta della data di costruzione di una casa che poi veniva collocata nel pavimento o nella parete d'ingresso; si eseguivano inoltre semplici fascette o motivi decorativi per poi passare alle figure con andamenti più complessi. I materiali più usati erano i marmi, i sassi e il cogolo. Gli smalti si ordinavano misurati, solo in base ai progetti da realizzare e alle necessità. Un tempo l'unico fornitore di smalti era Orsoni, che produceva colori straordinari. Il cogolo e la calce si recuperava nelle fornaci: per esempio quella di Rauscedo, o quella di Travesio (quest'ultima forniva

calce e non cogolo).

Tra i molti lavori eseguiti a mosaico dal maestro Teia nel secondo dopoguerra vi sono molte opere realizzate su bozzetto del pittore Fred Pittino che ha lavorato presso la Scuola Mosaicisti ben oltre la metà degli anni Settanta. Si ricordino per esempio i lavori del Tempio di Cagnacco, del Tempio Ossario e dell'Istituto Sacro Cuore di Udine, del Santuario di Madonna di Rosa a San Vito al Tagliamento, della Crup di Crodipo, del Centro Studi di Udine, del cimitero Sant'Anna di Trieste, dei pannelli destinati in Giordania, solo per fare alcuni esempi. Ha anche realizzato il pannello della *Resurrezione di Lazzaro* e dei Biscotti Delser su bozzetto di Ernesto Mitri, altro rinomato nome nel panorama artistico friulano. Il maestro Giuseppe Teia, abile nel disegno, sviluppava i disegni per l'esecuzione del mosaico, faceva il disegno esecutivo cioè ingrandiva i bozzetti degli artisti. Oltre ai già citati Pittino e Mitri, Teia ricorda di aver ingrandito anche il bozzetto intitolato *Omaggio a Mondrian* del noto artista Mario Deluigi, il cui mosaico è oggi conservato presso una banca di Bolzano.

Anche dopo il 1976, anno in cui il maestro Teia va in pensione, la sua presenza a Scuola è sempre viva e costante: ha sempre sostenuto i colleghi che ancora lavoravano, ha osservato con curiosità, e forse a volte con sbalordimento, ma sempre con estremo rispetto, tutte le evoluzioni del mosaico; non ha mancato un evento tra quelli organizzati dalla Scuola Mosaicisti, orgoglioso di far parte - con la sua storia - di quel mondo magico che non ha paragoni con altre scuole. Gli attuali docenti della Scuola che non l'hanno avuto come insegnante, comunque lo conoscono, lo stimano, lo accolgono a braccia aperte. Tutti gli allievi lo ricordano con riconoscenza e affetto, molti colleghi organizzano ancora oggi insieme a lui momenti di ritrovo, di incontro, di festa.

Teia ha dedicato molta energia al mosaico, alla Scuola, agli allievi, impartendo non solo lezioni tecniche, ma di vita nel rispetto del prossimo: finito il lavoro a Scuola, iniziava la sua vita nella comunità, per mettere a disposizione idee e azioni rivolte al bene di tutti. Correttezza e passione hanno sempre contraddistin-

to l'operato del maestro Giuseppe Teia che è un po' il padre di tutti i maestri della Scuola Mosaicisti, una Scuola che ha amato e ama ancora oggi dimostrandosi sempre informato su ciò che accade, disponibile alle interviste, ai momenti di ritrovo e di ricordo.

Quando rievoca situazioni, allievi, progetti legati alla Scuola i suoi occhi si illuminano e le sue parole incantano.

Rappresenta le origini della Scuola e in questa veste può essere figurato come la stella polare della Scuola Mosaicisti del Friuli.



Foto di gruppo con docenti e allievi della Scuola per la festa centenaria di Giuseppe Teia (arch. SMF).

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LA BAITA

Tosoni

Udine

ASTORI

Tosoni

Tolmezzo

TOSONI

Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Bruno Sedran

Reste cun nô, cjare mari

“A son cincuant agns ch’o spietin chest moment” dice Rino Pastorutti, autore del bel mosaico eseguito su bozzetto pittorico dell’artista greco Vlasis Tsotsonis e applicato da suo figlio Sergio, mentre abbraccia la moglie Graziella nella attesa della benedizione che mons. Natale Padovese impartirà all’opera.

Un’aspettativa da far risalire al tempo in cui Rino e Graziella, ancora *murôs*, passando a braccetto accanto a quella *cubia* vuota di via Cavedalis, nell’antico *Borc da la Scjaluta*, vicino al duomo, sognavano di realizzare un omaggio (lui giovane mosaicista) a beneficio della città. Nicchia posta proprio di fronte alla vecchia porticina, ora chiusa, che un tempo - forando la prima cinta muraria - attraverso una scaletta in pietrame permetteva agli abitanti del Borgo Duomo di superare il burrone di *Bovolone*, percorso da un piccolo rio proveniente dalle rogge, e di raggiungere la strada che menava al vecchio eremo di San Giovanni, sulla strada per i guadi sul Tagliamento verso Udine, o al molino *Prussia*.

Un pertugio e un tratturo che accorciavano, a quanti provenivano da sud, il percorso di entrata in città (altrimenti possibile, fino alla seconda metà del secolo XIX, solo dalla porta occidentale o da quella di fossale del Tagliamento). Sentiero utilizzato sino ai primi anni del XX secolo anche dai tanti ragazzi del Borgo Vecchio per andare nelle nuove scuole elementari dell’attuale via Duca d’Aosta. Giovani che partivano da casa a piedi scalzi con zoccoli o *scarpets* a tracolla (per non consumarli), calzandoli solo all’entrata in classe. Al rientro, al termine della faticosa scala, bambini e adulti rivolgevano una prece alla Madonna dipinta a fresco nella nicchia che, però, complice l’usura del tempo continuava a sbiadire i suoi colori. Poi, prima della grande guerra, la costruzione del ponte sul burrone e la chiusura del passo *da*

Nell’ambito delle iniziative per celebrare i seicento anni della consacrazione del duomo di Spilimbergo, un nuovo mosaico (realizzato da Rino Pastorutti) è stato posto in opera nei pressi della prima cerchia muraria della città.

la scjaluta. Così la nicchia a poco a poco era rimasta vuota e della pittura si era quasi persa la memoria popolare.

A ridarle vita questa bella iniziativa della famiglia Pastorutti che, in occasione dei seicento anni della costituzione della Parrocchia di Santa Maria Maggiore, ha voluto produrre e donare una sontuosa opera musiva rappresentante una Madonna orante dai

vividi colori, che ben emerge dalle pietrine giallo oro dello sfondo, arricchita dalla invocazione nella nostra lingua: *Vo preait divine Mari che Gesù nus dei confuart* (“Pregate, divina Madre, che Gesù ci dia conforto”).

E ora Rino e Graziella sono qui, in quest’angolo di città assieme al figlio e amici. Sono le 20.20 di lunedì 31 maggio 2010, l’aria è frizzante e l’annuale processione dei fedeli esce dal duomo per recarsi all’Ancona a conclusione del mese dedicato alla Madonna.

Il corteo lascia il suo tradizionale percorso piegando lungo via Beato Bertrando resa festosa dalle fiammelle dei lumini. I fedeli cantano inni sacri illuminando il cammino con la luce di fiaccole antiveneto. Ad attendere il corteo davanti all’icona ci sono anche

gli abitanti del Borgo Antico, dal piccolo Francesco (due anni e mezzo) all’anziana nonna Rina, che di anni ne ha oltre ottanta e si commuove.

Dal giardino di *Tojo Bortuzzo*, la cui famiglia ha concesso l’applicazione del mosaico sul proprio muro di cinta, escono le note di una struggente *Ave Maria* suonata da Gilberto e Fabio. Monsignor Natale recita le formule di rito e legge una preghiera da lui composta per l’occasione, stampata su un santino distribuito ai presenti.

L’orazione termina con una sentita invocazione alla Madre celeste: *“Reste cun nô, cjare Mari, reste cun nô, cuant co ven la sera e il soreli al va a mont, reste cun nô, reste simpri cun nô, Sante Mari dal Signôr. Amen”*.



Mons. Natale Padovese benedice il mosaico (foto Sergio Pastorutti).

mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA
FRUTTICOLTORI
FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Gianni Colledani

L'albero a cui tendevi...

Nel 1899, su terreno donato al Comune dagli eredi del comm. Giacomo Del Negro, per munificenza di Marco Volpe venne eretto l'Asilo infantile.

Si trovava all'incrocio tra via Balzaro con il Barbacane là dove ora sorge la verde palazzina dell'Enel, chiusa ormai da cinque lustri.

Marco Volpe (1830-1917), spilimberghese, a cui oggi è dedicata una via e la Scuola dell'Infanzia, fu generosissimo filantropo. Anche la città di Udine gli intitolò una via e il civico Asilo che lui aveva provveduto a costruire e arredare di tasca propria.

Luciano Gorgazzin, attento cultore di tante memorie spilimberghesi, mi riferiva che Marco Volpe aveva voluto che nella corte dell'Asilo fosse piantato un melograno, pianta che con gli anni crebbe vigorosa coprendosi di splendidi fiori in primavera e di succosi frutti in autunno. La melagrana infatti è un antichissimo simbolo di unità, essendo frutto composto da tante centinaia di sferule, rivestite di una leggera membrana. Esse, aggregandosi reciprocamente in singolari geometrie, vengono a formare una mirabile unità.

Non a caso era frutto sacro alla dea Hera, custode del focolare e dell'unità familiare.

La pianta era oggetto dello stupore dei fanciulli che immaginiamo con le manine tese verso i fiori e i frutti. E, a proposito di melograni, sconvengono i versi che Giosuè Carducci scrisse per il figlioletto Dante: "L' albero a cui tendevi /la pargoletta mano, /il verde melograno /dai bei vermigli fior...".

Chissà che fine ha fatto quel melograno! Ci piace immaginare che, arrivato alla fine dei suoi giorni, abbia almeno contribuito a vivificare la fiamma di uno *spo- lert* spilimberghese, ultimo omaggio alla generosità di colui che lo aveva fatto piantare. Molto più realisticamente sarà sparito esso pure nel turbine dell'iconoclastia edilizia.

A metà degli anni Venti del '900 la pubblica Amministrazione, in considerazione dell'accresciuta popolazione, ritenne opportuno erigere una struttura più idonea. L'edificio prese corpo in via Filippo Corridoni, angolo via Marco Ciriani e, come si usava, gli fu ac-

Nel cortile della Scuola dell'Infanzia Marco Volpe inaugura- to uno strano albero. Ha fo- glie, fiori e frutti, ma è di pietra, realizzato dagli alunni con l'aiuto della Scuola di Mosaico e dell'ass. Eclektic. Referente del progetto Anna Mancini.

costato il Monumento ai Caduti, quasi a voler sottolineare lo stretto rapporto tra i combattenti periti nella Grande Guerra e i fanciulli che muovevano i primi passi alla vita.

Per abbellirlo si pensò giustamente al mosaico.

Nel 1928 fu dato incarico al pittore Umberto Martina (1880-1945) di preparare il cartone che fu poi rea-

lizzato nel 1930 da Gino Avon (1896-1984) al culmine della sua maturità, proprio negli anni in cui si accingeva a produrre i mosaici della facciata del Tribunale di Porto Said.

Il mosaico è mirabile con quel ragazzino nudo (l'orfa-



L'Albero dell'amicizia" all'ingresso della Marco Volpe.



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

no di guerra) che detta i nomi dei caduti spilimberghesi a una donna in viola (la vedova di guerra) che, con la penna d'oca, li trascrive puntualmente sulla parete, sotto lo sguardo benevolo di una grande Nike alata che regge serti di quercia e di alloro.

Ora, a distanza di 80 anni da quel mosaico e a 110 da quell'albero di melograno, per uno strano gioco del destino, ecco che all'ingresso della Scuola dell'Infanzia fiorisce nella pietra un altro albero, con altri fiori e altri frutti.

Il cartone è di Giulio Candussio e, per la realizzazione, ampia collaborazione è stata data dalla Scuola di Mosaico e dall'associazione Eclektic.

La maestra Anna Mancini, responsabile del progetto, ci ha riferito che foglie, fiori e frutti sono stati realizzati singolarmente e coralmemente dai bimbi. E questo ci riporta alle sferule del melograno, tutte divise e al tempo stesso tutte unite.

“Albero dell'amicizia” è stato infatti chiamato. E tra amicizia e unità non c'è tanta differenza, dal momento che entrambe sottintendono rispetto e solidarietà.

Un messaggio forte, come sottolinea la maestra Anna che, da quando è arrivata dalle colline marchigiane di Novafeltria qui a Spilimbergo nel 1974, mai ha cessato di prodigarsi per la crescita morale e civile dei fanciulli, educandoli al rispetto di quei valori che sono il cardine della nostra civiltà.

Ora, fresca di pensione, le scorrono davanti i fotogrammi della memoria. Tra i più vividi c'è senza dubbio quel sorriso di ieri e di sempre che si increspa radioso sulle labbra di un bambino, lo stesso sorriso che certamente appagava anche il grande Marco Volpe.

L'estate sarà lunga e silenziosa. Ma l'“albero dell'amicizia” sa che presto tornerà il tempo delle melograne e il festoso vociare dei fanciulli. E intanto “...giugno lo ristora /di luce e di calor”.

Adalberto di Spilimbergo

Ufficiale gentiluomo

Nel 1920 il conte Walframo di Spilimbergo, tenente del 21° Cavallleggeri, veniva addetto come ufficiale a disposizione del Comandante il Corpo di Spedizione Interalleato che, in virtù del trattato di Versailles, doveva presidiare le città della Prussia sottoposte a plebiscito. Il voto avrebbe deciso le sorti di alcune città e in particolare di Marienwerder-Kwidzyn.

Quello che segue è un episodio che mi raccontò mio padre, in cui egli fu protagonista...

Nel 1920 mi trovavo nella città di Marienwerder (in tedesco; Kwidzyn in polacco), nella Prussia orientale, col grado di tenente addetto al Comando Interalleato di un corpo di spedizione composto da Bersaglieri italiani e da Cacciatori delle Alpi francesi, inviato sul posto in virtù del trattato di Versailles.

Suo compito: mantenere l'ordine durante il plebiscito che avrebbe deciso la sovranità della Polonia o della Germania su quel territorio.

Il giorno 7 luglio, nel tardo pomeriggio, ero di servizio in Bahnhofstrasse assieme a tre miei bersaglieri, quando mi sono trovato di fronte a una folla vocante, che cantava inni tedeschi. Aveva circondato e minacciava di aggredire un gruppo di donne polacche, riconoscibili per i caratteristici costumi che indossavano, che si erano recate alla stazione ad accogliere i votanti.

Decisi di intervenire e con i miei tre uomini mi feci largo tra i dimostranti.

Contavo sul prestigio della mia uniforme di ufficiale, ben cono-

All'indomani della prima guerra mondiale, mentre crescono le tensioni tra i tedeschi sconfitti e la popolazione polacca, un ufficiale spilimberghese deve fronteggiare la rabbia cieca della folla contro un gruppo di donne indifese.



Il tenente Walframo di Spilimbergo.

scendo la mentalità dei tedeschi nei confronti delle divise militari.

Quando le raggiunsi, le donne stavano per essere sommerse dalla folla, che si accalcava minacciosa. I più vicini, però, stupiti dal mio intervento, ebbero un attimo di esitazione. Ne approfittai per interpormi, con i miei bersaglieri, tra la folla e le donne impaurite, che spinsi contro il muro delle case, nella speranza di trovare una porta aperta.

Ricordo che mi rivolsi ai più vicini e in particolare a uno di essi, che avevo riconosciuto per aver fatto acquisti nel suo negozio, e gli chiesi di comunicare ai dimostranti che le donne erano sotto la protezione della bandiera italiana.

Nessuno osò toccarmi, continuai a spingere le donne, che avevano le vesti in disordine e piangevano, rasentando le case.

Tutte le porte erano chiuse e le serrande abbassate. Mi rivolsi nuovamente all'uomo che avevo riconosciuto, dicendogli che facevo appello al senso dell'onore del popolo di Marienwerder e che ero certo non avrebbero inferito contro donne inermi.

Sentii che traduceva in tedesco le mie parole.

Riuscii così ad avanzare lungo la Grunstrasse, dove sapevo che c'era il casinò polacco, e quando infine lo raggiungemmo, fummo accolti con grande emozione e molti mi vollero abbracciare.

Tutti i giornali polacchi della Prussia parlarono della vicenda e del *porucznika* italiano che, pistola in pugno, aveva difeso le donne polacche.

In realtà non avevo "la pistola in

ZAVAGNO pubblicità'

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

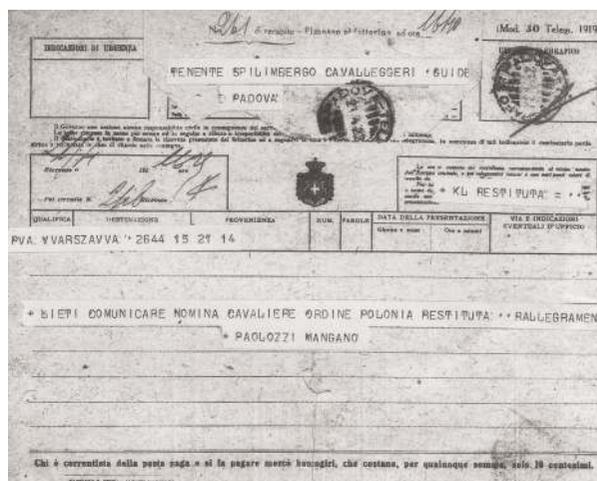
GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPLIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it



Il telegramma con cui il Comando Interforze comunicò al tenente Walframo la concessione della Croce dell'Ordine della Polonia Restituta per aver salvato le donne polacche a Marienwerder.

pugno": sarebbe stata follia.

Il presidente della Repubblica Polacca, generale Pilsudsky, mi decorò della Croce dell'Ordine della Polonia Restituita.

Le autorità politiche locali mandarono lettere di ringraziamento e di elogi. Il comando delle forze Alleate mi conferì un encomio solenne all'Ordine del Gior-¹no.

Il Giornale del Friuli, mia patria, riportò la notizia dell'avvenimento con un articolo e una fotografia.

Fin qui il racconto di mio padre, allora tenente di cavalleria. La missione, durata alcuni mesi, vide la nascita di un corpo di polizia locale, per la quale si interessò in particolare mio padre, disegnandone lui stesso la divisa. E vide anche una vertenza cavalleresca, per aver lui "souffleté" (schiaffeggiato) un ufficiale tedesco che lo aveva insultato.

Nota

1 Nel supplemento dell'O.d.G. del 22 luglio 1920 emesso dal Comando delle truppe interalleate di Marienwerder, sono citati i tre bersaglieri agli ordini del tenente Spilimbergo: sergente Facchini Mario, bersagliere Cazzola Enrico, bersagliere Bersanti Flaminio.

Ad essi venne concessa una licenza premio per aver coadiuvato un ufficiale "nel difendere e ricoverare in luogo sicuro un gruppo di donne polacche, contro una folla di parecchie centinaia di persone accecate da odio di parte".

Nello stesso documento si commenta: "Questo manipolo debole di numero, ma forte per la causa che difendeva, fornì una nuova prova che dove la prepotenza cerca abbattere il debole, il soldato d'Italia è dalla parte della giustizia".

Stefano Zozzollo

Il dio del fiume

Cercare il magico nelle persone e nelle cose per molti è il miele della vita.

Capire il fiume, intuire il genius loci che è all'origine delle sue acque, dei gorghi pericolosi, dei saletti boscati, delle ghiaie sabbiose del greto, è come parlare con un dio.

Il Dio del fiume.

Personalizzare così la divinità, vuol dire dividerla, divenire parte del magico che essa rappresenta.

I fiumi sono dei e dee, ed il loro genere deriva dalla loro stessa essenza ctonia.

Il carattere impetuoso e spesso torrentizio di gran parte del corso del Tagliamento non poteva di certo che essere associato con una divinità maschile. Ma la sua irruenza, attenuata dapprima solamente da boschetti di tigli, di pioppi, di salici e persino di qualche pino nero portato dalla corrente da chissà dove, diventa calma serena prima di arrivare al mare.

Dopo Latisana anche il Tagliamento cambia genere e diventa femmina.

L'acqua del fiume per definizione non ha forma, riflette solamente la morfologia del territorio circostante. Viene definita da elementi esterni che caratterizzano il fiume stesso e che ne definiscono le funzioni estreme.

L'acqua del Tagliamento, scorrendo

Non un semplice corso d'acqua, ma un'entità viva. Anzi: una divinità dotata di una sua anima e di una sessualità: maschio mentre scorre impetuoso tra i monti, femmina quando fluisce placidamente al mare.

come il tempo, può diventare confine, limite e morte, alla stessa maniera che, navigabile, può essere elemento unificante e portatrice di vita.

L'acqua del fiume è luce ed ombra, vita e malinconia.

Basta saper guardare (vedere non basta) e saper ascoltare (udire non basta).

Il Tagliamento talvolta ha una luce fredda che, a partire da novembre, si diluisce nelle grave durante le gelide giornate invernali. È luce di nebbia e di riflessi che si perdono nelle ghiaie, ma che su quegli stessi sassi dilatati si iterano e si perpetuano.

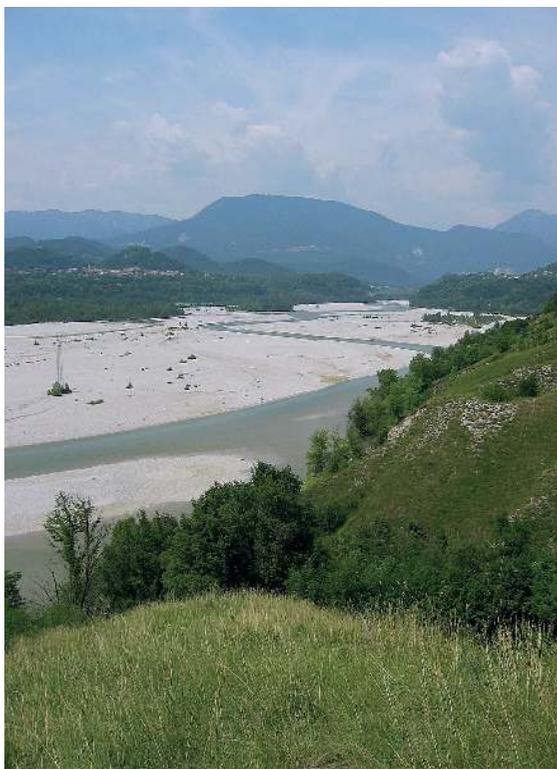
La luce del fiume, a gennaio, canta sé stessa e chi vuole può stare a guardare i branchi ondivaghi del Tagliamento,

ghiacciati dove l'acqua è più cheta e dove giocano solamente i bambini che vanno a rompere con gli scarponcini invernali quelle stelle di ghiaccio.

Oramai assente l'acqua, la luce estiva striscia tremula nel Saletto e nelle foglie dei pioppi e dei salici che si tingono d'argento quando si arrovesciano al vento caldo del tardo pomeriggio.

Con quella luce e quel caldo vento di scirocco gli Spilimberghesi e Quelli di Dignano e dintorni, almeno sin dal medioevo, vanno a bagnarsi a Tagliamento beach.

Aspettando la prossima glaciazione. Piccola o grande che sia.



Il Tagliamento visto dalle colline di Vidulis (foto Stefano Mezzolo).

Nico Valla

L'incredibile storia delle anguille e della roggia

Fino a poco meno di cinquanta anni or sono il connubio fra anguille e roggia di Spilimbergo era perfetto. L'acqua era pura, non ancora inquinata da pesticidi e diserbanti, il petrolio non aveva ancora prodotto i suoi macabri fiori di plastica e i prelievi e gli sbarramenti erano ancora da venire.

Sotto la sua superficie esisteva un mondo favoloso che si rinnovava autonomamente di anno in anno e che purtroppo i nostri figli non hanno avuto la fortuna di conoscere. In questo ambiente, fra il gambero e la trota e una moltitudine di altri pesci, viveva anche lei: l'anguilla.

Di carattere timido e di abitudini notturne questa specie passava la maggior parte della sua vita a nascondersi. Infatti anche oggi durante il giorno le sue innate dosi di mimetismo non ne consentono l'avvistamento.

Come ben sanno i pescatori questa specie si alimenta quasi esclusi-

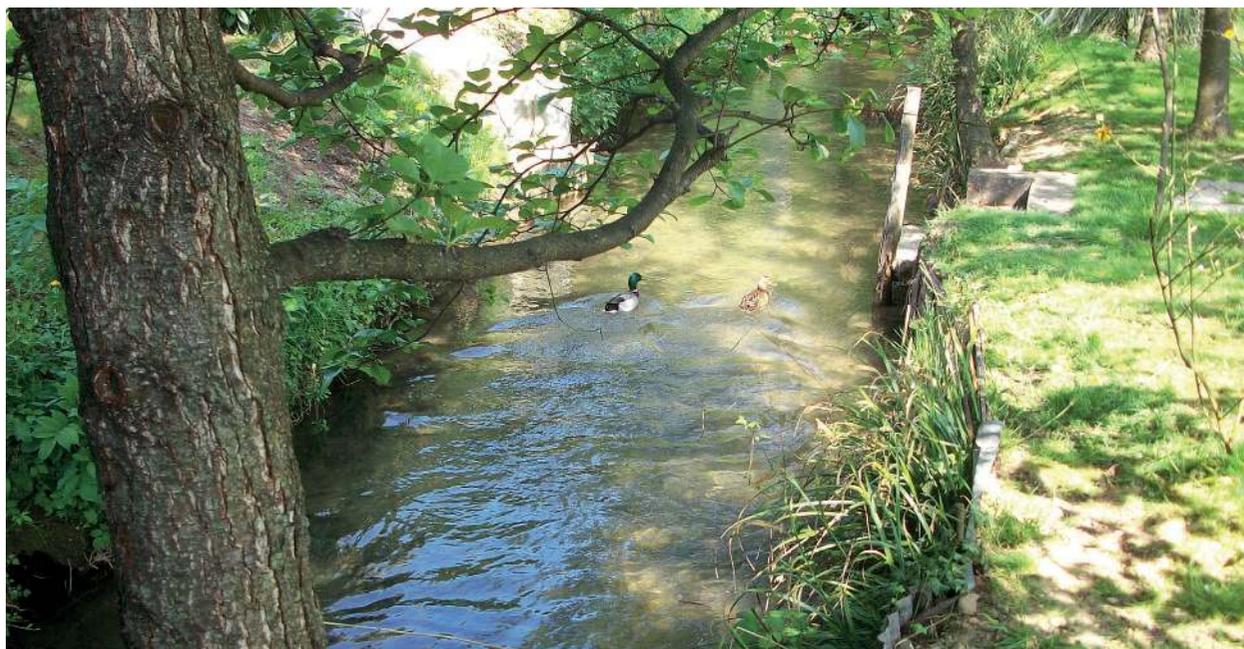
Nella roggia cittadina per secoli l'acqua è scorsa sempre limpida. Fonte di vita per gli uomini, che se ne servivano ogni giorno, e per gli animali, che si prosperavano. Tra questi anche l'anguilla, che nasconde una storia eccezionale.

sivamente di notte, o con l'acqua torbida che la nasconde.

L'acqua della nostra roggia si immetteva a Gradisca nel grande fiume Tagliamento, dentro il quale si lasciava trasportare fino alla foce del mare contribuendo a riempirne di dolcezza l'aspra salinità. Questo pesce risaliva tale via d'acqua che a quei tempi comunicava direttamente con il mare e ne colonizzava tutti gli affluenti fino alle sorgenti. Non era raro infatti pescarne in abbondanza anche lungo tutto l'asse del-

l'Arzino fino a San Francesco. La nostra anguilla era ed è l'unica specie nazionale conosciuta fin dal tempo dei romani, in grado di sopravvivere sia in acque salate che in acque dolci...

Unico neo, non è in grado di riprodursi nelle nostre acque e non è in grado di farlo in cattività, almeno per il momento. Si tratta infatti di una specie catadroma che riesce a riprodursi unicamente in mare in un determinato ambiente. Questo pesce, puntuale come il rinnovarsi della marea, ogni primavera risaliva la corrente dei fiumi sulle tracce dei genitori o li discendeva fino al mare dei Sargassi per concludervi il proprio ciclo vitale. A primavera infatti le piccole larve, chiamate leptocefali, oramai cresciute e trasformati in ceche durante il loro viaggio, sono attratte dall'acqua dolce e - mentre una parte ne risale le acque rese impetuose dallo scioglimento delle nevi - l'altra si ferma nelle cal-



Un tratto della roggia nei dintorni di Spilimbergo.

Guglielmo Zisa

Buon Natale anche alle api

de acque delle lagune. Non è ancora completamente assodato ma pare che quelle che risalgono siano femmine, mentre gli esemplari che stazionano alle foci siano maschi.

Ci vogliono dai dieci ai quindici anni perché le anguille diventino sessualmente mature e che poi con un viaggio di ottanta chilometri fino al mare e in seguito con un altro di novemila chilometri vadano a riprodursi nel mar dei Sargassi, dove alla pari dei salmoni, finito il loro compito, cessano di vivere. Non si riproducono in cattività ma lo fanno in acque libere e solamente una volta nella loro vita. E quando sentono questo richiamo, cessano di alimentarsi, cambiano la livrea, che da verdastra passa all'argentino, e iniziano questo incredibile percorso sfruttando il proprio grasso corporeo fino ad arrivare stremate a concludere il loro ciclo.

Specie magica dunque come la nostra cara roggia di Spilimbergo, lungo le cui rive abbiamo giocato da bambini, nelle cui limpide acque le nostre mamme hanno lavato i panni e dove all'ombra dei suoi alberi sono nati i nostri primi amori adolescenziali. Povera nostra roggia, svilita da barbari rifiuti, inquinata, antropizzata e degradata a servire unicamente piccoli interessi privati, quando invece fin dal lontano Trecento le sue limpide acque hanno provveduto a soddisfare gli usi domestici e sociali dell'intera comunità, alimentando filande, battiferro, mulini, peschiere e setifici.

La domenica mattina dopo la messa eravamo soliti passeggiare allegramente ai bordi delle sue verdi sponde, lungo il viale alberato del *barbacian*. E che festa si faceva nel borgo, quando veniva chiusa per manutenzione e sui fondali si raccoglievano quintali di questi pesci che noialtri bambini rincorrevamo nel fango e stentavamo a trattenere fra le mani.

Come l'anguilla oramai in via di estinzione causa l'impovertimento degli habitat, la pesca di mestiere, gli sbarramenti e l'esportazione indiscriminata delle ceche in diversi paesi dell'Asia, anche tu cara roggia sei purtroppo destinata a scomparire in nome di quel progresso che ti ha già parzialmente sepolta e incubata, e che continuerà a farlo per dare maggior spazio al business del cemento e dell'edilizia.

Gradisca di Spilimbergo, 25 dicembre 2009. Ore 9. Il Tagliamento è in piena e si avverte da lontano il frastuono delle sue acque che scorrono veloci verso il mare.

Le precipitazioni dei due giorni precedenti hanno fatto innalzare velocemente il livello dell'acqua oltre la soglia delle due sponde. Come risultato, molti degli appezzamenti limitrofi al greto risultano allagati. Gli alveari di proprietà della famiglia De Colle, di Navarons, sono proprio collocati in un'area vicina all'alveo del Tagliamento.

È bastato un veloce sopralluogo per rendersi conto della situazione: un intero apiario costituito da 23 famiglie risulta inghiottito dalle acque del fiume. A distanza di circa 150 metri dalla terra ferma, si osservano le arnie sommerse dall'acqua per metà della loro altezza.

Dopo alcuni minuti di disperazione, si decide di intervenire. Ed è così che Giancarlo, appassionato apicoltore da vent'anni, e i due figli Marco e Francesco non esitano a immergersi nell'acqua che arriva alla cintola, e, aiutandosi con un vincastro in legno e una fune, raggiungono lentamente la postazione.

Arrivati all'apiario, cominciano ad aprire alcuni coprifavi e scoprono, con gran sollievo, che l'acqua non ha ancora raggiunto la soffitta dell'arnia. Le api, scosse dall'arrivo del liquido all'interno del nido, si sono semplicemente spostate nella sezione alta dell'alveare. Presi dall'entusiasmo, i tre si mettono subito all'opera, con la speranza che il livello non aumenti ulteriormente. L'intervento di recupero si protrae per circa quattro ore.

Al termine i tre sono stremati. Solo allora Giancarlo, Marco e Francesco, consapevoli di aver portato a termine la propria missione, fanno ritorno a casa, dove i familiari li attendono per festeggiare il Natale.

Un Natale che sarà buono anche per le api.



Una fase del salvataggio delle arnie (foto Marco De Colle).

Maria Sferrazza Pasqualis

La regina delle rose

Tutto il luogo è ombrato di rose
(Saffo)

È ormai famoso il roseto di Sandra Lenarduzzi, a Pozzo di San Giorgio della Richinvelda. Un'oasi rigogliosa non solo di rose, ma anche di fiori e cespugli annuali o perenni che riempiono in armonia grandi aiuole al centro di questo giardino dell'Eden, popolato di silenziose vite nascoste e di vibranti voli.

"Goccia la rugiada gentile, germogliano rose e teneri cerfolli..." Sempre con la poetessa Saffo ci si potrebbe addentrare nel mondo letterario in cui le rose si sono prestate a mille giochi di metafore e ossimori, soprattutto per il loro

fuggevole momento di splendore. Citerò solo un frammento inviati in una mail riassuntiva del suo giardino da Sandra stessa, colta insegnante di Lettere, curatrice di varie pubblicazioni, presidente dell'Associazione Musicale Bertrando di Aquileia di San Giorgio e componente del coro omonimo diretto dal maestro Olinto Contardo:

Quando Zeus decise di dare una regina ai fiori, di certo ritenne soltanto la rosa degna di tanto onore. Essa è ornamento della terra, orgoglio del regno vegetale, corona dei fiori, porpora dei prati, riflesso del bello. E colma d'amore, al servizio di Afrodite, risplende di petali profumati, si culla su foglie tremolanti, si diletta del sorridente Zefiro

(Achille Tazio).



Sandra Lenarduzzi, la "regina delle rose" (foto Bruno Marcuzzi).

I fitti rosai sono distribuiti sul fronte strada, lungo un fosso parallelo all'interno, nelle aiuole, appoggiati alle recinzioni, sugli alberi, alle testate dell'oliveto e dei vigneti dove si esprimono al meglio non avendo alte piante competitive.

Più di 600 rosai di 560 varietà distribuite innanzitutto tra le specie botaniche o spontanee come la *Rosa Canina*, la *Pendulina*, la *Rubrifolia*, l'*Arvensis*, molto comuni in Friuli. E poi le rose storiche "da museo", le famose *Galli-*

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

bremermoquettes



SPLIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

che, sopravvissute alle invasioni barbariche nei monasteri, dove venivano coltivate anche per le loro virtù medicinali. Molto diffuse a partire dal XVII secolo, erano la passione di Joséphine Bonaparte, che ne raccolse oltre cento nel roseto della Malmaison. Nel 1800 ne esistevano tremila, ora solo 300 circa, e Sandra ne coltiva una sessantina. Sono le antenate di tutte le rose europee, già note ai Fenici, ai Greci, ai Romani, e curate da loro assieme alle *Damasce-ne*, altra classe secolare che riempiva i giardini dei paesi mediterranei prima ancora dell'era cristiana. Fiori perduti nel tempo e poi ritrovati, reintrodotti in Europa forse al tempo delle Crociate. E ancora x *Damasco*, x *Alba*, x *Centifolia*, *Muscose*, *Multiflora*, *Sempervirens*, *Cinesi*, *Tè*, *Portland*, *Bourbon*, *Ibridi Perpetui*, *Noisette*, *Rugose* ecc.

Bella di Gradisca, *di Provesano*, *di Vito d'Asio*, tanto per citarne alcune, sono altre rose antiche arrivate lì senza nome da vecchi orti friulani e affidate alle cure di Sandra perché non si disperdano per sempre, da lei così chiamate in attesa di riconoscimento. Splendono nelle loro delicate armonie pure quelle moderne, tra cui le *Rose Inglesi* di David Austin, uno dei più grandi ibridatori di tutti i tempi, che da 50 anni ha immesso nel mercato i suoi esemplari di qualità antica per forma e profumo, ma moderna per riforenza e robustezza.

Ogni anno nascono spontaneamente alcune piante dalle bacche portate in giro dagli uccellini, rose a unica o ripetuta fioritura che non sono identiche né ai genitori né tra di loro, e Sandra allora le battezza affettuosamente con i nomi di fortunati parenti e amici. Lei recuperava vecchi esemplari da ogni dove, spostata e trapiantata secondo rigorosi criteri scientifici, fa attecchire tutte le talee ampliando così la sua già ricca collezione.

Rose piccolissime come le *Cinesi nane* si mescolano a quelle di parecchi metri, striscianti al suolo o avviluppate a piante e arbusti perenni, spesso assieme alle clematidi, fino in cima agli alberi. Un intreccio di perfette armonie. Languide, in bocciolo o aperte come

peonie, opulente, belle anche se sfiorite. Un trionfo di colori in tutte le sfumature, dal bianco al rosso intenso, dal giallo all'arancio e al violetto, e petali screziati, punteggiati di macchioline tra il rigoglio del verde foliage, anch'esso in diverse tonalità.

Uno stordimento di profumi, fragranze di rosa antica, di violetta, mirra e cannella, mugugno, primula, tè, anice, muschio, mela, limone, pesca, fragola...

Il giardino di Pozzo viene aperto ai visitatori per la grande esplosione di petali variopinti nel mese di maggio, ma diversi cespugli sono rifioriti o sempre in fiore, anche a dicembre, nelle annate più clementi. Un bosco di rose frutto di un lungo percorso di competenza e dedizione, dalla fine degli anni Sessanta, quando il mercato offriva solo ibridi di *Tè*: *Baccarà*, *Gioia*, *Queen Elizabeth*. Alla fine degli anni Novanta il panorama si è ampliato anche per la diffusione di libri, riviste e cataloghi con informazioni dettagliate e utili alla loro specifica coltivazione.

Il parco fiorito richiede assidue cure per poter mantenere le piante sane e vigorose e per la potatura, impresa lunga e faticosa. Il fratello Gianni dà un validissimo apporto a tutto ciò e anche l'anziana mamma Ines, quasi centenaria, asseconda come può questa grande passione di famiglia.

La nonna di Sandra chiamava *meschin* o *meschinâr* i rosai di orto, quei rampicanti di primavera ricoperti all'improvviso di piccoli fitti fiori che poi si sfaldavano a ogni soffio di vento come fiocchi di neve rosata.

Il *damaschin* secondo il Pirone è una qualità di rosa antica, *Damasco*. Un nome storico alterato dall'usura, venuto da lontano fino ai cortili di un tempo per dar nome alle effimere rose di maggio del vecchio Friuli.

Disse la rosa: "Nulla è più bello che vedere il mio volto. E allora tanta violenza di chi stilla acqua di rose, perché?"

L'usignolo nel suo linguaggio rispose:

"Chi ha sorriso per un anno e non ha pianto per cento?"

(Omar Khayyâm)

bar
albergo
ristorante

michelini

Schioppettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

Oria Zamparutti

La talpa infaticabile minatore

Chi di noi non ha visto emergere coniche montagnole di terriccio, *las farcadicjas* (o *fracadicjas*), disseminate soprattutto in prati e giardini? È il materiale fatto affiorare dalle talpe durante i loro incessanti scavi di cunicoli alla ricerca del cibo. Il piccolo mammifero si nutre di continuo; per sopravvivere deve saziarsi giorno e notte d'estate e d'inverno (in cattività non supera le 27 ore di digiuno senza conseguenze letali).

L'infaticabile minatore raggiunge in media la lunghezza di 12-16 centimetri e può pesare fino a 130 grammi; solo la coda è lunga da due a quattro centimetri. Nonostante le sue piccole dimensioni, il voracissimo insettivoro mangia ogni giorno una quantità di cibo pari al suo peso e si nutre di lombrichi, insetti, larve, miriapodi, crostacei, molluschi, lucertole, piccoli serpenti, topi e uccellini. Di modo che *il farc* passa gran parte della vita sottoterra, aprendosi velocemente reti di gallerie per mezzo dei suoi arti anteriori trasformati in efficaci organi di scavo (un solo individuo in un giorno può scavare anche 20 m. di cunicoli).

La natura l'ha dotato di una nera, morbida pelliccia; i suoi peli non hanno un verso definito, per facilitare i suoi movimenti anche nelle gallerie più strette. Fino agli inizi del '900 il suo mantto era ricercato per confezionare piccole borse, sacchetti per il tabacco, colli di cappotti, o per produrre baffi e barba finti per il cinema; questo spiega

perché allora la bestiola fosse soggetta a un'insistente caccia. Pure nella zona dello Spilimberghese e nella pedemontana era diffusa la cattura delle talpe, soprattutto nei periodi indigenti durante la seconda guerra mondiale e negli anni del dopoguerra, prima che i proventi dell'emigrazione risolvessero le difficili condizioni di vita di molte famiglie dei nostri paesi. Dalle prede si ricavano le pelli essiccate da vendere in cambio di pochi e sospirati spiccioli, che consentivano a malapena di soddisfare qualche lieve necessità quotidiana.

Luigino Rossi, oggi abitante a Valeriano, racconta che a Istrago, dov'era nato, negli anni Cinquanta aiutava lo zio nella cattura delle talpe e così da lui apprese l'arte, l'applicò e la mise pure da parte. Egli ci racconta che il periodo migliore dell'anno per la sua caccia era quello compreso tra la primavera e l'estate, a cominciare da quando il terreno diveniva meno gelato.

A suolo asciutto, ci si attivava all'al-

ba o nel primo pomeriggio, vale a dire nei periodi della giornata quando la bestiola buttava fuori la terra. Si procedeva togliendo il terriccio dal cumulo, vi s'infilava un'apposita trappola tesa, *il tramai*, per ciascun cunicolo individuato. La sistemazione di più congegni aumenta le possibilità di riuscita, poiché la talpa potrebbe accorgersi della presenza dell'oggetto, o percepire l'odore dell'uomo, quindi scegliere d'infilarsi in una galleria libera e mettersi in salvo.

Si proseguiva coprendo il buco con morbida terra e stando attenti a non ostruire le trappole con del materiale (un sassolino o del terriccio potrebbe bloccare il loro scatto). Era pratico lasciar fuoriuscire in superficie uno spago legato al marchingegno per segnalare il posto dove si era agito.

Oggi le trappole si acquistano in ferramenta e sono molto simili a quelle usate in passato. Quest'ultime erano più affinate e adatte a una cattura che danneggiasse il

pellame il meno possibile, essendo dotate di un meccanismo di arresto a V molto aperta. La trappola si costruiva in casa servendosi di un tondino di acciaio del diametro di 4 millimetri, e lungo 40-50 centimetri; a un'estremità si doveva sagomare un cerchio di almeno 5 o 6 centimetri di diametro, quindi si modulava una forte molla che scattando abbassava il dispositivo di blocco. Era sicuramente consigliabile della prudenza nel tendere la trappola per non mettere a rischio le proprie dita.

Dopo due-tre giorni dal



Un'artigianale trappola per talpe.

collocamento dei congegni si controllava se la preda era catturata; cosa non facile come potrebbe sembrare: spesso servivano più tentativi. Raggiunto lo scopo, con destrezza si procedeva alla lavorazione del pellame, avendo cura di preservarlo il più integro possibile per essere meglio commerciabile. Ogni pelle era tesa e inchiodata alle zampine su un'asse di 3-4 metri di lunghezza, a cominciare da metà altezza, in modo da esporla in sicurezza al riparo dall'attacco dei gatti o di altri piccoli mammiferi. Il supporto era appoggiato in verticale a ridosso di un muro in luogo ombreggiato, arieggiato e asciutto, all'aperto o in un fienile. Trascorse 3-4 settimane d'essiccazione, le pelli impilate erano pronte per la vendita. Spesso l'acquirente era lo straccivendolo, il *peçotâr*, attività praticata ai tempi da Emilio Ongaro da Istrago e da suo fratello che, di paese in paese al grido di "Mariute... Taresie! Mariute peçots!" raccoglievano anche le pelli di coniglio, faina, martora, donnola, volpe e tasso.

Altrimenti era d'uso consegnare il materiale a un negozio addetto al ritiro: ai tempi era *la butega di Comis* a Spilimbergo. In ogni caso le pelli erano cedute in cambio di pochi centesimi, di una o due lire nel dopoguerra, o barattate con semplici stoviglie, o con modesti utensili per la pulizia della casa. Accadeva pure che con il modico incasso i ragazzini potessero concedersi l'acquisto di un gelato dall'ambulante di passaggio: *il gjelatâr che al viagjava cul sio caretin e la trombata di reclam "Tu, tuuu... gjelati!"*.

Se allora la talpa era considerata una fonte di guadagno, nei giorni nostri è nemica di tutti quelli che possiedono uno spazio verde fuori di casa, o in campagna, oppure gestiscono le aree verdi adibite allo sport. Il suo furioso scavare a caccia di sostentamento causa vari inconvenienti: i sassi affiorati rovinano le falciatrici, la fienagione può essere intralciata (la terra smossa sporca il fieno, sia in condizioni di terreno asciutto e polveroso che bagnato e fangoso), il fondo dei campi sportivi diventa terreno molle e pericoloso, gli argini dei fiumi possono franare. Sono tante le ragioni che inducono l'uomo a combatterla con accani-

mento per ridurre il drenaggio del terreno.

In Italia la talpa non è tutelata dalla legge n. 157 del '92 che protegge la fauna selvatica omeoterma (animali a temperatura del corpo costante, come ad es. uccelli e mammiferi). Al contrario, entra nel mondo della lotta biologica e la troviamo citata nell'articolo 2 insieme agli esemplari soggetti alla derattizzazione. Di conseguenza ha avuto origine il mestiere del "talpaio" e, nel fai da te, l'uomo si cimenta in un'interminabile e sfiancante lotta contro quest'animale.

Giunge a proposito ricordare qui un'efficace narrazione sul tema *La talpa* il cui autore è il poeta e scrittore udinese Arnaldo Lucchitta. Egli vi descrive un'assidua e frenetica battaglia ai "talpidi", combattuta con l'uso dei mezzi più diversi che l'umana inventiva possa escogitare. Nonostante i numerosi e fantasiosi attacchi sferrati sotto l'effetto della smania di ottenere lo scopo, l'uomo ne esce deriso e sconfitto: si arrende consapevolmente "d'aver sparato tutte le sue cartucce".

Si può riconoscere che nel tempo la bestiola abbia incontrato un suo favore nella gente. Ha così sviluppato un simpatico rapporto con l'uomo, tanto da essere citata in modi di dire o metafore tramandateci dalla memoria collettiva. Vale la pena ricordarne alcuni, quali: *al à il mâl dal farc* detto di chi scava ripetutamente qua e là; *ignorant coma una talpa*, senza colpa per la bestiola, si dice di persona poco avveduta; *lâ in spieta al farc*, nel senso di persona che è morta; così potrebbero essere menzionati altri motti propri della cultura locale.

Tutto ciò che riusciamo ad attingere dal patrimonio culturale, narra anche la nostra storia quotidiana che è necessario custodire, affinché ne rimanga traccia e sia salvaguardata come risorsa. Colgono nel segno le parole dette di recente da un nonno di Sequals al proprio nipote: "*Ven ca fantulin, che a ti pos tornâ cont savê fâ la trapula pal farc, no si sa mai che a cambin i tims*", vieni qui ragazzino, ti può essere utile imparare a costruire la trappola per le talpe, non si sa mai che i tempi cambino (e arrivino giorni di penuria).

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN

UCELÙT

MERLOT

PICULÌT - NERI

SCIAGLÌN

CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)

Borgo Mizzari, 5

Tel. 0432 950520

Bruno Colledani

Giovanni ch'al ties cjasis cul len

A si d'fs simpri di trop preseâts che a erin tal forest i nestrîs emigrants par fâ mosaics e soledut fâ sù mûrs. La nestre storie a tache propit tal forest, a Bollene dongje di Parigi, intune periferie uê aromai diventade plene citât, là che tal 1953 al nas un frut che al ven clamât Jean, non che al vignarà cambiât in Giovanni cuant che la famee a tornarà a stâ covent tal 1956 in funzion di chê leç ancjemò fassiste che a imponeve di clamâ i fruts nome cun nons "nazionâi".

La famee Braida (il pari al eri muradôr) a torne a stâ in Friûl, a Cjastelnouf in borgade Bigans, dongje di Madone dal Çuc là che il zoven Giovanni al tache il troi de sò vite e al si dediche cun vigorie al lis sôs grandis passions: i Nomadi, il ciclism e i passetimps di pazienze.

Al tache costruint in fier batût dai piçui cjavedâi cun tant di sticeboris, palote par la cinise e stagnadis, par passâ daspò pôcs agns ai *puzzle*.

"O ai tacât cun *puzzle* di 1000 tocs ma in curt a erin diventâts masse facii par me e a mi judavin a parâ vie il timp par dôs o trê seradis; podopo mi soi butât su chei da 4000 tocs ma ancje cun chei o jeri rivât a cjapâ man e a duravin massime una setemane".

La passion par i *puzzle* a finì cuntun episodi ch'al merte contât. "O jeri stuf aromai ancje di chei di 4000 tocs e o continuavi a domandâ al rapresentant *puzzle* di 10000 tocs e parsore. Daspò tancj "no cjati" una sere al mi capite sù cuntun da 16000 tocs che al veve di tignîmi impegnât par un biel toc". Giovanni al capis subît che alc a nol cuadrave, sta di fat che al divit i 16000 tocs in 4 grums da 4000 e a ju torne al rapresentant. Ce erial sucedût?

Par gjavâsi dai cantins Giovanni par un toc, il rapresentant al veve messedât insiem 4 diviers *puzzle* da 4000 tocs da l'un.

La "furbade" a no i va jù a Giovanni a cussi al nassè il so bandon dai *puzzle*.

La sò passion pal ciclism, dongje al so lavôr intune fabriche di cjadreis di Spilimberc, a i vignerin incuintri par dâi une man. A son i agns là che Giovanni al zire l'Europe tanco judiç di gare in competizioni di prin nivel tanco il Zir e al nus mostre una foto dal almanac dal Zir 1988, là che al è ritrat ancje lui.

Rivant plui dongje tal timp, Giovanni al va in pension e al à la venture di là a Frisanc a

Giovanni Braida al à simpri vude une passion pai puzzle. Ma cul timp al à cirût altris stradis. Cumò, aromai in pension, ta la sò cjase a Cjastelnouf, al passe il timp fasint sù cjasis in miniature cun tancj piçui madonuts di len inties-sûts fra di lôr.

visitâ la mostre dai presepis che a si ten culi sot Nadâl e al razione domandantsi: "Parcè tancj presepis cun savalon tanco tal desert o di veri, e nissun presepi che al sedi ambientât tai nestrîs paîs furlans"?

Cussi, un nin par sfide e un nin par conquistâsi chel presepi che da piçul a nol veve mai vût, Giovanni al decît di inventâsi il so presepi. Cjapant il testimoni dal pari muradôr a lu ambiente intune ricostruzion dal Cjiscjel di Borc, realizade cun tancj piçui madonuts di len

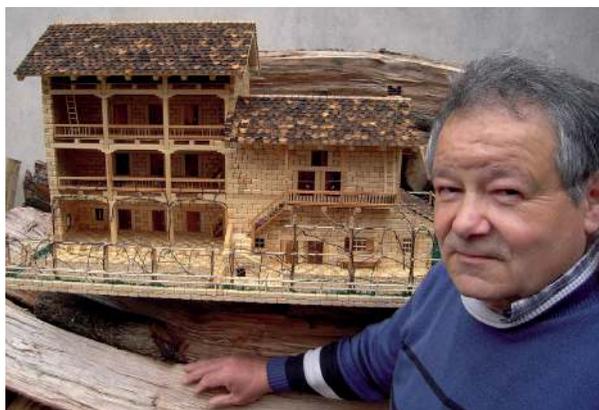
inties-sûts fra di lôr par dâ un risultât che al rapis il voli par la meticolositât e la precision.

Aromai la passion a jere nassude e lis realizzacions a vignevin une daûr chê âtre, specializantsi in ricostruzioni da lis cjasis da lis borgadis dal dulintor di prime dal taramot, tacant da la cjase di famee e continuant cun atris cjasis cun la classiche architecture de cjase furlane, cui taulâts e cui curtîi promiscuis. Il matereâl doprât al è puar (uê al si definis *green economy*) parcè che al è dut len di risultive da casselis di piruçs de Argentine e casselis di pomis recuperadis tai scarts des buteghis ma, cun l'opare di Giovanni ta la piçule officine di maragon che al à creât in cjase, il risultât al è siôr di vite e ricjece di particolârs: bancjis, scjalis cui spargoi, cussos di cjan, barconetis, puartis di taulât cul classic colôr des breis di cjistignâr, tavelis schieradis tanco ordenâts soldâts intune parade.

Cheste vore di un mieç mosaicist e mieç muradôr e je un spettacul pal voli, che al reste rimpinât intun troi che al va di particolâr in particolâr ancjamò plui meraveôs, dant une prove mirabil di come che la passion par i "pasetimps" di pazienze di Giovanni (l'ultin rivât al è il *sudoku*) e veti cjatât il so canâl just e originâl tal panorame dai lavôrs manuâi fats di

personis di caparentri e ducj chei che prin a lu cjapavin un tic pal cûl, viodût il grant preseament che l'autôr al ricêf a mostris e esposizion, a àn tacât a imitâlu, fasint di Cjastelnouf una buteghe di marangons... ducj cjapâts denti a fâ cjasis.

Di cà cualchi an al sares biel meti adun dutis lis oparis di chescj oms un tic mosaiciscj, un tic muradôrs e un tic marangons e, si ben ta lis diferencis che a varan di stîl e scjale, fâ pardabon il pre-sepi plui biel e *green* dal Friûl.



Giovanni Braida cuntune des sôs oparis.

Bruno Sedran

Alpin clame alpin rispuint Gradiscja

Gli Alpini, si sa, sono un corpo speciale dell'esercito italiano. La piuma sul cappello, il reclutamento regionale e il conseguente spirito di appartenenza, il fatto che i superiori fatichino sulle montagne come i sottoposti e con loro condividano gioie e dolori, crea uno spirito di corpo particolare che stimola questi uomini a ritrovarsi anche dopo il termine della naia, iscrivendosi all'Associazione Nazionale Alpini (ANA).

Il sodalizio raggruppa 382.874 alpini in congedo (fine 2009) pronti a dare una mano a chi è in difficoltà. Il giornale ufficiale dell'associazione, *L'Alpino*,¹ edito dalla sede centrale, è inviato ai soci in abbonamento con diffusione mensile di 390.000 copie distribuite in tutto il mondo. Tra le varie rubriche fisse del giornale, da alcuni anni, una è intitolata "Obiettivo sulla Montagna".

Consiste nella pubblicazione di una foto con didascalia, scelta mensilmente tra le tantissime inviate da soci fotoamatori alla redazione, che chiude a piena pagina l'ultima di copertina della rivista. È scelta perché meglio rappresenta la vita, i simboli, le rimembranze, le meraviglie della montagna.

Grande è stata perciò la sorpresa e la soddisfazione degli alpini spilimberghesi quando nel numero di luglio 2009 hanno visto premiata e pubblicata la foto scattata dal nostro concittadino alpino Giuseppe Bisaro.²

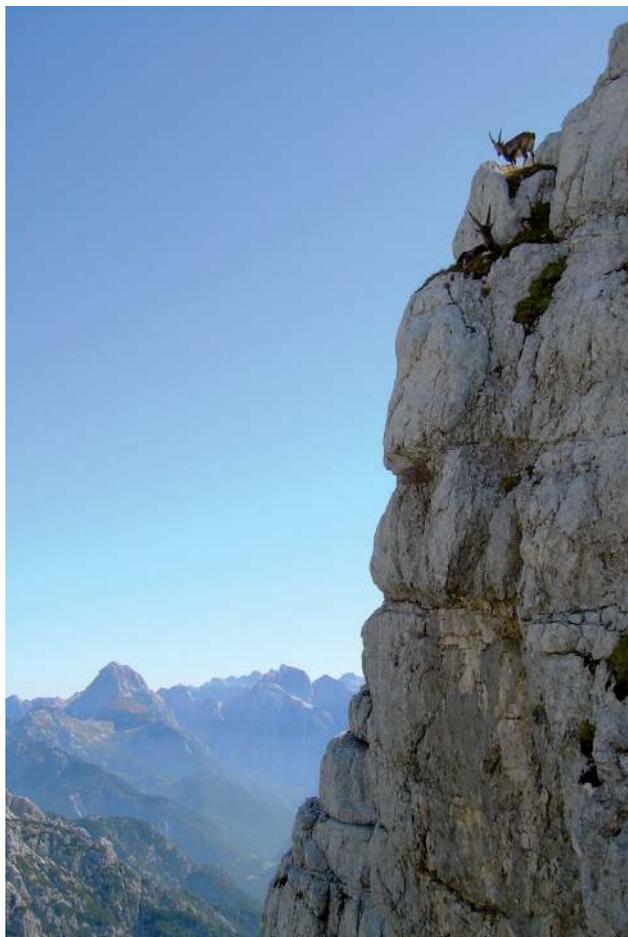
Una fotografia premiata con la pubblicazione su una rivista. Una telefonata di congratulazioni da un quasi omonimo. Un cognome, una origine. La curiosità di scoprire una fetta del proprio passato. Un incontro risolutore tra emozione e allegria.

La foto ritrae un costone del monte Cregnedùl (m 2351) attraversato dal sentiero attrezzato "Ceria Merlone" nel Gruppo del Montasio (Alpi Giulie Occidentali), dove tra rocce, vecchie trincee e caverne della prima guerra mondiale, spicca quasi di vedetta un intero branco di stambecchi. Ma ancor maggiore è stata la gioia, quando nel n. 1 di gennaio 2010 è apparsa la notizia che la redazione dell'*Alpino*,

valutando le foto pubblicate durante l'anno 2009, tra tutte, aveva assegnato il primo premio (una piccola stazione barometrica) proprio alla foto del nostro concittadino.

Emozione e soddisfazione che ha coinvolto logicamente il nostro Giuseppe anche perché la citazione di merito sul giornale era posta a fianco della foto del friulanissimo tenente degli alpini Bruno Pizzul, ritratto a Roma mentre riceveva il premio CONI-USSI (Unione Stampa Sportiva Italiana) alla carriera. Al diffondersi della lieta notizia, Giuseppe è stato fatto segno di rallegramenti, brindisi e congratulazioni da parte di parenti, amici, colleghi di lavoro e da ex commilitoni con telefonate giunte da ogni dove.

Una di queste ha sorpreso e incuriosito particolarmente Giuseppe, perché proveniente da Borno (*Búren* in camuno), un comune situato sul cosiddetto "Altopiano del Sole" nella Val Canonica, in provincia di Brescia. In essa l'interlocutore affermava di essere doppiamente contento perché anche lui era al-



Lo scatto di Giuseppe Bisaro premiata dalla rivista degli Alpini.

pino e faceva di cognome Bisaro e Paolo di nome. Conosceva poco il Friuli, ma sapeva che suo nonno era nato in un paesino vicino Spilimbergo: Gradisca. La curiosità dettata dalla comune origine ha fatto proseguire lo scambio epistolare tra Paolo e Giuseppe e, con qualche ricerca di archivio, ne è uscita una delle tante storie di emigranti friulani *ator pal mont*.

Infatti, il nonno di Paolo, Giuseppe, risulta nato a Gradisca il 4 febbraio 1878 dal padre Giuseppe (1812-1883, oste, figlio di Luca e Anna Gasparini) e da Anna Ferigutti di Forgaria sposata in seconde nozze (nel 1879 avrà anche Anna), aggiungendosi ai tre fratelli Marco (1848), Luca (1850) e Domenico (1852), figli della prima moglie Anna Cecconi di Vito d'Asio, deceduta nel 1874.

Giuseppe junior, come era usanza del tempo, emigra giovanissimo, probabilmente al seguito di qualche familiare, in cerca di lavoro verso i Paesi centrali dell'impero austro-ungarico, forse a *fâ modons*. È svelto d'intelletto perché poco più che ventenne già ricopre incarico di ispettore pubblico nel settore della manifattura tabacchi, viaggiando e ispezionando gli stabilimenti sparsi nelle molte province dell'Impero.

Arriva in Boemia e sposa Adelaide (Adi) Neuhaüser nata nel 1880 nella antica cittadina mineraria di Khutná Hora, situata 65 chilometri a Sud-Est di Praga.³

Promosso in grado, è poi trasferito a Rovereto (Rofreit) nel Trentino asburgico, dove dal 1854 è in piena funzione un grosso stabilimento per la lavorazione del tabacco che occupa oltre mille persone (la struttura tuttora esistente, ha cessato la sua attività produttiva negli anni duemila e ora è soggetta a un complesso piano di riqualificazione a uso socio-culturale).

Nel 1908 a Rovereto da Giuseppe e Adelaide nasce Bruno. In conseguenza della guerra 1915-1918 lavoratori e civili roveretani sono spostati coattamente in Boemia. Giuseppe muore di spagnola nell'ultimo anno di guerra. Al termine dell'inutile macello la vedova Adelaide si trasferisce in Piemonte, ad Alessandria, dove



Paolo e Giuseppe Bisaro festeggiano il loro incontro, Bergamo 2010.

crebbe il figlio Bruno, che intraprende la carriera bancaria presso la COMIT (Banca Commerciale Italiana).

Bruno sposa Carmen Gastaldi spostandosi per lavoro in varie città dell'Italia settentrionale e ha due figli: Guido (1940) e appunto Paolo (1942). Paolo nasce a Milano e dopo gli studi presta servizio militare nella Brigata Alpina Taurinense, Battaglione Autoreparto di stanza a Rivoli di Torino. Si sposa, ha una figlia e di professione fa l'agente di commercio, ritirandosi in quiescenza nel ridente turistico paesino di Borno (oltre 2000 abitanti) sito a 912 metri di altitudine sulla valle del torrente Trobiolo, dominata dalle vette più orientali delle Prealpi Orobiche.

Delle numerose famiglie Bisaro di Gradisca, forse spetterebbe parlarne più compiutamente per affinità e "giurisdizione", all'amico Daniele; a me il piacere di riportare brevi cenni sul nostro premiato alpino Giuseppe e sulle sue ascendenze.

Giuseppe Bisaro nato nel 1973, in età di leva frequenta la Scuola Militare Alpina di Aosta uscendone con il grado di Sottotenente. Successivamente è destinato a Vacile dove presta servizio nel Battaglione Logistico della Brigata Alpina Julia e al termine della naia si iscrive all'ANA Gruppo di Spilimbergo. Appassionato di escursioni in montagna, ne fotografa ogni aspetto. È ingegnere informatico e lavora nei sistemi informativi presso una ditta di meccanica di precisione di San Vito al Tagliamento.

Giuseppe fa parte dei Bisaro di Gradisca detti *Bacut*. Il papà Ser-

gio, classe 1944, è stato alpino del Mondovì di stanza nella carnica Paluzza, bancario e valente centrocampista dell'U.S. Spilimbergo; da sedici anni è presidente della Sezione AFDS e cofondatore dell'Associazione Donatori di Organi di Spilimbergo. A sua volta Sergio è figlio di Giuseppe (*Bepi Bacut*, 1916-2001) *sorestant* di Piazza Gorizia (*dal Monument*) dai bei portoni che menano nei famosi *cjanâi* del piccolo antico borgo friulano.

Ecco, una storia; nata da una foto premiata, da un comune "sentire alpino" e dalla voglia di origine che un friulano *ator pal mont*, pur di seconda o terza generazione, porta con sé sempre nel profondo del cuore. A questo punto a Paolo e Giuseppe mancava solo un incontro personale per suggellare la nuova amicizia. Quale più bella occasione dell'adunata alpina di Bergamo? Detto e fatto.

Sabato dieci maggio 2010, Giuseppe e Paolo si sono trovati a *Bérghem de Sura* raccontandosi le ultime novità di famiglia e unendosi poi, brindando gioiosi, ai molti *fradis* alpini che cantavano vecchie canzoni di montagna.

Note

- ¹ *L'Alpino* fu ideato da tre ufficiali degli alpini (Italo Balbo, Aldo Lomasti e Enrico Villa) in libera uscita dalla caserma dell'8° Alpini, camminando per le strade di Udine da dove, dalle rotative dell'Unione Tipografica Udinese, nell'estate del 1919 uscirono anche i primi numeri del giornale. La stampa alpina è completata da 81 testate di Sezione e 88 notiziari di Gruppo.
- ² La fotografia è stata scattata da Giuseppe Bisaro, ma chi l'ha mandata a sua insaputa al giornale è stato il suo amico Roberto Macuz.
- ³ Nel XIII secolo nei monti intorno all'abitato fu scoperta una vena d'argento, così la cittadina divenne in breve tempo seconda per importanza solo a Praga. Vi fu installata la zecca della corona boema e coniate i *groschen* (grossi praguesi). Dal 1995 Kutná Hora è inserita quale patrimonio mondiale dell'Unesco.

Claudio Romanzin

Giorgio Sedran

il ragazzo della via Bertrando

“Pupa non scherzar, voglio il tuo amor solo per me, se no ciao ti dirò” cantava Giorgio Gaber. Era il 1958. Un anno ricco di eventi di ogni tipo. Usa e Urss erano impegnate nella gara spaziale a colpi di lanci di satelliti, mentre in Francia (sull’orlo della guerra civile) il generale De Gaulle saliva al potere. A Roma il cardinale Angelo Roncalli assumeva il pontificato con il nome di Giovanni XXIII e si preparava a cambiare il mondo cattolico. Sull’altra sponda del Tevere, Amintore Fanfani dirigeva le sorti del governo nazionale, forte della larga vittoria elettorale della Democrazia Cristiana.

La gente intanto si appassionava sempre più alla televisione: Mike Bongiorno e Mario Riva furoreggiavano sugli ancora rari schermi televisivi con *Lascia o raddoppia?* e *il Musicchiere*. Il mondo musicale italiano veniva scosso da una ventata di modernità: Domenico Modugno con *Volare* sbaragliava i campioni della melodia tradizionale come Nilla Pizzi e Claudio Villa. E sulla scia di Tony Dallara e degli “urlatori”, irrupero sulla scena due giovani e quasi sconosciuti cantanti: Mina e Adriano Celentano.

Nel suo piccolo, anche Spilimbergo era scossa da un certo dinamismo, almeno nel campo musicale. Il maestro Augusto Zuliani, dopo aver guidato per anni la banda cittadina, aveva formato un complesso di alto livello, con fisarmoniche, clarini e cornette, con cui girava il Friuli e il Veneto per esibirsi in serate danzanti. Ne facevano parte, tra gli altri, Bepi Sarcinelli, Bruno Marchesin, Eugenio Zavagno, Alfredo Codogno e Nino Tonelli. Accanto a questo gruppo se n’era formato un altro di

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, mentre nel panorama canoro nazionale emerge prepotente la figura di Adriano Celentano, un giovane spilimberghese miete successi nelle piste del Friuli e del Veneto imitando il “molleggiato”.

supporto, indispensabile per eseguire quei brani di genere più leggero, che richiedevano la batteria e la chitarra. Tra i componenti c’erano Giovanni Zanetti e Beppino Mirolò.

Insomma un ensemble strumentale elastico e ben organizzato, che batteva le piazze affollate di persone animate dalla voglia di ballare e divertirsi. E non poteva mancare un presentatore, incarico ricoperto da

Matteo Melocco. Fu proprio quest’ultimo a trovare la voce che mancava, un cantante al passo con i tempi, dinamico e... “molleggiato”.

“Il maestro Zuliani era reticente, non era tanto convinto. Devo ringraziare Melocco, che mi ha tirato dentro

e mi ha sostenuto”. Così ricorda il suo arrivo Piergiorgio Sedran. Era lui la voce. Classe 1939, Giorgio – come tutti lo chiamano – era nato e cresciuto in piazza Duomo, dietro l’attuale casa della gioventù, all’angolo con via Beato Bertrando.

Finite le scuole, ancora ragazzo aveva incominciato a lavorare con lo zio Domenico Cesare “Velada” a fare ringhiere, nell’officina presso i Serena. Poi era stato preso come saldatore nella ditta Elettrolux in via Corridoni. “In quella azienda erano tutti o quasi di orientamento comunista, compreso il titolare, Ghirardi. Io solo ero cattolico: fin da piccolo avevo frequentato la Chiesa, prima come chierichetto, poi nei gruppi giovanili. Ricordo che un giorno mi sbatterono in faccia la prima pagina dell’*Unità*, con la notizia del lancio del primo satellite spaziale effettuato dai russi. Per loro era una dimostrazione di superiorità tecnologica e perfino politica”.



Piergiorgio Sedran in versione “molleggiato” durante una esibizione a Casarsa.



Fioreria
LA
FLOREALE

di Emanuela Degano

Composizioni artistiche
per tutte le ricorrenze

Addobbi matrimoniali

Allestimenti per ristoranti

Consegne a domicilio

DOMENICA MATTINA APERTO
LUNEDÌ E MERCOLEDÌ
POMERIGGIO CHIUSO

SPIILIMBERGO
VIA UMBERTO I, 7
TEL. 0427 2429
CELL. 328 0111311

Il suo debutto da cantante lo fece a Chioggia, nel piazzale della località di Sottomarina, che proprio allora stava nascendo. Fu un successo. Da allora divenne una presenza fissa, esibendosi a Caorle, Portogruaro, ma anche in piazza San Rocco a Spilimbergo (lo ricordano ancora mentre animava con la sua voce le sagre estive della Pro Loco), nella pista da ballo di Ado Bettarini a Gaio, o al Belvedere di Sequals.

Suoi pezzi forti erano *Ciao ti dirò*, *Impazzivo per te*, *Il tuo bacio è come un rock...* Infarcito di parole straniere ("Il tuo bacio è come un rock /che ti morde col suo swing /è assai facile al knock-out /che ti fulmina sul ring/ fa l'effetto di uno choc /e perciò canto così /oh oh oh oh oh oh /il tuo bacio è come un rock!") questo brano fu in un certo senso il primo tormentone della musica leggera italiana: il 13 luglio 1959 Celentano vinse il Festival di Ancona e vendette, solo nella prima settimana, qualcosa come 300 mila copie.

Poco più tardi, nel 1961, arrivò *24.000 baci*. Celentano ormai era una star. A quel tempo era sotto le armi; per partecipare al festival di Sanremo, a grande richiesta, il ministro della Difesa Giulio Andreotti dovette firmare una dispensa speciale. Il "molleggiato" faceva furore sul palco strapazzando il microfono e anche la matematica ("Con 24 mila baci /felici corrono le ore /di un giorno splendido perché /ogni secondo bacio te").

"Per una coincidenza anche a me toccò in quell'anno di fare militare. Mi aspettavo di essere arruolato tra gli alpini; invece mi ritrovai aviere. Sono partito nel settembre 1961 e ho fatto il Car (il periodo di addestramento) a Viterbo. Una sera per caso mentre mi trovavo in un bar del centro, entrò lui, Adriano Celentano. Era in tournée; doveva tenere un concerto in città. In quell'occasione era con i Brutos. Ricordo come adesso: indossava un maglione giallo a girocollo e un paio di jeans. Ero emozionantissimo. Riuscii a stringergli la mano. Dopo qualche minuto il locale fu invaso dai suoi fan e io preferii uscire fuori, anche perché ero in divisa e non volevo essere coinvolto in qualche pasticcio. Però in tasca avevo i biglietti del concerto e la sera andai ad ascol-

tarlo e ad applaudirlo. Lui non seppe mai che io mi esibivo sui palchi di provincia, proponendo proprio i suoi brani".

La naia lo tenne occupato fino al marzo 1963: allora durava 18 mesi. Ovviamente le sue uscite dovettero farsi più rade; ma non per questo cessarono del tutto. "Una sera ero all'albergo Oliva ad Aviano. Uno dell'orchestra che si esibiva quella sera mi riconobbe e mi invitò a cantare. Ero in divisa e in sala c'erano anche due carabinieri. Avevo paura che facessero storie; ma il capogruppo andò a parlare con loro e mise tutto a posto. Così mi ritrovai sul palco e feci la serata".

Aneddoti ce ne sono molti. "Una sera mi chiamarono a cantare a Casarsa con l'orchestra diretta dal maestro Simoni, un personaggio importante. E fu lì che Elio Cioli mi vide e mi scattò una foto che conservo ancora oggi".

Imitare Celentano non era facile. "A Caorle una volta mentre facevo i suoi movimenti, sono caduto in ginocchio. Io ho fatto finta di niente e ho continuato a cantare: il pubblico pensava che lo avessi fatto apposta. Invece ero scivolato per davvero e avevo perso l'equilibrio".

A porre fine alla promettente carriera, fu la vita. "Terminato il servizio militare, ripresi a lavorare. Già da tempo andavo a morosare a Provesano. Anche lì mi facevano cantare. Avevo conosciuto una ragazza del paese, Ilda Bertuzzi. Suo padre non era molto contento di me, mi vedeva come un giovanastro poco serio. *Al è come una marioneta* diceva, parlando delle mie esibizioni".

Nel 1964, nonostante le perplessità del suocero, si sposò e due anni dopo nacque il figlio Gigi. Con una famiglia sulle spalle, era tempo di mettere la testa a posto. Abbandonò il microfono e strinse la saldatrice, andò a lavorare a Pordenone da Cimolai, in viale Venezia.

E ora, a 71 anni, è qui, nella sua casa di Spilimbergo, seduto a un tavolo, con mezzo bicchiere di vino bianco in mano, che mi racconta di sé.

Rimpianti? Sorride. "Peccato che quella volta non c'era a Spilimbergo una scuola di musica, per imparare uno strumento".

Gianni Colomberotto

Evaristo Cominotto

pioniere del dono del sangue

A molti anni della scomparsa del commendator Evaristo Cominotto, la sua memoria è tuttora presente in molti donatori di sangue, amici ed estimatori e nelle molte persone che l'hanno conosciuto. Questo indica che è rimasto un magnifico ricordo, specie in tutti coloro che lo affiancarono nella guida dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue.

È deceduto nella tarda notte del 27 gennaio 1984, dopo una breve malattia, circondato solo dai suoi familiari, alla chetichella, quasi volesse evitare di disturbare anche i suoi amici, i suoi più vicini e fedeli collaboratori. Aveva 81 anni ed era nativo di Valeriano. Il suo nome era legato indissolubilmente per oltre 27 anni all'AFDS, di cui fu uno tra i promotori e firmatari dell'atto costitutivo.

È difficile ricordare con le parole chi ha rappresentato, per i donatori e dirigenti di Spilimbergo e provincia, il punto di riferimento, l'artefice primario dello sviluppo associativo. Nella promozione del dono del sangue in Friuli, Cominotto, unitamente al compianto comm. Faleschini, al dott. Venturelli, al prof. Longo e pochi altri, si era dedicato anima e corpo, con amore particolare, perché lui stesso la definiva una "nobile missione altruistica, umanitaria e cristiana".

Generoso, battagliero e uomo di grande intuizione, assieme a pochi fedeli collaboratori, riuscì nel giro di pochi anni, specie nella provincia di Pordenone, ad accrescere talmente il numero di donatori da suscitare stupore, facendo della famiglia dell'AFDS una realtà che oggi appare evidente nella sua consistenza.

Questi risultati non bastarono però a soddisfarlo e allargò il suo pellegrinaggio di solidarietà in provincia e fuori, contribuendo, col suo entusiasmo e

Lo scorso anno ricorreva il venticinquesimo anniversario della scomparsa di Evaristo Cominotto. Altruista e lungimirante, era stato tra i fondatori dell'AFDS, nel lontano 1958. A lui è intitolata la sezione di Spilimbergo.

la sua parola efficace e convincente, alla formazione di 18 Sezioni nella provincia di Pordenone e tre in quella di Udine. Ha inoltre collaborato, naturalmente con il supporto logistico della Sezione di Spilimbergo, alla costituzione di tre Gruppi autonomi nel vicino Veneto e tre fuori dei confini nazionali tra gli emigranti italiani.

In queste note è doveroso ricordare il contributo estremamente importante che il comm. Cominotto diede per la vita dell'AFDS. Proveniente dall'AVIS con responsabilità locali, dopo due anni fondò a Udine nel 1958 e firmò, assieme a cinque amici, l'atto costitutivo dell'AFDS in Friuli, dove ricoprì all'inizio la carica di vice presidente.

Nel 1965, con l'avvento del circondano prima e poi della nuova provincia di Pordenone, fu chiamato alla presidenza provinciale che resse fino al 1978. Nello stesso periodo ricoprì anche la carica di vice presidente della Federazione regionale e consigliere della

FIDAS nazionale, portando un tangibile contributo organizzativo. Parallelamente allo svolgersi delle attività elencate fu anche, dal 1957 al 1981, presidente della Sezione di Spilimbergo, sua "prima creatura", alla quale era unito da profondi vincoli affettivi. Ultimamente ricopriva la carica di presidente onorario dei donatori della Destra Tagliamento, e anche in questa veste seguiva con particolare attenzione gli sviluppi e la crescita degli affiliati, suggerendo, indirizzando con la sua grande passione ed esperienza i nuovi responsabili della associazione, alcuni dei quali, come il sottoscritto, fedeli collaboratori sin dal suo sorgere.

Benemerito e insigne dirigente che tutti i donatori hanno amato e apprezzato, alla sua scomparsa l'assemblea unanime ha deliberato di intitolare al suo nome, a perenne memoria, la nostra



Il cavaliere Evaristo Cominotto in una delle sue ultime uscite pubbliche.

SECONDA STELLA A DESTRA

Agenzia servizi e viaggi

Corte Europa 14 (ex caserma Bevilacqua)
 Spilimbergo (Pn)
 Telefono 0427 419197
 e-mail secondastellaadestra@interfree.it
www.secondastellaadestra.com

*...il tuo prossimo sogno
 incomincia da noi*

Sezione e la sede del Centro Trasfusionale dell'Ospedale di Spilimbergo.

Ma in passato, il comm. Cominotto, aveva dato la sua importanza anche a innumerevoli iniziative imprenditoriali: nel settore della ristorazione ad Asmara (Africa orientale); nell'apertura e potenziamento di una rete commerciale (Spilimbergo, Verona e Pescara) di articoli casalinghi, con particolare attenzione agli elettrodomestici, di cui è stato il primo concessionario e uno dei protagonisti e testimoni insieme della crescita della Rex-Zanussi, oggi Elettrolux, e infine nel 1957 aveva creato in Venezuela un'attività industriale nel settore del vetro artistico (tipo Murano), portando attrezzature e tecnici dall'Italia e ricevendo dallo stesso Presidente di quella Repubblica alti elogi e riconoscimenti per la sua attività e per le iniziative sociali a beneficio dei poveri "periodisti venezuelani" e per la costituzione di un Gruppo donatori di sangue tra i connazionali.

Alla sua dipartita una folla imponente di donatori, amici, rappresentanze e autorità hanno reso l'estremo tributo di riconoscenza all'estinto. Toccanti parole, sul sagrato del duomo, hanno rievocato la nobile figura del comm. Cominotto, la cui vita ha costituito e costituisce tuttora un esempio e per molti qualcosa di più, essendo non pochi coloro che concretamente ai donatori devono la vita.

Benemerito fra i benemeriti, ha lasciato un grande vuoto nelle file del sodalizio, che lo ha apprezzato e amato, e lascia un concreto esempio di laboriosità e di impegno nella sua attività imprenditoriale, in campo sociale (AFDS e Pro Loco) e sportivo (tre squadre ciclistiche e il bocciodromo).

L'attuale gruppo dirigente della Sezione AFDS di Spilimbergo, presieduto da Sergio Bisaro, assistito dal segretario Gianni Colomberotto e da un attivo consiglio direttivo, ha raccolto questa eredità esemplare con la stessa spinta, la stessa consapevolezza, la stessa determinazione, garantendo continuità al sodalizio e alla sua funzione altamente umanitaria, sociale e solidale.

Questo lui sperava da noi.

Nemo Gonano

Italo Zannier

Poco tempo fa Carolina Zanelli, mosaicista che ha scelto di vivere a Spilimbergo dove ha anche il suo laboratorio, mi ha gentilmente regalato una fotografia trovata tra le carte di suo padre, che sapeva mio grande amico. La foto risale al 1975.

Dei quattro spilimberghesi, Nino Zanelli e Luciano Gorgazzin non ci sono più e Italo Zannier in un mezzogiorno estivo sotto la loggia del municipio ci ha fatto prendere uno spavento terribile. Per fortuna non è stato che un brutto momento e lui è più vitale di prima. Anzi, proprio recentemente, di Italo Zannier ne hanno scritto un po' tutti i più importanti giornali e le riviste d'arte. Da poco, per citare il più importante, il *Corriere della Sera* gli ha dedicato due intere pagine, definendolo tra l'altro "uno dei padri fondatori della storia della fotografia italiana, grande fotografo e fino a pochi anni fa unico docente di Storia e tecnica della fotografia nelle Università italiane".

L'occasione del servizio giornalistico è stata la cessione dell'immenso archivio di Zannier a una fondazione veneziana. Si tratta di un patrimonio straordinario costituito da dodicimila volumi, da moltissime riviste specialistiche, dalle lettere da Zannier scambiate con protagonisti della cultura italiana, da mille-trecento fotografie originali che spaziano da preziosi antichi dagherrotipi alle recenti immagini digitali.

Diamo la parola allo stesso Zannier: "Il mio archivio ha un valore inestimabile, è tutta la mia vita. Due anni fa ho avuto un infarto, subito dopo sono rinato, mi sembra ora di vivere una seconda vita. Mi sono subito preoccupato del mio archivio, di quello che sarebbe successo se io non ci fossi stato più. Ec-

Una fotografia che spunta inaspettatamente dopo decenni di silenzio. Immortala quattro spilimberghesi a metà degli anni Settanta. Tra loro, Zannier, uno dei grandi trascinatori della cultura della città e fondatore del Barbacian.

co l'idea di un archivio pubblico a disposizione di quanti come me amano la fotografia".

Mentre scriviamo queste righe, è aperta un'altra mostra di Zannier a Firenze, presso quello che potremmo chiamare il tempio della fotografia, vale a dire il Museo Nazionale Alinari, dal titolo "Ansia d'immagini". In questo caso sono esposte in tre sezioni le foto da lui scattate nei tre

periodi che scandiscono la sua attività: quella iniziale del Neorealismo dei primi anni Cinquanta (in pratica del Gruppo Friulano per una nuova fotografia); quella successiva dei rapporti con i grandi architetti Adolf Loos, Giancarlo De Carlo, Marcello D'Olivo, Gino Valle; e infine quella di paesaggio con la quale lui chiude nel 1976 quell'attività, per dedicarsi interamente allo studio della storia della fotografia, ai saggi critici, alla direzione di riviste, all'organizzazione di mostre e, per quello che ci riguarda più da vicino, alla direzione scientifica del Centro Regionale di Archiviazione Foto-



Italo Zannier, Luciano Gorgazzin, Nemo Gonano, il pittore Sergio Altieri e Nino Zanelli, all'inaugurazione di una mostra a Spilimbergo, 1975.

grafica (CRAF) che egli aveva fondato in Spilimbergo immettendovi tutta la sua passione e competenza.

Per anni ne aveva avuta la direzione scientifica e il CRAF aveva fatto grandi cose. Oggi non è più lui il responsabile e noi, non conoscendone le ragioni, non entriamo nel merito. D'altronde neanche sul suo valore ci riteniamo dei competenti e quindi ci affidiamo al giudizio dei tanti studiosi che ne hanno sempre parlato in termini altamente elogiativi. Noi siamo "solo" amici (ma quel "solo" lo riteniamo una grande fortuna) e perciò possiamo dire unicamente qualcosa di lui sul piano personale.

Ce lo aveva presentato - ecco il valore documentario della foto, di cui ignoravamo l'esistenza - il comune amico Agostino Zanelli ancora ai tempi della gloriosa "Primavera della prosa", una rassegna di compagnie teatrali che concorrevano all'ambito "Trofeo Citta' del Mosaico".

Può apparire incredibile ma allora non era strano che persino nei bar della città davanti a un bianchetto si sentisse discorrere di regia, di interpretazioni, di soggetti. Ricorrevano sulla bocca finanche nomi celebri: Ibsen, Pirandello, Rosso di San Secondo. Una città stimolante, da viverci. E noi l'avevamo scelta. Era bello stare a discutere con persone che facevano sempre osservazioni intelligenti.

Verso sera, come per un tacito accordo, ci trovavamo allo stesso posto: il nostro era, sia pure informalmente,

una sorta di cenacolo culturale. Affrontavamo i problemi dello sviluppo della città, il piano regolatore, il rinnovamento della scuola di mosaico, l'opportunità di costruire una casa dello studente, la creazione di una biblioteca di grande respiro. Molte di queste cose si sono poi realizzate.

Italo era il catalizzatore del gruppo. Lui ci portava il respiro dell'Università, dov'era in quotidiano contatto con personalità di spicco.

Pur giovanissimo, era già un leader: netto nei giudizi, a volte polemico, sempre trascinatorio. C'era anche allora la Pro Spilimbergo, nella quale con il suo entusiasmo ci aveva coinvolto. Per quell'associazione organizzava *ex tempore* di pittura, indiceva premi, valorizzava artisti colpevolmente trascurati, ne scovava di nuovi che sarebbero poi diventati famosi, pubblicava cataloghi.

Ricordiamo un solo dei progetti nati allora. Una sera eravamo rimasti solo noi due. Quasi in contemporanea ci era venuta l'idea di dare vita a un giornale. L'avremmo chiamato *Il Barbacian*. Già la mattina seguente eravamo a casa sua a buttar giù il menabò. Da allora, e sono passati tanti anni, rinnovato nella veste e... nei collaboratori, quel periodico è ancora qui. Testimone della vita, della storia, del costume, delle tradizioni di una comunità.

Una comunità, quella di Spilimbergo, a cui Italo Zanier ha dato molto.



PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY

CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG

sergio de michiel

LABORATORIO
E

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Gianni Colledani

Da Lestans a Zurigo

Tra i tanti *gastarbaiter* che la sera dell'8 gennaio 1962 scendevano dal treno alla stazione di Zurigo c'era anche un diciannovenne friulano di belle speranze, Gianfranco Toppan di Lestans. Faceva freddo e tirava un vento dispettoso. Non gli erano di molto aiuto la semplice giacchetta di tela blu e le modeste scarpe estive che mamma Lia gli aveva comperato dal *çuculâr* a Spilimbergo.

Zürriich, Zürichbahnhoof. Con queste parole, anonime e acute come l'aria diafana e pungente che avvolgeva la stazione, lo accolse Zurigo, la città che sarebbe diventata parte grande della sua vita.

Per i *gastarbaiter*, i lavoratori stranieri, non erano tempi facili in Svizzera, erano gli anni rievocati da *Pane e cioccolata*, il film di Franco Brusati che meglio di cento storie riassume il dramma dell'Italia migrante.

Nella valigia di cartone Franco aveva messo due salami, due musetti, mezza forma di formaggio e forse anche due bottiglie di vino. Insomma, s'era premurato di fare il pieno in previsione dei prossimi attacchi di nostalgia. Bruciavano gli affetti e i sapori della terra lontana.

Aveva frequentato con profitto la Scuola di mosaico di Spilimbergo, fatalmente attratto dalla gipsoteca dove cominciava a maturare la sua passione per la scultura. Ottenuto il sospirato diploma, aveva salutato indimenticabili maestri: Giacomello, Teia, Scodellaro, Delugi e Castellan.

Il futuro dei giovanissimi diplomati era già stato sintetizzato abilmente da Fred Pittino nel grande mosaico della *hall* dove si vedevano tante, tantissime rondini volteggiare sopra i

Le vicende professionali e umane di Franco Toppan, che - partito ancora ragazzo dal Friuli, carico di speranze - è riuscito a "sfondare" in Svizzera grazie alla sua tenacia e alla sua bravura. Ed oggi, rientrato in patria, si gode un meritato riposo.

cieli d'Europa e d'America.

Quelle rondini erano i ragazzi. Era l'allegoria scarna e tragica del Friuli migrante, la dura realtà del dopoguerra, al tempo stesso esodo e diaspora.

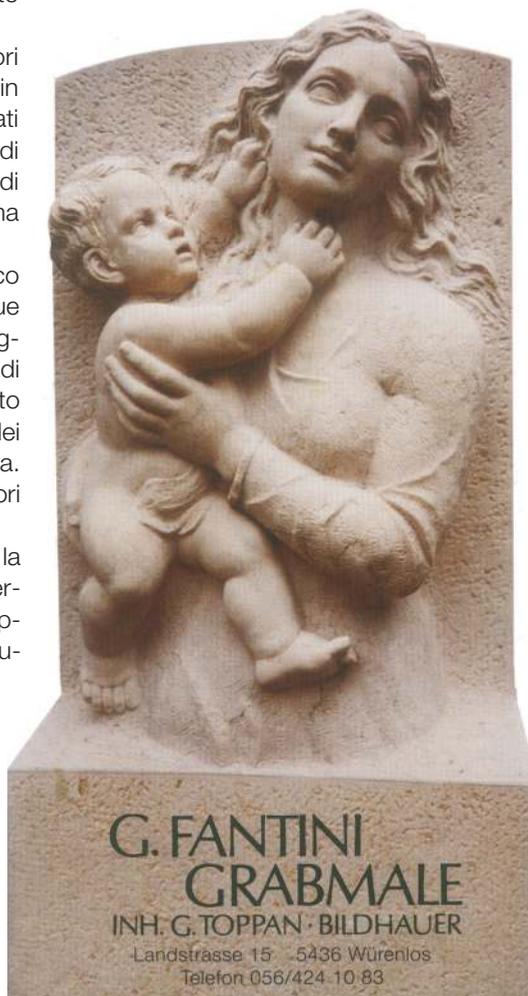
Franco, dopo essere stato due anni a bottega a Lestans presso il marmista Bepi Del Fabbro, si propose di cambiar aria in cerca di miglior fortuna. Era giovane e forte. Ma non bastava, perché, come dicevano i

vecchi emigranti delle nostre vallate: *la salût sença bêçs a è una mieza malatia*.

Bussava prepotentemente alla porta anche la visita militare e la naia che gli avrebbe rubato 18 mesi della vita. L'opportunità gli venne dalla Svizzera sotto forma di regolare contratto presso il *Grabmale*, atelier di marmi funerarari di Elvezio Fantini a Zurigo, uno dei laboratori più apprezzati della città.

Da Elvezio e dalla madre fu accolto nel migliore dei modi. Presso di loro mangiava e dormiva. Casa e bottega, mettendo tutta quella tenacia e perseveranza che manifesta solo chi ha la volontà di emergere e di farsi una posizione. Per migliorare le già innate qualità Franco frequentò la locale *Kunstgewerbeschule*, la Scuola di scultura, diventando provetto *Steinbildhauer*, scultore di steli cimiteriali in marmo e granito con angeli, maternità, alberi e fiori.

Lo faceva con impegno e passione, 12, 14 ore al giorno per racimolare più franchi possibile, che inviava regolarmente a casa. Insomma, fatica lunga e operosa vince ogni cosa. A proposito di pietre e di marmi egli ben sapeva, come si dice



Scultura di Gianfranco Toppan.

qui in Friuli, *che la gota di ogni dì a fora il clap.*

Franco era proprio inclinato a lavorare la pietra, quasi a raccogliere idealmente il testimone di una antica eredità che era stata patrimonio del grande filantropo lestanesse Giovanni Ciani, che aveva fatto fortuna in Boemia, e dei tanti *spizzapiera* di Toppo e Meduno attivi in Russia e in America, di cui ricordiamo almeno l'alfiere, quel Luigi Del Bianco che guidò la schiera degli scultori del colossale Mount Rushmore Memorial in South Dakota in cui campeggiano i volti dei presidenti USA Washington, Jefferson, Roosevelt e Lincoln.

La Ditta Fantini, che aveva il laboratorio con esposizione e negozio al n. 30 di Abbisriederstrasse, vicino al grande cimitero, dove lavoravano a tempo pieno quattro operai, in seguito si allargò con un nuovo laboratorio e esposizione anche a Würenlos.



Gianfranco Toppan (foto Stefano Mezzolo).

A tal punto Franco si era fatto benvolere che Elvezio, morendo, lasciò per testamento il *Grabmale* in parti uguali al fratello Gervasio e

a lui, considerandolo quasi un figlio. Era il 1982.

Intanto, nel 1971, Franco conosce Ruth, una splendida ragazza svizzera. È amore a prima vista tanto che l'8 luglio dell'anno seguente nella chiesa di Santa Maria Assunta di Lestans don Ginesio Francile li unisce in matrimonio. Amici e parenti fanno loro festa e, in questa giornata così carica di attesa, dall'abside sembrano sorridere anche i santi affrescati da Pomponio Amalteo.

Sorridono sicuramente gli angioletti quasi a prevedere l'arrivo del piccolo Stefano.

Ruth, da sposa esemplare, gli si affianca nella gestione dell'attività che, a partire dal 1996, una volta rilevata la metà del socio Gervasio, diventa in toto di loro proprietà, conservando il nome del fondatore Fantini.

Da tutto il mondo arrivano marmi e graniti che diverse ditte esterne sgrossano e sbizzano per accelerare il lavoro di scultura. Sono anni di feconda attività. Ore di lavoro a non finire. In 47 anni di permanenza in Svizzera (fermo restando i periodi di ferie e i brevi soggiorni a Lestans) Franco ricorda di aver goduto di soli tre sabati liberi, essendo questa la giornata in cui la clientela cittadina e del cantone maggiormente frequentava il *Grabmale*.

Nel 2009 i coniugi Toppan lasciano tutto il peso della gestione dell'impresa al figlio Stefano che oggi la porta avanti con capacità e rinnovato entusiasmo. E così Franco, come l'acqua che dopo tanti anni e tanti mesi torna ai suoi paesi, rientra con Ruth nella sua bella casa di Lestans.

Franco, partito con la valigia di cartone tornava con la Mercedes metallizzata. Indizio sicuro che la vita gli aveva concesso la rivincita. Un arco di vita veloce come un sibilo. Un sibilo di locomotore che sfiora l'acqua della Limmat e si perde in un cielo lontano: *Zürriich!* La casa è in mezzo al verde. Tutto è pace e silenzio. Verso il piano rigoglioso di messi e il mare vellutato di erba lo sguardo sembra bucare l'orizzonte. E la morbida cerchia dei monti abbraccia idealmente Franco e Ruth.



CURIOSITÀ

Giro d'Italia

Domenica 23 maggio è stata una data storica per gli appassionati di sport. Il Giro d'Italia, proveniente dal Veneto, è transitato per Spilimbergo ed è proseguito poi per Pinzano e la Val d'Arzino, fino ad arrivare in Carnia e concludersi con la massacrante salita dello Zoncolan. Una tappa straordinaria, che ha attirato decine di migliaia di persone, assiegate a bordo strada, per incitare i campioni del pedale. Naturalmente molto spazio anche al folclore.

Questa foto, che inquadra un posto di rifornimento poco formale e molto... friulano, è stata scattata a San Francesco da Isacco Tosoni, del Circolo Fotografico e Filmico Las Lusignes.



Maurizio Crosetti



Il grande Dinozòff

Grazie a quel nome e cognome da dire tutti d'un fiato, Dinozòff, come il fruscio di un pallone che sfiora il palo e non va in porta (non se in porta c'è lui, o il suo ricordo), un bel pezzo di Friuli abita dentro la storia del calcio da tanti e tanti anni.

Quasi che il nome, Dino, e il cognome, Zoff, fossero scritti nella carta d'identità di un'intera regione. Eppure,

questo senso d'appartenza e robustezza anche morale, Zoff lo liquida con grande sobrietà: "lo ho solo cercato di fare bene il mio lavoro, e di dare il buon esempio. Per un friulano è doveroso".

I mondiali sudafricani li ha visti da casa, in televisione, eppure la coppa d'oro è ancora un oggetto molto suo. Sarà per quel bozzetto che Renato Guttuso dipinse dopo il trionfo di Madrid '82 - le mani di Zoff che stringono il trofeo - oppure sarà semplicemente perché quella notte, al Bernabeu, le mani di Zoff erano quelle di tutti, serrate attorno a un sogno.

Ma cosa accadde davvero, dopo il successo spagnolo contro la Germania? Come visse lui, il portierone azzurro, quell'incredibile notte?

"Ero rimasto allo stadio più degli altri per le interviste, e tornai in albergo non con le guardie del corpo, come succede oggi, ma sul furgoncino del magazzino. Gaetano Scirea mi aspettava: era il mio compagno di camera. Mangiammo un boccone insieme, bevemmo un bicchiere, ci sembrava sciocco festeg-

Dino Zoff non è stato solo un campione del mondo di calcio, ma un modello di correttezza, impegno e onestà per tutti gli sportivi. Il profilo del celebre portierone friulano in un'intervista che svela anche curiosi particolari di Spagna '82.

giare in modo clamoroso: mica si poteva andare a ballare, sarebbe stato come sporcare il momento. Tornammo in stanza e ci sdraiammo sul letto, sfiniti da troppa felicità. Però la degustammo fino all'ultima goccia. Niente come lo sport sa dare gioie pazzesche che durano un attimo, e bisogna farle durare nel cuore. Eravamo estasiati da quella

gioia, inebetiti".

È toccante che Zoff parli così del suo amico Scirea, una specie di *alter ego* non solo a livello caratteriale. Erano inseparabili per una questione di affinità. In teoria, due muti a confronto. Chissà quanti memorabili silenzi! "Invece parlavamo tanto, anche se per capirci non c'era bisogno di dire cose. Ci assomigliavamo,

però lui era incomparabilmente migliore di me: io non sono così buono, né accomodante.

Dividevamo la stanza d'albergo nella Juve e in nazionale, leggevamo, giocavamo a carte, cose semplici. Tra noi c'era una goliardia da ragazzini. Gaetano non era un musone, amava gli scherzi, ci stava, anche se era così delicato".

I giorni di Madrid sono passati alla storia anche per il famoso silenzio stampa, deciso dalla squadra. Fu una iattura, per il quasi muto Zoff: perché proprio lui, capitano e più anziano della compagnia, dovette fare il portavoce... "Non fu una cosa facile, perché eravamo circondati da tensione e scetticismo. Diciamo che, anche allora, provai a venirme fuori



Dino Zoff, capitano degli Azzurri, solleva la coppa del mondo ai campionati di Spagna del 1982 (arch. privato).



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



con dignità, nel rispetto dei ruoli e del lavoro nostro e altrui”.

C'era un luogo speciale, dentro quel memorabile *mundial*, ed era la stanza che Zoff divideva con Scirea: “Quella camera la chiamavano “la Svizzera”, era stato Tardelli a inventare il nome perché cercava rifugio da noi nelle sue notti insonni.

Quasi un'oasi fuori dal mondo, e davvero ce n'era bisogno per trovare la giusta concentrazione e dare il massimo. Anzi, molto più del massimo. Lo ripeto, alla fine non ci credemmo neanche noi, ci pareva di avere realizzato una cosa enorme, immane e fuori da ogni immaginazione”.

La storia tra Dino Zoff e la maglia azzurra è un lungo, bellissimo romanzo d'amore. “Ai miei tempi, la nazionale rappresentava per un giocatore la consacrazione internazionale molto più delle Coppe per club. Vestire l'azzurro significava essere arrivati in alto, e dover fare il possibile per restarvi. Non bastava essere forti tra le proprie mura. La nazionale voleva dire affrontare mostri sacri come Cruyff o Beckenbauer, ci si confrontava con quella gente lì. Vestire l'azzurro era, e credo sia ancora, una sensazione speciale, un onore ma soprattutto una responsabilità: perché devi rappresentare il Paese agli occhi del mondo. Non giochi solo a nome tuo, e il comportamento è quasi più importante delle qualità tecniche”.

È sempre presente, per Zoff, l'incrocio tra virtù calcistiche e spessore umano. Non si possono separare l'atleta dalla persona, il talento dalla morale. Si potrebbe dire che non si possono dividere l'estetica e l'etica: alla lunga, anzi, i due termini diventano quasi sinonimi per l'atleta completo, dunque per l'uomo vero: “La nazionale è stata gran parte della mia vita, una compagna di viaggio impegnativa e bellissima.

Ora penso a quel galantuomo di Bearzot, il nostro condottiero, un altro friulano, e a tutti i valori che ha rappresentato. Perché l'allenatore ha più responsabilità degli altri, deve dare l'esempio, dev'essere un maestro non solo di sport: non un divo, un maestro. Nel mio piccolo, mi sono sforzato di essere un modello per i ragazzi che ho guidato, e in parte spero di esserci riuscito”.

Il calcio di oggi è diventato una faccenda assai isterica, dove s'impongono più i personaggi (ad esempio, José Mourinho) delle persone. E Zoff, che lasciò la guida della nazionale dopo le assurde critiche di Berlusconi “per una questione di dignità”, non fa più parte di questo circo. Lui lo sa, e non ha rimpianti: “Finché c'è stato bisogno di me, ho cercato di comportarmi bene senza dovermi vergognare di nulla, sia come atleta, sia come allenatore. Non credo di essermela cavata male”.

Certo che non se l'è cavata male, questo omeone tutto d'un pezzo. Nella lingua friulana *zôf* significa giogo (l'assonanza con “gioco” è troppo affascinante): in fondo è l'idea di un solco da tracciare, di una linea da seguire. Costa fatica, e disciplina. Più difficile che vincere una coppa del mondo.

Talians, Italiani

In questo periodo si fa un gran parlare del 150esimo anniversario dell'Unità nazionale, che culminerà con le celebrazioni ufficiali del 2011. Ma tutta Italia si prepara a celebrare la ricorrenza già da quest'anno.

Immancabili le polemiche, per motivi ideologici, politici ed economici. Ciò nonostante, numerose sono le iniziative in cantiere, dalle cerimonie alle proposte culturali, fino alle immancabili emissioni speciali di francobolli. Spilimbergo avrà un posto in prima fila, grazie alla sua Scuola Mosaicisti del Friuli, che ha realizzato un'opera per palazzo Montecitorio, che rappresenta la *Giovane Italia* del Sartorio.

Ora anche la redazione del Barbacian ha pensato di affrontare il tema dell'unità. Come?

Prima è opportuno riepilogare in poche righe - per i più distratti - le vicende storiche. Nel 1859 a seguito della guerra contro l'Impero Austroungarico, i Piemontesi di casa Savoia ottengono la Lombardia. Si infiammano gli animi degli italianisti: Emilia, Romagna e Toscana insorgono e passano pure loro al Piemonte (plebisciti di aprile-maggio 1860). Nel maggio dello stesso anno un corpo di volontari guidati da Garibaldi, i "Mille", avvia una spedizione armata contro il Regno delle Due Sicilie. Nel frattempo anche l'esercito piemontese punta su Napoli scendendo da Nord. A seguito di ulteriori plebisciti (ottobre 1860), Marche, Umbria e tutto il Sud votano per l'unione. Il 17 marzo 1861 viene così ufficialmente proclamato il nuovo Regno d'Italia, che si ingrandirà negli anni successivi (il Friuli entrerà a far parte del nuovo stato in due momenti: nel 1866 la parte centro-occidentale e nel 1919 quella orientale).

Come si capisce, l'unità politica venne raggiunta in soli due anni. È stato un processo troppo veloce per essere assorbito dalla popolazione, abituata per secoli a vivere in una dimensione comunale o al massimo regionale. Il famoso detto "fatta l'Italia, sono da fare gli Italiani" è stata per lungo tempo una verità. Non è un caso che ancora oggi il punto più alto di patriottismo si raggiunge davanti alla televisione durante i mondiali di calcio

Il Barbacian ha voluto dedicare una sezione speciale ai 150 anni dell'Unità. Niente saggi storici e discorsi di autorità; ma la testimonianza degli Italiani (friulani) che hanno vissuto le pagine più difficili della nostra storia.

(meglio se vittoriosi come nel 1982 o nel 2006).

Battute a parte, l'identità nazionale si è forgiata solo gradualmente, nell'arco di molti decenni, e soprattutto attraverso le occasioni più drammatiche. Una di queste si è verificata nel biennio 1943-1945, dopo l'armistizio dell'8 settembre: la penisola era spaccata in due, occupata a Sud dagli Alleati e a Nord dai Tedeschi, con il Re scappato

a Brindisi e Mussolini insediato a Salò, la gente sottoposta ai bombardamenti, ai rastrellamenti, alle requisizioni e alle deportazioni, i giovani costretti a scegliere tra darsi alla macchia con i partigiani o arruolarsi con i repubblicani.

Anni di fame e di paura, ma anche di grande coraggio. Anni di morte e di odio, ma anche di profonda umanità. In quegli anni l'Italia avrebbe potuto sfaldarsi, invece ha resistito.

In anni di disillusione e di pessimismo come i nostri, è a questa Italia che noi vogliamo guardare. Nelle pagine che seguono, abbiamo raccolto le testimonianze di uomini comuni che hanno attraversato quegli anni terribili. Italiani (friulani), che nel loro piccolo hanno fatto l'Italia di oggi.

Ci scuseranno l'eroico condottiero Garibaldi e l'acuto politico di Cavour, se per una volta resteranno in disparte; ma siamo anche convinti che, da persone intelligenti quali erano, sapranno capire e forse anche apprezzare..



Il mosaico realizzato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli per palazzo Montecitorio in vista delle cerimonie per l'Unità nazionale (arch. SMF).

Italico Chiarion

Un ragazzo nella guerra Spilimbergo 1940-1945

Nel marzo 1940 i miei genitori Silvio Chiarion e Carmela Tomasetti, rientrati un mese prima in Italia da Addis Abeba, si trasferirono con tutta la famiglia (io e i miei fratelli Silva, Vittorio e Mario) da Gorizia a Spilimbergo, dove mio padre aveva acquistato il bar gelateria Laurora, così chiamato dal nome del proprietario precedente.

Levata la lettera "L", il bar divenne Aurora. Era situato nel centralissimo corso Roma al numero 52, corrisponde all'attuale bar Dolomiti, e costituito dalla sala bar vera e propria, da una sala biliardo e da una saletta da gioco con i tavoli di panno verde. Sul retro c'erano due locali cucina, la cantina e un ripostiglio. Al primo piano, al quale si accedeva per una scala di legno, due grandi camere da letto. Mia madre era aiutata nelle faccende di casa da una donna di servizio che viveva con noi e in bar da una banconiera di Tauriano, Letizia Bosa (che noi ribattezzammo "Tututi") che rimase con noi per tutto il tempo che tenemmo il bar.

Fare il gelato era il compito principale della mamma, che poté così mettere a frutto l'arte appresa anni prima da un gelatiere zoldano. Compito del papà era invece quello di intrattenere i clienti.

Era un bravo giocatore, sia al biliardo che alle carte. Era inoltre un appassionato di caccia (passione ereditata dal padre) e un tiratore eccezionale. Il bar divenne ben presto un ritrovo di cacciatori che erano, a Spilimbergo, numerosissimi. Ricordo Irzio Dusso, Bruno Sedran, Vincenzo Iberto Capalozza (che poi sarebbe diventato sinda-

"Oggi risiedo a Gorizia, ma tra il 1940 e il 1950 sono vissuto con la famiglia a Spilimbergo, conservandone un caro ricordo. Ho steso un lineamento degli anni della guerra, per i miei figli e per i miei nipoti. Per non dimenticare".

co). E poi i signori Forlenza, Chivilò, Cominotto, il falegname Jacumina, i fratelli Li Volsi, il fotografo Gianni Borghesan, il sarto Durigon, il dott. D'Andrea (nostro medico di famiglia) e così via.

L'apertura della caccia era un avvenimento atteso, al quale tutti si preparavano per tempo. I migliori avevano individuato, già prima dell'apertura, i luoghi di cova delle lepri. Particolarmente abile era, in questo, Bepi Colonel: invidiato per il suo carniere sempre pieno, mentre tutti gli altri restavano molto spesso a

bocca asciutta. Bravo era anche Irzio Dusso, avversario diretto (e quasi sempre vincente) di mio padre. Le macchiette del gruppo erano i due fratelli Santin e Toni Scheo (non ho mai saputo il loro vero nome) dei quali erano proverbiali le "padelle". I primi 3-4 anni del periodo spilimberghese furono anni di vita serena, nonostante la guerra fosse scoppiata meno di due mesi dopo il nostro arrivo.

Io vivevo a Gorizia con i nonni (per motivi di studio) ed ero a Spilimbergo soltanto durante le vacanze scolastiche, ma ricordo con nostalgia i bagni nel Tagliamento, le lunghe nuotate nella piscina della colonia elioterapica (dove ho imparato a nuotare), le scorribande nelle grave e sulle rive, la raccolta delle castagne nel bosco di Valeriano, le razzie di uva nei campi, le partite di biliardo, le levatacce all'alba per partecipare alle battute di caccia con mio padre e i suoi amici, che il più delle volte si concludevano piuttosto con

un ricco bottino di *baracocui* (pesche noci) e di altri prodotti dei campi.

Mi ero fatto degli amici. Quelli più cari erano Umberto Fenati (divenne odontotecnico e concluse la sua vita tragicamente, in giovane età), Martina (fabbro, anch'egli morto prematuramente per un grave infortunio sul lavoro), Ermes Giacomello (figlio di un grosso commerciante di prodotti per l'edilizia), i fratelli Bepi e Walter Sarcinelli, Giovanni "Nane" Floriani, Carlo Maso, Mario Najsarek (Marjan Otto Najsarek era figlio di una friulana e di un polacco che combatté in Italia nelle file dell'Armata polacca



Marjan Otto Najsarek nel maggio del 1945, partigiano della brigata Osoppo. Figlio di una friulana e di un ufficiale polacco che combatté in Italia nelle file delle truppe polacche del generale Anders.



Da sinistra: Silvana Sarcinelli, Silva Chiarion, Renza De Rosa e Carolina Liva nel 1945.

del generale Anders. Dopo la guerra emigrò all'estero con la famiglia e non ne ho più saputo nulla). Il sesso femminile era rappresentato dalle amiche di mia sorella, Silvana Sarcinelli, Renza De Rosa, Lina (Carolina) Liva, Clelia Durigon.

Voglio anche ricordare qualcuna delle persone del paese che mi sono rimaste nella memoria:

Gigio Polon e la sua famiglia (il padre, ardente comunista, aveva dato alla figlia il nome di Leni per ricordare Lenin), Pasquale Carminati (detto il "piccolo Lenin", che ritrovai anche molti anni dopo segretario del locale PCI), Livio Bortolin, la verduraia Gigia Liva "Antivera" e l'alimentarista Alfredo Giacomini dei quali eravamo clienti, Camillo Chiaradia personaggio caratteristico, don Luigi (Gino) Pegolo, un prete che letteralmente si spogliava di tutto per darlo ai poveri e, sopra tutti, la prostituta ufficiale del paese e "nave scuola" dei giovani spilimberghesi, una donna di notevole personalità, benvoluta da tutti.

Mi hanno riferito che quando morì, parecchi anni dopo la nostra partenza, ebbe uno dei funerali più imponenti per partecipazione popolare che Spilimbergo ricordasse.

Ed ancora ricordo i Parzianello che abitavano dietro la nostra casa e quella che chiamavamo la "signora ungherese", una donna di origine magiara che gestiva un'osteria in un edificio adiacente al nostro, sul retro.

Furono per noi, quelli, anche anni di abbondanza, a dispetto del razionamento. Mio padre riusciva a procurarsi, non so come, grandi quantità di carne (frutto di macellazioni clan-

destine), di olio di girasole e di colza, di sigarette Serraglio, allora quasi introvabili. Faceva allevare da contadini suoi amici maiali e oche. La casa era sempre piena di salami, di salsicce, di lardo e di vasi pieni di grasso e di carne d'oca. Lo zucchero, altra merce scarsa e preziosa, e il latte ci erano assicurati dalle assegnazioni riservate al bar. Ogni sera andavamo alla latteria turnaria di Vacile a prendere il bidoncino di latte che ci spettava. Due, tre volte al mese ci recavamo in bicicletta nella zona di Turrída e facevamo il giro delle case dei contadini. Ne tornavamo con 50-60, persino 100 uova. C'erano poi pasta di nocciole e frutta candita in mastelle, che servivano per fare il gelato ma di cui noi facevamo grandi scorpacciate. Verso la fine della guerra la pasta di nocciole venne a mancare e fu sostituita da una pasta di carrube che noi chiamavamo "cacca nera". Aveva un sapore poco invitante e dava un gelato scuro e pessimo, ma noi ne mangiavamo ugualmente, a cucchiainate.

La mamma faceva anche pentoloni di marmellata di more di gelso (con le more che noi ragazzi andavamo a raccogliere) e aveva imparato a fabbricare il sapone. L'unica cosa di cui pativamo la scarsità era il pane, poco e sempre più cattivo e, naturalmente, mancava del tutto il caffè, sostituito da surrogati a base di cicoria.

Echi della guerra

Fino al settembre 1943, la guerra fu per me qualcosa di remoto che mi riguardava relativamente. Gli anni duri dovevano ancora venire. Tutta-

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

DOLORÈS

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

via, anche in quel primo periodo, avevo assistito a fatti e udito racconti che avevano cancellato in me ogni idea oleografica ed eroica del conflitto. Ricordo con vivezza il giorno della dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940. Avremmo dovuto affluire, come tutti gli altri, in piazza, per ascoltare il discorso di Mussolini ritrasmesso dagli altoparlanti.

Noi restammo a casa e lo ascoltammo dalla radio del bar, chiuso quel giorno per ordine delle autorità fasciste. All'annuncio del duce, mia madre scoppiò in un pianto diretto. La sua reazione mi turbò, ma non la compresi. La guerra era un concetto astratto per un ragazzo di 10 anni (non per lei, che aveva vissuto direttamente – anche se bambina di 9 anni - la ritirata di Caporetto, la vita del profugo, le distruzioni e i lutti della prima guerra mondiale).

E poi contraddiceva le mie certezze di balilla allevato nell'ideologia fascista, convinto della superiore civiltà italiana e dell'invincibilità del nostro esercito. Ero sicuro che la guerra sarebbe stata breve e vittoriosa e che l'Italia avrebbe finalmente riavuto ciò che le spettava di diritto, la Corsica, la Savoia, patria del re, e Nizza, città natale di Garibaldi. Perché piangere, allora?

La vera natura della guerra non tardò a manifestarsi, aprendo larghe breccie nelle mie sicurezze.

Nella primavera del 1941 gli alpini della Julia rientrarono a Gorizia (dove in quel momento c'ero anch'io) dalla Grecia, accolti alla stazione ferroviaria da una folla festante che si zittì appena vide quegli uomini stanchi e malmessi che camminavano in ordine sparso, senza nulla di militare. Mio zio Armando che aveva partecipato a tutta la campagna, ci raccontò delle condizioni tragiche in cui gli alpini avevano dovuto combattere sui monti di Albania. Era tornato con la malaria (la terza che dava accessi di febbre ogni tre mesi) e i piedi congelati.

A Spilimbergo assistetti a un altro spettacolo pietoso, il ritorno della divisione corazzata Ariete dal deserto libico, almeno di quel che ne restava: pochi, piccoli carri di latta, tutti bucati dai colpi nemici, con i quali lo stato maggiore italiano aveva preteso di fermare i potenti mezzi corazzati inglesi. Erano l'emblema visivo della sconfitta, la più lampante di-

mostrazione dell'impreparazione con cui il governo fascista aveva mandato al massacro la gioventù italiana.

E venne la caduta del governo fascista (25 luglio 1943), lo sbarco alleato in Sicilia (10 agosto), l'armistizio (8 settembre) e con esso il collasso del nostro esercito, abbandonato al suo destino dai capi militari e politici. Quel giorno mi trovavo a Spilimbergo. La notizia dell'armistizio fu accolta dalla popolazione, convinta che la guerra fosse finita, con una grande manifestazione di gioia. La gente si riversò in piazza, la banda del paese improvvisò un concerto, bruscamente interrotto da un ufficiale che intimò a tutti di tornare a casa. Ci si accorse anche troppo presto che la speranza di pace era una pia illusione. Nei giorni seguenti la guarnigione di stanza in paese si volatilizzò. Alla stazione arrivò (e sostò per alcune ore) una tradotta di soldati sbandati ed affamati proveniente dai Balcani. Avevano con sé solo sigarette della manifattura di Zara (Lido, Faro, Serenissima) che cercavano di scambiare con bollini delle tessere del pane. Qualche ora soltanto, e giunsero in città le avanguardie tedesche, seguite nei giorni successivi da reparti più consistenti.

L'occupazione tedesca

Da quel momento, e fino alla fine della guerra, il comando tedesco fu l'unica, vera autorità. I fascisti, infatti, a Spilimbergo si videro poco e contarono ancor meno.

Il grosso del presidio era costituito da un battaglione della Flak (la contraerea) formato da ufficiali e sottufficiali degradati (battaglione disciplina), che rimase in paese sino a fine guerra. Ricordo anche soldati con mostrine della Wehrmacht (l'esercito), della Luftwaffe (l'aviazione), delle SS, della Feldgendarmerie (la polizia militare), oltre che prigionieri mongoli e polacchi e reparti cosacchi del generale Vlasov. Ma questi soldati o erano di passaggio o rimasero appartati e non si mescolarono con la gente del posto, a differenza di quelli della Flak che, nei circa 20 mesi di occupazione, riuscirono a stringere conoscenze e persino rapporti di amicizia, forse anche perché odiavano la guerra e il nazismo e lo facevano capire abbastanza chiaramente. Furono essi i clienti più assi-

dui del nostro bar in questo periodo.

Pian piano impararono l'italiano e verso la fine della guerra lo parlavano ormai con sufficiente padronanza. Con alcuni si crearono rapporti di grande cordialità. Ricordo soprattutto Walter, Paolo, Paolo "Grande" (chiamato così per la sua corporatura e per distinguerlo dal precedente) e quello che la "Tututi" battezzò (chissà perché) "Palotute", un facoltoso barone berlinese che aveva perso tutta la famiglia sotto i bombardamenti.

La guerra si fece più dura, investendo in pieno anche lo spilimberghese, soprattutto a partire dalla seconda metà del 1944.

Si cominciarono a percepire i segni della lotta partigiana. Le strade dei dintorni si costellarono di cartelli con la scritta "*Achtung! Achtung! Bandengebiet*" (Attenzione! Attenzione! Zona infestata da bande). Ogni tanto qualche conoscente spariva e nessuno sapeva (o diceva) dove fosse andato. Alcuni li rivedemmo nei giorni della liberazione in uniforme partigiana, altri non fecero mai ritorno. Fu il caso del mio amico Carlo Maso, che fu prelevato di notte dalla polizia tedesca e che non tornò più.¹

Anche i "nostri" tedeschi cominciarono a partecipare, saltuariamente, a rastrellamenti in montagna.

Al ritorno apparivano taciturni e scuri in volto e nessuno raccontava ciò che aveva visto (o fatto).

Cominciò anche, e si fece via via più frequente, il passaggio di stormi di fortezze volanti diretti in Germania. Anche la zona di Spilimbergo fu bombardata, ma il paese si salvò.

Passavamo ormai parecchie ore del giorno nei rifugi; e di notte c'era Pippo, un aereo isolato che sganciava bombe di quando in quando, a casaccio, raggiungendo pienamente lo scopo di tenere la gente perennemente con i nervi tesi.

Ricordo, di quel periodo, alcuni episodi. Un rastrellamento delle brigate nere (fu quella l'unica volta che si videro in paese), venute a prelevare di forza i fascisti che si erano sottratti alla chiamata alle armi, disposta per tutti gli iscritti al partito. Un rastrellamento tedesco, nel corso del quale



Da sinistra: Umberto Fenati, Marjan Otto Najsarek e Italo Chiarion nel maggio 1945.

mio padre salvò, facendoli fuggire dal retro del bar, alcuni nostri clienti che poi seppi essere stati partigiani. E infine, l'impiccagione di una staffetta partigiana, un ragazzo, eseguita dai tedeschi in pieno giorno e in pieno centro città, a meno di cento metri da casa nostra.²

Il paese manifestò la sua indignazione con una serrata generale e spontanea dei negozi e degli esercizi pubblici. Mia madre cacciò letteralmente dal bar, con urla e spintoni, i tedeschi che vi si trovavano, i quali uscirono senza opporre resistenza e senza protestare.

Nonostante questo episodio, i rapporti con i nostri clienti tedeschi rimasero cordiali. Sapevamo tutti, infatti, che del clima incattivito erano responsabili le SS, non certo i poveri militari della Flak, il cui solo desiderio era di ritornarsene al più presto a casa.

Il nostro bar continuò a essere molto frequentato. Alla sera era stracolmo di soldati. Al mattino presto, prima che si facessero le pulizie, io e i miei fratelli scendevamo a raccogliere le cicche rimaste sul pavimento, dalle quali ricavavamo cartate di prezioso tabacco.

La sera di Natale del 1944, la mamma volle al nostro tavolo due dei soldati nostri clienti coi quali avevamo rapporti più stretti, Walter e Paolo. Voleva che, almeno in quell'occasione, quei due giovani lontani da casa potessero vivere un momento

di serenità familiare. Disse che le sembrava in tal modo di avere con noi suo fratello Armando, disperso in Russia, come loro soldato in terra straniera, che forse aveva trovato anche lui il calore di una casa e di una famiglia amica. Quando, finita la cena, accendemmo le candeline del presepio, Walter e Paolo si misero a piangere come bambini, e la mamma con loro. Ricordo tuttora quel pianto come una prova della enorme stupidità della guerra.

I giorni della Liberazione

Gli ultimi giorni furono, a Spilimbergo, i più drammatici dell'intero periodo bellico. Eravamo sfollati nella minuscola borgata di Bussolino.

Si diceva in paese che un treno carico di esplosivi fosse rimasto bloccato in stazione e si temeva che potesse ripetersi quello

che era accaduto poco tempo prima a Codroipo, dove lo scoppio di un treno di mine, centrato dai bombardieri alleati, aveva quasi distrutto la città. Da qui la decisione di mio padre di allontanare la famiglia, soprattutto i figli, dal pericolo più immediato. La soluzione trovata non fu delle più felici, perché la casa di contadini dove ci sistemammo era vicinissima alla ferrovia (una bomba d'aereo era già caduta a pochi metri). Era tuttavia sufficientemente lontana dalla stazione.

A Bussolino vivemmo l'ultimo periodo della guerra. La casa era priva di luce elettrica. Alla sera, la penombra della cucina, rischiarata appena dalla lanterna a petrolio, creava un'atmosfera così calda e accogliente che stentammo in seguito a riabituarcisi allo splendore delle lampade elettriche.

Mamma e papà erano quasi sempre a Spilimbergo (dovevano gestire il bar), io mi ci recavo spesso per seguire le lezioni di francese di un insegnante privato. Stavo infatti preparando l'esame del primo anno di liceo e studiavo da solo tutte le materie, salvo appunto la lingua straniera.

Eravamo quindi praticamente soli. Qui ci trovò la fine della guerra.

Negli ultimi giorni di aprile (il 29 o il 30) sulla stradina che costeggiava la casa apparvero tre soldati con faz-

zoletti verdi al collo. Erano partigiani della brigata Osoppo, avanguardia dei reparti che, di lì a qualche ora, occuparono il paese senza incontrare resistenza.

Fu quella la prima volta che vidi i partigiani e non mi sembrarono affatto dei "banditi". Me li ero immaginati ben diversi!

Quella stessa notte, verso sud, il cielo si tinse dei bagliori di quelle che sembravano cannonate. Dalle finestrelle del solaio, dove eravamo saliti per renderci conto di quel che stava accadendo, il fragore e il fuoco della presunta battaglia sembravano pericolosamente avvicinarsi. Pensai che si trattasse di qualche reparto tedesco che si ritirava combattendo. Decisi allora di cercar scampo con i miei fratelli nel rifugio antiaereo, una trincea scavata nel campo accanto alla casa, coperta di frasche e di terra sulla quale era cresciuta l'erba, e nascosta dagli alti steli del granturco.

Pioveva e mio fratello Vittorio aveva la febbre. Lì rimanemmo per quasi tutta la notte, avvolti nelle coperte, con la pioggia che filtrava da tutte le parti. In effetti, nessun esercito in ritirata passò di lì né ho mai saputo a cosa fossero dovuti i lampi e le detonazioni che ci avevano allarmati.

Il mattino seguente brillava il sole e tutto si presentò sotto una luce diversa. Sembrò veramente che la

guerra, almeno per noi, fosse finita. Ma nel primo pomeriggio, verso le 15, un rombo di grossi motori ci mise nuovamente in allarme. Dalle finestre scorgemmo, sulla strada al di là della ferrovia, una teoria di carri armati. Si trattava di alcuni potenti Tigre tedeschi verosimilmente diretti in Germania, seguiti da soldati auto-trasportati.

Ogni resistenza dei partigiani, dotati di armi leggere, era impensabile e anche pericolosa per la popolazione civile. Ci fu tuttavia qualche sconsiderato che pensò bene di sparare contro i tedeschi, i quali risposero con le loro armi ben più potenti. Alcuni colpi di cannone caddero in centro città. Quel giorno diverse persone, trovatesi malauguratamente per la strada, ci lasciarono la pelle. Tra esse, anche il padrone della nostra casa di Bussolino, falciato da una raffica mentre tentava di fuggire da una casa posta proprio lungo il tragitto dei carri, dove era andato a trovare un amico.

Visto il pericolo, decidemmo di allontanarci rapidamente da quei luoghi. Tagliando per i campi, raggiungemmo la casa di una nostra amica, Zaira, e quella notte dormimmo nella stalla. Tra coloro che si erano rifugiati in quella casa c'era anche un soldato italiano, un meridionale che aveva prestato servizio con i tedeschi come radiotelegrafista. Verso

mezzanotte, un gruppo di partigiani con le armi spianate entrò nella stalla e lo prelevò. Non gli fu fatto del male. Pochi giorni dopo fu liberato.

I tedeschi intanto erano entrati in paese. Catturarono degli ostaggi e pretesero, per il loro rilascio, che fossero liberati i soldati del presidio fatti prigionieri dai partigiani e che fosse loro consegnato il carburante necessario per i carri ormai quasi all'asciutto. In caso contrario, minacciarono di fucilare gli ostaggi e di radere al suolo il paese.

Inizio una febbre trattativa. Avanguardie inglesi erano giunte nel frattempo a Istrago. Avvertiti della situazione, gli inglesi decisero sbrigativamente di far intervenire l'aviazione. Solo un forte temporale impedì, fortunatamente, il decollo dei bombardieri e quindi la distruzione della città ed un pesante tributo di vite umane.

Comunque i tedeschi lasciarono la città senza dar seguito alle loro minacce. I carri furono abbandonati sul greto del Tagliamento e lì rimasero ad arrugginire per anni. Era il primo maggio del 1945. La guerra era davvero finita, questa volta.

Il giorno dopo un'intera divisione inglese transitò diretta verso nord. Artiglierie, blindati, carri, automezzi carichi di soldati, autocarri di rifornimenti, iniziarono a passare il mattino e continuarono a passare ininterrot-

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

tamente per tutta la giornata. L'enorme colonna si fermò soltanto, per qualche decina di minuti, alle 17 precise. I soldati che in quel momento stavano transitando in paese, si raccolsero nel cortile delle scuole e consumarono il rito del tè. Ci colpì soprattutto la vista del pane, di un bianco che a noi, abituati ormai da tempo all'indefinibile pane sempre più scuro della tessera, parve abbagliante. Finita la colazione, i soldati scavarono una buca, vi gettarono i resti, li cosparsero di benzina e appiccarono il fuoco. Nessuno fece l'atto di allungare un pezzo di pane alla frotta di ragazzi, che li guardavano con gli occhi sgranati e le bave alla bocca.

Né i tedeschi prima, né gli americani poi si comportarono in modo così crudelmente insensibile.

Nei giorni seguenti, Spilimbergo fu in mano ai partigiani. Fazzoletti rossi della Garibaldi e verdi dell'Osoppo riempivano le strade.

Ecco alcuni *flash* di quei giorni.

Il mio amico Mario Najsarek, sparito negli ultimi tempi, riapparve con l'uniforme dell'Osoppo. "Palotute" lo rivedemmo con il fazzoletto rosso della Garibaldi sopra l'uniforme tedesca: faceva parte di un battaglione formato interamente da disertori tedeschi, il battaglione Italia Libera. Portavano al braccio i colori nazionali della Germania prehitleriana, giallo, rosso e nero.

Un soldato tedesco, che tutti in paese conoscevano, lo si vide girare in uniforme inglese: si diceva che fosse un agente segreto infiltratosi nella Wehrmacht.

Alcune ragazze che nei mesi precedenti si erano accompagnate a militari tedeschi, riapparvero con in testa vistosi turbanti. Erano state punite dai partigiani con la rasatura a zero dei capelli.

Un incidente mortale avvenne nei locali dell'ex casa del fascio, adiacente alla nostra. A Gigio Polon scoppiò in mano la spoletta di una bomba Sipe, con cui stava armeggiando, rimanendone dilaniato. Anche altri due ragazzi rimasero feriti.

E, da ultimo, la fine dell'oscuramento. L'accendersi improvviso e inatteso, una sera, delle lampade dell'illuminazione pubblica, fu per tutti l'evento che mise veramente la parola fine al terribile tempo che avevamo vissuto. Lo splendore delle vie

illuminate generò un moto di gioia piena, fu inteso come il segno più certo della pace finalmente ritrovata. E si ritornò, lentamente, ad una vita "normale".

I partigiani furono disarmati ma, prima, celebrarono la festa della vittoria. Non tutti assieme. Il 6 maggio sfilarono i garibaldini. Il giorno dopo gli osovani. Eppure avevano combattuto insieme fino al giorno prima. Allora non ne ebbi coscienza, ma quelle manifestazioni disgiunte già prefiguravano le divisioni politiche future. Da una parte i "rossi", dall'altra i "bianchi". Significativamente, al raduno dell'Osoppo prese la parola, oltre al commissario della brigata e a due cappellani militari, anche l'arciprete (che la gente chiamava scherzosamente "don Palanca" per le sue continue richieste di denaro).

Un giornale locale così diede notizia dei due avvenimenti. "Domenica 6 - Sfilata della Garibaldi. Rivista in via Barbacane e discorsi in piazza San Rocco". Tutta qui la più che scarna cronaca della manifestazione "rossa". Ben diversa, soprattutto per il tono, quella della manifestazione osovana. "Lunedì 7 - Sfilata dell'Osoppo. Paese vestito a festa: fiori e drappi dovunque. Pioggia di fiori sui fieri battaglioni che passano inquadri tra continui applausi. Discorsi in piazza San Rocco dei cappellani Bullian e P.Matteo, commissario Cantarutti e mons. arciprete". Due giorni prima, il 5 maggio (ne diede notizia lo stesso giornale) si era svolto al teatro Artini un ricevimento offerto dalla Democrazia Cristiana, nel corso del quale parlarono un dirigente locale del partito, Antonio De Rosa, un commissario della Osoppo, l'avvocato Marin, e ancora l'Arciprete. Come si vede, si stava già alzando la cortina ed era in pieno svolgimento l'opera di costruzione di quel partito cattolico che avrebbe governato l'Italia nei successivi cinquant'anni.

Note

- 1 Cfr. l'articolo *Amedeo Maso il Padovano*, di Carlo Maso, apparso sul "Barbacian" del luglio 2006, p.39.
- 2 Si trattava di Primo Zanetti, originario di Castelnovo, impiccato nel luglio 1944 a soli 19 anni sotto la torre occidentale e ricordato da una lapide lì collocata.



Irene e Umberto Sarcinelli

Da Banne a Berlino

Antonio (Nino) Sarcinelli, è stato fatto prigioniero ancora prima di compiere il giuramento del servizio militare. L'8 settembre del 1943 lo colse nella caserma di Banne, a Trieste, dove era stato convocato per far parte della compagnia marconisti del 5° Reggimento Genio Telegrafisti. Fu internato a Königsberg (poi diventata nell'URSS Kaliningrad) e quindi nello Uber Stalag IIID di Oberlentensdorf – Mauthausen nella piana di Brux, nel nord della Boemia. Da qui fu spostato a Berlino, dove nel maggio del 1945 fu liberato dall'avanzata dell'armata rossa.

8 Settembre 1943, mercoledì

Alla mattina nulla di notevole da segnalare. Alle 12,35 fino alle 13,30 allarme aereo. Nel pomeriggio scuola marconisti e rancio. Alle 7 sono stato al convegno truppa per scrivere una lettera ma aperto la radio si ha udito che il nostro capo del governo ha chiesto l'armistizio.

Tutta la folla di soldati (contenti e beati) che gridavano e si avviavano per i viali portando la notizia. Alle 8 circa tutti in piazza d'armi e alle 9,30, circa alle 10, ha parlato il nostro colonnello.

Alla sera a dormire siamo stati verso le 10,30-11 poi alle 4 sveglia degli anziani armati, noi siamo stati a dormire fino alle 7,30 circa. Poi abbiamo fatto il nostro bagaglio di tutto quello che si poteva prendere e ci siamo radunati in piazzetta della caserma, perché i tedeschi ci avevano accerchiati e

I familiari hanno voluto rendere omaggio alla memoria di Nino Sarcinelli, pubblicando il diario che egli – giovane recluta – tenne in occasione del suo internamento nei campi di concentramento tedeschi all'indomani dell'8 settembre.

bloccati. Ci hanno preso tutte le armi.

Dal primo giorno di chiamata alle armi iniziò a tenere un diario (pubblicato integralmente, compresi gli errori), che continuò a scrivere fino alla fine delle pagine. Non trovò altri quadernetti e quindi il racconto della prigionia si ferma ai primi mesi del '44. Nel periodo di internamento scrisse diverse cartoline e lettere ai genitori, poco significative per comprendere la situazione del lager perché sottoposte alla censura e per non dare ai parenti rimasti a casa in una situazione altrettanto difficile di guerra, ulteriori preoccupazioni.

Dai racconti orali si ricava un quadro molto più reale della prigionia, con le vessazioni cui erano sottoposti i militari, il duro lavoro nella costruzione di rifugi antiaerei, nella raffineria di benzina in Boemia e sotto i bombardamenti di Berlino. Dal diario emerge l'attenzione per il cibo, quasi maniacale in persone che hanno sofferto la fame.

Dal diario emerge l'attenzione per il cibo, quasi maniacale in persone che hanno sofferto la fame.

17 Settembre 1943, venerdì

Alla mattina sveglia alle 5 per prendere il the (ossia la manesena).¹ Questo the l'ho bevuto a metà. Poi dalle 5,30 alle 11 sono stato a vedere che giocavano a carte i soldati miei sventurati camerati. Alle 11 il rancio. Questa volta il rancio era rape con patate. Io che ero senza gavetta e gucchiaio mi hanno dato un barattolo come quelli che contengono il miele. Questo barattolo nuovo e di carta mi ha servito per mangiare il preferito rancio. L'ho mangiato solo perché ho una speranza, quella di ritornare a casa presto. Alle ore 12 circa mi son lavato i fazzoletti, le pezze da piede e i piedi poi ho messo ad asciugare tutto. Il rancio alla



Nino Sarcinelli.

sera era come il solito di una pagnotta un po' grande divisa in sette e di un pezzetto di burro e di un poco di marmellata. Mangiando questa roba giornaliera spero che non si morirà di fame. Alla sera è arrivato tutto il reggimento di alpini del Brennero.

I ufficiali una ventina e alpini quasi 5000. Nel vedere simile cosa mi ha commosso pensando alla mia Patria, alla sorte che ci toccherà a noi all'umigliazione degli Italiani di fronte ai tedeschi nostri alleati. Mi sono un po' incoraggiato nel vedere tutti questi alpini sorridenti sicuri di ritornare alle proprie case. Qui siamo senza notizie politiche e famigliari ma speriamo sempre che vadano molto bene. Ho appreso da un capitano degli alpini che gli inglesi sono sbarcati a Salonicco e avanzano. Noi attendiamo, e siamo già rassegnati alla sorte, attendiamo gli inglesi come nostri liberatori.

La condizione di prigioniero e le vicende della guerra appaiono sfumate, sia per l'ottimismo innato che per la giovane età. Ha molto pianto Antonio Sarcinelli, specialmente nei primi mesi di internamento, ma ha sempre mantenuto la dignità della persona. La pulizia quotidiana del corpo e della branda, seppur nelle precarie condizioni in cui si trovava, la scrittura del diario, il cercare di dare conforto agli altri prigionieri, la comprensione per quello che stava accadendo sono tutti fattori che gli hanno permesso di sopportare privazioni, fame, freddo e maltrattamenti.

In venti mesi di lager il diciannovenne di Spilimbergo, educato cattolicamente secondo i valori della piccola borghesia friulana, diventa una persona che ha maturato un'esperienza terribile e si appresta a vivere la sua maturità in una società italiana in via di profonda e pesante trasformazione dal fascismo alla democrazia.

È questa generazione di donne e uomini che ha ricostruito l'Italia dopo la tragedia e la follia della guerra, e alla quale si deve una riconoscenza che va soprattutto intesa come la continuazione di un progresso civile e sociale iniziato come una profonda cesura della nostra storia. Quella tra dittatura e democrazia, tra guerra e pace, tra nazionalismo e europeismo.

Natale. 25 Dicembre

Siamo già arrivati al S. Natale e la guerra continua la prigionia è peggiore. Oggi S. Natale alla mattina lavato preso il the e poi come gli altri giorni sdraiato sul tavolaccio a parlare a pensare a casa alla mia Spilimbergo al Natale del 42 ecc. Il rancio oggi era pasta in brodo. Nel pomeriggio ci hanno dato la solita razione di pane con margherina e un pezzetto di salame, poi avevo dei marchi e ho comperato la birra. Il Natale è stato un giorno come gli altri di prigionia. Il S. Natale 1943 lo farò alla prima occasione.

Nota

Manesena è termine friulano che indica delle erbe raccolte per fare infusi.

albergo • ristorante



CUCINA TIPICA
FRIULANA



SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264
e-mail: osteria.daafro@tin.it

Ettore Rizzotti

Prigionieri nei lager nazisti e titini

Il 27 ottobre 1944 alle ore 12.40 una raffica di mitra, sparata da partigiani nascosti nella casa di Cesare Bortuzo (casa gialla) in via Hermada, uccide un militare tedesco, che era con un compagno in perlustrazione a Barbeano. I tedeschi sapevano che nel paese c'erano dei partigiani e davano loro la caccia. Il commilitone rimasto in vita rientra a Spilimbergo, informa il comando e alle ore 14 circa il paese è messo a ferro e fuoco. Sante Sedran, 82 anni, infermo, è arso vivo nella sua abitazione. I Cosacchi hanno mano libera per il saccheggio. La popolazione che non è riuscita a rifugiarsi in altri paesi, è fatta uscire di casa e portata sul luogo del delitto.

Quindici persone fatte prigioniere, portate in carcere a Spilimbergo, successivamente a Udine e via Klagenfurt a Mauthausen, per essere poi distribuite in vari campi di lavoro. Di queste 15 nove hanno fatto ritorno a casa e sei sono decedute.¹

Oltre alle deportazioni, 16 tra abitazioni e stalle vengono bruciate, alcune con capi di bestiame all'interno, nonché ruberie all'interno delle abitazioni.²

Il 30 ottobre, per rappresaglia, Carlo Martinuzzi viene impiccato in piazza della chiesa e il 19 dicembre Domenica Sedran, moglie del partigiano Antonio Collina, viene deportata a Regensburg, perché non ha svelato il nascondiglio del marito. Fortunatamente fa ritorno nel villaggio il 15 luglio 1945.

Ho voluto citare sommariamente questo tragico fatto successo il 27 ottobre del 1944, che causò morte, disperazione, rabbie e rancori tra paesani anche dopo il 1945. "Uomini e donne che avevano militato nelle file partigiane, furono guardati a lungo con sospetto, perché ritenuti

Nell'ottobre 1944 a Barbeano un attentato dei partigiani scatenò la dura reazione tedesca. Le drammatiche testimonianze di quel che successe dopo, nelle parole di Angelo D'Innocenti e Ottavio Campardo.

causa dei soprusi patiti...".³

Non per rivangare il passato, ma per cercare di darmi una spiegazione sul motivo di queste violenze, mi pongo delle domande. Gli ordini da chi partivano? Erano azioni concordate e preventivate, o improvvisate senza tenere conto degli infausti risvolti? Non sono però riuscito a trovare nulla su questa "gloriosa azione di guerra partigiana" tesa a liberarci dall'invasore nazista,

negli atti che ho potuto consultare. Anche le tantissime persone che ho avuto modo di sentire non hanno saputo darmi una spiegazione di tale gesto.⁴

Allora anch'io ho voluto sentire molte persone⁵ che hanno vissuto quel periodo. Tutti erano consci dell'occupazione tedesca e la stessa incuteva paura; la vita nel villaggio, con molta circospezione, continuava come prima: lavorare nella casa, in stalla, nei campi e in filanda.

Le persone più giovani o di una certa età erano occupate nell'organizzazione tedesca della TODT a fare lavori poco utili o inutili, ma dove potevano essere controllate (non va dimenticato che veniva loro data anche una remunerazione). Nel frattempo anche si divertivano: la domenica nei bar a giocare a carte, a giocare a bocce lungo le strade, a ballare nella sala Maccanin. Il rispetto tra gli occupanti e i compaesani, sempre timorosi, era reciproco. Tra certi tedeschi e alcuni che conoscevano la loro lingua s'era instaurato un rapporto "confidenziale". I cosacchi entravano nelle case a chiedere da mangiare e da bere; questi incutevano paura quando avevano bevuto molto. Fortunatamente non si lamentò mai di atti di violenza contro le donne.

La popolazione sapeva sopportare perché era conscia che prima o poi tutto sarebbe



Angelo D'Innocenti ("Muntic") con la mamma Anna.

finito. In termine di vite umane aveva pagato (e ancora stava pagando) il suo "debito" alla società, causa una guerra assurda in Albania, Grecia, Russia, Corsica. Ma dopo quel 27 ottobre le cose precipitano. La paura attanaglia tutti, i controlli si sono fatti più pesanti e severi. Nonostante ciò, i partigiani il 13 dicembre catturano e uccidono, dopo sommario processo, due soldati della Repubblica di Salò. I tedeschi si ripresentano a Barbeano con l'intento di distruggerlo definitivamente, se non vengono restituite le salme dei due defunti. Con l'intervento di don Alfonso Michelutti i partigiani indicano dove sono state nascoste le salme e, celebrati i funerali solenni, il capitano tedesco Neumann rinuncia a distruggere Barbeano e condona il tutto in 200 mila lire di ammenda, perché "gli uccisi non sono tedeschi". E libera le venticinque persone incarcerate per rappresaglia a Spilimbergo.

Il sospetto che i partigiani siano ovunque, la certezza della non collaborazione fanno sì che i controlli siano più intensi e minuziosi. La popolazione vive in uno stato di terrore: "Il 31 gennaio 1945 un'ordinanza del comando di battaglione, emanato a seguito di lamentele da parte di civili, inoltrate alla Wehrmacht e alla polizia italiana, relativamente al comportamento dei poliziotti, specie a Barbeano, dava istruzioni ai membri del reparto di comportarsi correttamente".⁶ Non si sa poi se si sono comportati *correttamente*.

Comunque questo dimostra la ferocia degli occupanti in seguito a due fatti che poco hanno a che fare con la Resistenza. Sono passati tantissimi anni da quegli eventi, ma gli anziani e chi era adolescente allora non hanno un buon ricordo di ciò che fecero i partigiani di Barbeano. Per tali gesti la popolazione e il paese hanno pagato cari quegli atti creduti *eroici*.

Il tempo, però, riesce ad affievolire anche i ricordi, i rancori, l'odio verso coloro i quali hanno determinato quanto successo. E lo dimostrano le due testimonianze rese dagli ultimi due superstiti sopravvissuti ai lager nazisti e titini: Angelo D'Innocenti (Muntic) e Ottavio Campardo (Taio). Già il 27 ottobre 1944 quindici Barbeanesi, tra cui Angelo e Ottavio, vengono portati prima a Tauriano, in seguito a Spilimbergo e il 5 novembre a Udine nella Caserma Di Prampero. Le due esperienze, però, sono diverse.

Angelo⁷ dopo il processo sommario avvenuto in caserma a Udine, viene condannato per essere un partigiano e di conseguenza il 28 novembre, scortato dalle SS e da soldati della Repubblica di Salò, caricato con gli altri su un treno che trasportava bestiame. Una cinquantina di persone per vagone, impossibile muoversi e la voglia di scambiare qualche parola era sparita. Nello stesso giorno arrivarono a Klagenfurt. La sosta fu brevissima; la nuova destinazione era Mauthausen. Il soggiorno a Mauthausen per Angelo durò 15 giorni; poi fu trasferito presso il campo di lavoro ad Aide, vicino Linz, con i compagni di sventura Ivo Del Do e Filipuzzi (Favri) di Provesano. Arrivati, fatti scendere dal treno, incolonnati e inviati nel lager.

Angelo ricorda che "nevicava e faceva molto freddo Sul cancello d'ingresso c'era una scritta in tedesco e solo dopo parecchio tempo qualcuno la tradusse: Campo di concentramento per detenuti politici condannati ai lavori forzati".

"Entrati, ci siamo dovuti spogliare e consegnare ogni effetto personale; sottoposti a doccia collettiva con getti d'ac-

qua caldi che toglievano il respiro, ciò creò un po' di confusione e allora il getto si tramutò in acqua gelida ad alta pressione e nel trambusto parecchi presero delle bastonate; quindi ci rasarono a zero, ci sottoposero a disinfezione con calce viva e creolina".

Tutti i detenuti vennero catalogati per nazionalità, età, professione e ognuno contrassegnato con un numero. "Ci consegnarono dei vestiti zebrati (sul dorso della casacca era stampato KZ)⁸ e degli zoccoli con alcuni stracci per mettere ai piedi. Poi la conta e al raggiungimento del cinquantesimo fatti entrare in una baracca".

Angelo viene, con gli altri, destinato ai lavori forzati in una foresta che distava 4 chilometri, da percorrere a piedi due volte al giorno. Il lavoro consisteva nell'abbattere dei tronchi, lavorarli e costruire delle cassette di circa 30 mq. Non si è mai riusciti a capire a cosa servissero. Le ore lavorative erano 12 al giorno. Il cibo consisteva in una brodaglia di pseudocaffè e un pezzo di pane rafferma al mattino; a mezzogiorno minestra con una fettina di carne sottile come la carta velina e alla sera cavoli o patate, il più delle volte erano solo bucce. Dalla fame la gamella veniva ripulita e fatta luccicare con le dita.

Chi andava alla latrina o al lavatoio doveva portarsi tutto dietro, tenere addosso i vestiti perché potevano sparire. A causa del freddo e del vento molti si ammalarono di bronchite, parecchi ebbero la dissenteria e morirono. Le morti all'interno del campo, dove stavano centomila persone, erano più di cinquanta al giorno.

"Dopo una giornata di lavoro si arrivava stanchi, spossati, si aveva voglia solo di riposare". Angelo rammenta che la domenica non lavorava e aveva più tempo per pensare e scambiare qualche parola. I pensieri andavano alla famiglia, alla mamma Anna, al piccolo fratello Guido, agli altri più grandi e al papà che lavorava in Abissinia: La convinzione era che non sarebbe più ritornato a casa.

Il compagno di sventura Ivo Del Do era disperato, non tanto per sé ma per il giovane figlio Pasquale, che era stato catturato assieme a lui e portato in chissà quale campo di lavoro. Gracile di salute, non avrebbe sicuramente sopportato quella vita.

I giorni scorrevano lenti e cupi. Tutti abbruttiti, dimagriti, con poca salute causa il lavoro, le intemperie, il poco mangiare e la vita durissima del campo. "Ero sempre teso per la paura di sbagliare e incorrere nelle violente scudisciate che venivano impartite a coloro che commettevano qualche errore. La sensazione era che Dio ci avesse abbandonato. Molte volte gli incubi mi aggredivano e al risveglio la mente correva a quel maledetto 27 ottobre, che aveva portato dolore e lutti e ci aveva ridotti in questa situazione".

"Finalmente il 5 maggio 1945 arrivano gli americani, ci liberano e provvidero a lavarci, disinfettarci e darci un cibo adeguato". Angelo continua nell'evidenziare che le operazioni per il rientro in Italia furono lunghe e complesse; ma alla fine di luglio egli stesso con Ivo Del Do e Filipuzzi sono caricati su un treno, che impiega una settimana per arrivare a Udine. Dopo con un carro trainato da cavalli giungono a Barbeano.

"La gioia è immensa, finalmente libero, rivedere tutti: la mamma, i fratelli, gli amici". Ma dura poco, perché arriva la notizia che il papà Antonio è fatto prigioniero dagli inglesi in Abissinia e condotto in prigionia nella Rhodesia del Sud. Fa rientro nel febbraio 1947, quando Angelo incomincia la

vita di emigrante clandestino in Francia.

Anche a Ottavio Campardo⁹ quel pomeriggio, mentre le case di Ustino Sedran, Luigi Rizzotti, Campardo (mezzadri del proprietario e latifondista signor Anatolio Businello) bruciavano, i tedeschi ordinarono - a lui, al fratello Angelo, al papà Giovanni e agli zii Antonio e Pietro - di andare sul posto dove giaceva la salma del tedesco ucciso. Vollerò sapere anche dov'era il giovane Francesco e, informati che stava sul fronte russo, non insistettero e li condussero con gli altri a Tauriano, poi a Spilimbergo. La forza lavoro dell'azienda del signor Anatolio Businello era azzerata, perché a casa erano rimasti solo i fratelli più piccoli e la madre.

Ottavio riferisce che "presso il comando tedesco intervenne il signor Anatolio e fece sì che il papà e gli zii fossero liberati, e non sa come Angelo riuscì a fuggire".

Il soggiorno a Spilimbergo durò quattro o cinque giorni e in quella sede fu obbligato a firmare una dichiarazione di non essere un collaborazionista dei partigiani. Pensava che quanto firmato fosse una liberatoria. Invece, venne portato a Udine come tutti e trasferito su un carro merci nel campo di lavoro di Pestrana, vicino Postumia. Questo era un piccolo campo di circa 15 mila persone, tutte italiane.

Ricorda che "il campo era occupato solo da italiani e le baracche erano piccole: ospitavano otto-dieci prigionieri, faceva molto freddo. I tedeschi senza tanti complimenti li obbligarono a denudarsi, lavarsi e disinfettarsi. Vennero muniti di pantaloni, casacca e strofinacci da mettere ai piedi, le scarpe non furono requisite".

"La vita all'interno del campo era abbastanza vivibile; si poteva parlare, con attenzione, con tutti del più e del meno; il cibo veniva distribuito tre volte al giorno e consisteva in brodaglie di verze e rape (bucce), pane raffermo e qual-

che volta una *velina* di carne".

Tutti i giorni esclusa la domenica lavorava come manovale per ricostruire un ponte andato distrutto vicino Postumia e poi per riparare la ferrovia. Erano divisi in squadre di quattro-cinque persone e sorvegliati a vista da un tedesco. Al campo non successe mai nulla di grave. Era comandato da un maresciallo che parlava l'italiano ed erano trattati con sufficiente *umanità*.

Il 16 aprile 1945 il campo venne occupato dall'esercito titino ed erano quindi convinti di essere messi in libertà e rimpatriati. Ma non fu così. Il peggio doveva ancora arrivare. Ricorda che "i titini provvidero a metterci a dieta forzata dieci giorni senza mangiare. Eravamo già denutriti e si continuava a perdere peso".

"Verso il 26 o 27 aprile il campo fu occupato da partigiani jugoslavi che provvidero a rubarci gli indumenti. A me vennero rubati pantaloni e scarpe, ma con un po' di ingegno riuscii a tagliare un telo e cucirmi alla meno peggio uno pseudo pantalone". Sorridendo mi dice che "forse avevamo più bisogno loro che noi prigionieri".

"Da quel dì cominciarono anche le ingiurie, le invettive contro noi italiani accusati di essere fascisti, traditori e contro la libertà. Urlavano che dovevamo morire, che ci avrebbero ucciso e intanto venivano date scudisciate per un nonnulla. Dopo dieci giorni circa ci venne servita una scodella di brodaglia solo a mezzogiorno. Io avevo raggiunto il peso di circa 40 chili. Non si lavorava più ed eravamo costretti a rimanere in silenzio nel campo".

"Verso la fine di maggio sulle colline vicino Postumia ci fu un combattimento e i titini ebbero la meglio. Perirono settanta persone tra tedeschi e italiani, e ci obbligarono con la forza e la violenza a raccogliere i cadaveri, scavare una enorme fossa e li seppellirli".

La speranza di ritornare a casa si faceva sempre più flebi-

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

le. “La paura mi attanagliava, eravamo trattati come bestie, insultati e minacciati di continuo, non sapevo più a cosa pensare. Non si poteva parlare e bisognava essere molto attenti a non commettere nulla che potesse essere interpretato in malo modo, perché le scudisciate a sangue non si contavano”.

“Verso i primi di giugno ci caricarono su dei vagoni e fummo portati in un piccolo campo vicino Zagabria. All'interno eravamo in circa 1.500, di cui cento italiani. Ci sistemarono alla meglio peggio in certi fabbricati, si dormiva per terra su giacigli di paglia. Al mattino, molto presto, si doveva essere in piedi e incolonnati per quattro, seguiti, da un loro militare a fare lavori di pulizia all'interno della città. Era fatto divieto assoluto di parlare tra noi e bisognava eseguire gli ordini che ci venivano imposti. Trattati sempre come bestie, le scudisciate non mancavano e in certe circostanze eravamo minacciati di morte. Eravamo pelle e ossa, sempre spossati e stanchi. Non se ne poteva più di essere sempre insultati con cattiveria e ricevere frustate per un nonnulla. Non si aveva più neanche il tempo per pensare di ritornare a casa, l'attenzione era su come muoversi per evitare pestaggi”.

Ma il 16 ottobre 1945 “con altre amici di sventura, dopo due giorni e una notte di viaggio in treno merci, venni trasferito nel campo di Zemum sulla Drava, vicino Belgrado. La situazione si presentava ancora peggio degli altri posti. C'erano molti italiani, tra cui alcuni trasferiti dal campo di Borovnica (tra i peggiori campi jugoslavi). Ci sistemarono in un enorme capannone, ove i giacigli erano di paglia che veniva cambiata ogni 15 giorni, ma eravamo sempre pieni di pulci e pidocchi. Ci si lavava e si lavavano anche gli indumenti, che venivano indossati bagnati perché altrimenti ce li rubavano”.

“I bisogni corporali si facevano in una buca larga e profonda un metro e lunga circa due, le tavole su cui si saliva erano traballanti e certe volte qualcuno cadeva dentro e veniva lasciato morire, non aveva la forza di uscire. Non ci si poteva lamentare perché erano guai: botte, frustate minacce di ulteriori violenze corporali. Il cibo era servito una volta al giorno, non si lavorava e si era costretti a non scambiarsi alcuna parola. Per cercare di lenire la fame, si mangiava l'erba che cresceva nel campo. Ma anche questa terminò. Le provocazioni antitaliane erano continue, urlavano: morte agli italiani, morte ai fascisti e libertà ai popoli”.

“Ormai ero convinto di non poter ritornare più in Italia, ero stanco, dimagrito, quelle continue vessazioni mi logoravano psicologicamente. Assistivo alla morte di compagni molto ammalati, alle torture a cui alcuni erano sottoposti. Mi ritenni fortunato perché a me non successe nulla di tutto ciò. Ero come una larva vivente”.

“Appresi da radio campo che la guerra era finita. Allora in me si riaccesa la speranza di poter rivedere i miei. Ma i giorni, i mesi trascorrevano e la vita era quella di sempre. Si era ripreso a fare qualche lavoro. Ma ai primi di giugno del 1946, subito dopo la proclamazione della Repubblica Italiana, ci obbligarono a giurarle fedeltà. Mi dissi che questa volta sarei rimpatriato, ma non fu così. Nel frattempo, sempre sottovoce, seppi che in tanti altri campi la vita era più dura, la violenza più forte e le uccisioni commesse con



Ottavio Campardo.

estrema violenza senza alcun giustificato motivo”.

“Nei campi di Belgrado, Zemum, forse tra i meglio organizzati, non si sfuggiva alla legge comune per maltrattamenti; pur non essendo manifestati casi di fucilazione, molti furono i decessi per insufficienza alimentare e per le sevizie. Erano continuamente insultati e spesse volte bastonati oltre che dai soldati anche dagli ufficiali dell'Armata jugoslava, che nelle ore libere si raccoglievano intorno ai prigionieri per insultarli, bastonarli a causa di Trieste e delle campagne di stampa italiana. Il campo di Borovnica, nei pressi di Lubiana, è stato uno dei più bestiali cam-

pi di concentramento di tutta la Jugoslavia. Fu un campo di smistamento, più che un campo permanente, il più disorganizzato, il più crudele, quello che inflisse le più alte perdite agli italiani in Jugoslavia e particolarmente a quelli ivi concentrati e sfuggiti prima ai massacri di Prestane, Lubiana”.¹⁰

Monsignor Santin, vescovo di Trieste, definì il campo di Borovnica “l'inferno dei morti viventi”.¹¹

“La vita all'interno del campo continuò come sempre con le solite paure, ansie e il pensiero fisso di non fare più ritorno in Italia. Ma verso la metà di dicembre una commissione italo-jugoslava ci comunicò che saremmo stati trasferiti a Spalato. E una volta a Spalato la Croce Rossa provvide a darci da mangiare. Ma a veder tutto quel ben di Dio, nessuno era convinto che fosse vero”.

Il 24 dicembre 1946 vennero tutti imbarcati su una nave e alla sera arrivarono ad Ancona. Prima di sbarcare una voce: “Paziti italijanki, taliani. Ricordo patto di Spalato, altri vostri compagni essere in Jugoslavia. Voi dover scendere cantando Bandiera Rossa, portando bandiere jugoslava e italiana e cartelli che avete fatto voi. Razumi”.¹²

“Rassegnati, tutti in fila con le bandiere e con i cartelli inneggianti alla fraterna amicizia italo-jugoslava si iniziò lo sbarco cantando Bandiera rossa e pensando agli amici ancora internati nei lager titini. È stato il dazio da pagare per evitare ritorsioni sui compagni ancora in prigionia”.

Ad Ancona vennero prese le generalità e Ottavio fu fatto nascere nel 1916, per cui per alcuni ricercatori risulta ancora scomparso. Lavati, disinfettati, rifocillati, vestiti e caricati su un treno alla volta di Pescantina, vicino Verona e successivamente a Spilimbergo.

“L'immensa gioia di essere di nuovo a Barbeano e rivedere i miei cari si tramutò subito in un dolore immenso, perché seppi che mio fratello Francesco era disperso in Russia”.

La vita ricominciava: lavoro nei campi, cercare qualcosa di alternativo fino alla decisione di trasferirsi a Torino e lavorare presso la FIAT sino al pensionamento. Poi il ritorno nel villaggio.

Angelo D'Innocenti e Ottavio Campardo non hanno ottenuto alcun indennizzo per questa loro disavventura.

Note

- 1 Alessandro Sartor, Ivo Del Dò, Pasquale Del Dò +, Angelo D'Innocenti, Giovanni Osello, Sante Codignotto +, Lino Cecconi, Parigi Giacomello +, Ottavio Campardo, Luigi Signorin, Armando Vadrucci, Pietro Lodolo +, Ferigo Sebastian +, Antonio Valentinis +. Un fratello di Luigi Signorin venne fatto prigioniero a



**PREMIATA
PASTICCERIA
NOVA**

di **LUIGI ZAMBON**



“Dolce di Spilimbergo”

**Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it**

Pontebba e anche lui deportato.

- 2 Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione: Fondo Angelo Mirolo, Fascicolo: Spilimbergo. Collaborazionisti. B1-fasc.2.
- 3 Idem: Fascicolo PCI. Periodo resistenziale. B1-fasc.4.
- 4 Franca Tonello Spagnolo (*Barbeano. Vita di paese*, Spilimbergo 1994) riporta i ricordi suoi e di alcuni barbeanesi senza ricercare il perché di quanto avvenuto. Il giornalista G. A. Giacomello (*Guerra di Liberazione*, Udine 1965) non fa alcun cenno. Bruno Steffè (*Antifascismo e lotta partigiana nello spilimberghese*, Pordenone 2001) cita i nomi di partigiani e persone portate in campo di concentramento, senza spiegare il fatto che ha portato a ciò. Marco Pirina (*All'ombra della svastica. Pordenone 1943-1945*, Pordenone 1996) cita il fatto molto sommariamente. Nel carteggio "Angelo Mirolo" presso l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine nel suo Fondo ai fascicoli B1 e B3 "Spilimbergo Collaborazionisti e Dichiarazioni a favore di ex partigiani" fa l'elenco delle vittime senza alcun commento. Il Giornalista Pietro Angelillo e Sigfrido Cescut (*I luoghi delle pietre e della memoria. Itinerario tra le testimonianze dedicate ai caduti della resistenza*) riportano una testimonianza scritta da don Giovanni Maria Concina junior e rinvenuta in curia, che non corrisponde ai fatti così come avvenuti. Il Concina probabilmente si avvale di qualche testimonianza e l'interpretò a modo suo.
- 5 Ines ed Emma Zavagno cl.1920, Caterina Bozzer cl.1924, Arcise Zavagno cl.1929, Bernardino Bortuzzo cl.1929, Mino Zatti cl.1934, Bruno Bortuzzo cl 1929, Giuseppe Rizzotti cl 1924, Tino Collina, Fiorino Francesconi, Maria Visentin cl.1924 e altre persone più giovani che avevano avuto notizie dai loro genitori.
- 6 Stefano di Giusto, *Operationszone Adriatisches Kustenland. Udine Gorizia Trieste Pola Fiume e Lubiana 1943-1945*, Udine 2005 (pp.463-464).
- 7 Angelo D'Innocenti nasce a Barbeano il 16.12.1924. Frequenta le scuole dell'obbligo e i corsi serali di disegno tenuti dai maestri Culos di San Vito al Tagliamento e Franz di Spilimbergo. Giovannissimo è alle dipendenze della ditta De Marco e successivamente in Sicilia, ove contrae la malaria. Dopo il servizio militare, il lavoro alla TODT e la prigionia, pur munito di passaporto, si avvale di un *passeur* ed entra a piedi, attraverso la Valle D'Aosta, in Francia. Lavora alle dipendenze della ditta Deana come muratore e dopo un grave infortunio sul lavoro viene mandato, per le sue capacità, in un atelier a insegnare il mestiere a persone handicappate. Si sposa e ha due figli.
- 8 La sigla KZ indicava gli internati politici.
- 9 Ottavio Campardo nasce a Colle Umberto (Treviso) il 2.10.1926. Nel 1938 la sua famiglia si trasferisce a Barbeano presso la grande azienda agricola del latifondista Anatolio Businello come mezzadro. Dopo la lunga prigionia, due anni e due mesi, ritorna a fare il contadino. Nel frattempo trova occupazione in un'officina e verso la metà degli anni Cinquanta si trasferisce a Torino alla FIAT, dove rimane sino al pensionamento. Si sposa e ha due figli.
- 10 Lionello Rossi Kobau, *Prigionieri di Tito 1945-1946*, Firenze 2001 (pp.79-80).
- 11 Ma V. Strada, nell'articolo "I lager rossi, peggio di Auschwitz" (*Corriere della Sera* del 27.08.1996), cita uno scritto del filosofo ebreo sionista Margolin: "È possibile confrontare i lager nazisti da quelli sovietici?" Da ricordarsi che lui stesso nel 1939, nella Polonia occupata dai sovietici, fu fatto prigioniero e detenuto per sei anni in un lager. La risposta che si dà è la seguente: "Entrambi hanno lo stesso carattere aggressivo, disumano e rapace. Entrambi si servono dei lager per schiacciare la resistenza politica dei loro avversari... L'hitlerismo ha lanciato una aperta sfida alla famiglia dei popoli, a una tradizione di libertà e umanesimo. È un regime banditesco e non lo ha nascosto a nessuno. Diverso è il caso del sistema comunista, che è stato un pericolo invisibile, furtivo, ignoto alla società europea, anche se i microbi di questa terribile malattia sono penetrati nella sua cultura. Salvarsi dall'hitlerismo, seppure con una lunga guerra è stato più facile che salvarsi dall'altro sistema di lager che si cela sotto la maschera di una fraseologia democratica, di parole d'ordine socialiste e di un grande vessillo su cui è scritto "pace" e il cui spirito è tanto più pericoloso quanto è più sincero".
- 12 Lionello Rossi Kobau, *Prigionieri di Tito 1945-1946*, Firenze 2001 (p.161).

Bruno Marcuzzi

La cosacca e la casacca

Hop, hop, hop, scandito e ripetuto a tempo ritmato era ciò che si udiva proveniente dall'interno di un cortile che dava sulla strada, dove in quel momento stavo transitando. Incuriosito al sentire quella voce, essendo il portone socchiuso, introdussi la testa e vidi Ivan a braccia conserte che stava tentando qualche passo di una frenetica danza russa; ma, come di consueto, era ubriaco e il suo ballo risultava una caricatura di quelle famose danze in cui, di tanto in tanto, i suoi compagni solivano esibirsi facendolo molto bene, con buon ritmo, e figure quasi acrobatiche.

Katiuska, la moglie di Ivan, dalla porta della casa dove erano allog-

Nel ricordo dell'autore, l'arrivo dei cosacchi a Pinzano nell'estate del 1944 e la difficile convivenza con gli abitanti del paese. Gli anni smussano la durezza dei contrasti e fanno emergere gli aspetti più umani, rimasti nell'anima di chi li ha vissuti.

giati, lo guardava con commiserazione e visibilmente contrariata. Katiuska era una donna bella, alta e ben formata, bionda con grandi occhi azzurri. Montava a cavallo come un'esperta e provetta amazzone, non smentendo in questo la fama della sua razza. Erano cosacchi di stirpe tartara

stanziati nelle steppe della Russia meridionale e sulle rive del Don, arrivati nei nostri paesi ingannati dai nazisti che invasero la Russia durante la seconda guerra mondiale dicendo loro che le nostre regioni, Friuli e Carnia principalmente, erano territori abbandonati dalle rispettive popolazioni per fuggire alla guerra. Quindi terra, case e ogni bene era a loro disposizione per fondare la loro nuova patria.

A Pinzano arrivarono nel settembre del 1944. In quel giorno si perse la voce tra la gente del paese: "I cosacchi, i cosacchi, arrivano i cosacchi". Il disagio, ma anche la curiosità erano evidenti tra le persone visibilmente concitate nell'attesa di vedere le facce di questa



Reparto di cosacchi a cavallo in Friuli, inverno 1944-45.

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

gente esotica di cui avevano solo un'idea attraverso i racconti dei romanzieri che riportavano le loro vicende. Dall'alto del colle che sovrasta il paese si poteva scorgere lontani tornanti della strada che si snoda tortuosa, e da questa alzarci delle nuvole di fumo bianco. Era la polvere mossa dalle carrette, dagli zoccoli dei cavalli e altri carriaggi dei quali si servivano per la loro locomozione.

Giunsero con le loro famiglie, donne, vecchi, bambini e le loro masserizie, un popolo completo che veniva a stabilirsi nei nostri paesi, nelle nostre case. Vedendoli da vicino, più che le loro fattezze mongoloidi, ci sorprese lo stato trasandato del loro abbigliamento, la visibile mancanza d'igiene personale e, più avanti, scoprimmo anche altre tare proprie della loro razza.

Arrivati tra noi si resero conto subito di essere stati ingannati e burlati dai nazisti. Incontrarono le case occupate dalla nostra gente, legittimi proprietari. Nessuno era fuggito, qui la guerra si faceva notare in molte forme negative però non c'era un fronte, una linea di combattimento. In certe località d'interesse strategico anche la nostra regione fu oggetto di bombardamenti a ponti e linee ferroviarie, però ciò non produsse l'esodo come nella guerra '15-'18, quando molta gente dovette allontanarsi e cercar rifugio altrove come profughi, essendo allora queste zone teatro di guerra.

In questo conflitto la gente rimase nelle proprie case vivendo come sempre, ovviamente, condizionata da molte penurie e sofferenze e a questi patimenti si aggiunse quello che i cosacchi non vollero accettare di alloggiare in locali pubblici come avevano disposto le autorità civili, scuole, capannoni, o altro stabile adeguato per accogliere gruppi numerosi di persone, ma vollero farlo in seno alle nostre famiglie, interponendosi ai civili. Ciò per evitare eventuali attacchi da parte dei partigiani, le cui formazioni erano attive nella nostra regione e questa fu la ragione per cui i tedeschi portarono qui i cosacchi, per contenere e arginare il più possibile le operazioni partigiane.

Ci trovammo così con due o tre di loro alloggiati nelle nostre case.

Tra l'altro si preparavano i loro pasti con alimenti rubacchiati qua e là, poiché i tedeschi non gli davano né viveri né armamenti adeguati e sufficienti alle loro necessità, per alimentarsi e per difendersi. Perciò, com'è nelle loro tradizioni e abitudini, vivevano di razzia.

Organizzavano delle scorrerie nelle borgate o in qualsiasi luogo per provvedersi di fieno per i cavalli e di ogni altra cosa sulla quale passassero gli occhi e che poteva essergli utile. Di notte erano costanti le incursioni nei pollai. Erano noti per la loro dedizione all'alcol e trascinavano qualsiasi bevanda alcolica, a volte anche tossica, come può essere l'alcol denaturato.

I cosacchi erano fedeli servitori dello zar e costituivano reparti delle truppe regolari del suo esercito. Si servivano di loro particolarmente per sedare tumulti, sommosse o qualsiasi manifestazione contraria al regime zarista, o che potesse offuscare la propria immagine. Erano degli abilissimi cavalieri e temibili nei loro interventi. In compenso delle loro prestazioni gli era permessa la razzia delle località coinvolte e in questi casi le loro azioni si trasformavano in scorrerie banditesche. Saccheggiavano, rubavano, estorcevano, violentavano le donne e si impadronivano di tutto ciò che potessero trasportare lasciando morte e desolazione al loro passaggio.

Con l'avvento della rivoluzione russa nel 1917 e l'instaurazione al potere del regime comunista furono assassinati lo zar e tutta la famiglia Romanov. I cosacchi furono perseguitati e molti di loro rinchiusi in campi di concentramento o di sterminio. Per i tedeschi non fu difficile ingannarli, approfittando del loro risentimento contro il regime vigente in Russia, e con false promesse li convogliarono verso il Friuli e la Carnia.

Come collaborazionisti, masnadieri, al servizio dei nazisti, non possono essere compatiti e tollerate le loro azioni perché anche loro, come i loro padroni, hanno lasciato una scia nefasta al loro passaggio per il Friuli e specialmente in Carnia. Per ciò che mi riguarda personalmente, devo lamentare l'aggressione a mio padre. Per derubarlo fu atterrato con

un colpo alla testa col calcio del fucile, gli spararono poi un tiro ma fortunatamente la pallottola gli passò di striscio sul cuoio capelluto. Le conseguenze furono molto gravi, ma sopravvisse.

La guerra è uno stato anomalo che può succedere durante la nostra esistenza, ne siamo succubi senza volerlo, e siamo coinvolti ed esposti a situazioni estreme, soffrendo le conseguenze di questo stato di violenza e chi sopravvive, sia pure con le lesioni nell'anima e nel corpo, dovrà ringraziare la provvidenza comunque, di essere ancora in vita.

Fra le pieghe di queste violenze, sotto la pressione della paura, l'uomo può perdere il senso civile della ragione e il razio cinio dei suoi atti. Ma sempre può sorgere l'eccezione e affiorare nell'animo sentimenti compassionevoli verso il nemico che un momento prima volevamo andasse fuori dai piedi. È il caso di mia madre, che nei giorni di fine guerra ha avuto parole di commiserazione verso due cosacchi che avevamo in casa e che a conoscere il proprio destino piangevano con la testa appoggiata sul tavolo. Diceva: "Sono così giovani e sicuramente avranno anche loro una mamma che ansiosa li aspetta". È meraviglioso, dentro quel marasma di emozioni che causa l'essere coinvolti nella guerra, lasciare il sopravvento all'amore, al perdono al posto del risentimento e all'odio.

Un altro fatto che conferma ciò che è appena scritto qui sopra è che Katiuska, pur conoscendo e sapendo che nella casa di fronte viveva la mia fidanzata e spesso ci vedeva insieme, e lei era cosacca e nemica, non dimenticava di essere donna; in varie occasioni si atteggiava seduttrice facendo risaltare ciò di cui era ben dotata, si avvicinava insinuante un po' troppo, e se i nostri idiomi non si capivano, un altro linguaggio era ben comprensibile, conosceva l'arte della seduzione. Infine era donna e tutte le donne nascono dotate dell'arte per sedurre e conquistare gli uomini, che sempre sono più ingenui. Io facevo il tonto per non trovarmi coinvolto in un'avventura che per varie ragioni doveva essere evitata. Prima di tutto frenare,

mortificare il mio orgoglio maschilista, la più delicata e importante, potevo essere accusato di collaborazionismo con il nemico, Ivan...il terribile, avrebbe potuto squartarmi con la spada.

Il motivo che mi dava l'opportunità di vedere spesso la cosacca è che viveva di fronte alla casa della mia ragazza che io frequentavo spesso. Qualsiasi intimità più in là di *dasvidania* sarebbe stato un guaio che non volevo succedesse. Per ultimo Katiuska era bella sì, ma la poca igiene personale, e l'alito di aglio e cipolla che lei come tutti i cosacchi mangiava in abbondanza, avrebbe tenuto a distanza il più temuto degli uomini, forse meno Ivan, che oltre all'aglio e cipolla doveva aggiungere i miasmi dell'alcol.

Ciò che mi fa ricordare Katiuska non sono le sue attitudini deduttive, ma una sera che, come tante altre, ero in casa della mia ragazza mi si avvicinò e con cipiglio minaccioso mi prese per il bavero della giacca e mi disse: "Tu partisan!" e tirando il bavero per la punta aggiunse "Americana!" riferendosi al giaccone che portavo. Rimasi un momento impacciato e timoroso, poi dissi a mia volta. "No partisan!" Parlando all'infinito, accompagnai con un gesto simulando un aereo e facendone il rumore: "San Daniele caduto aereo americano, io prendere questo".

Era vero che era caduto un aereo, un bombardiere, a San Daniele e casualmente lo vidi cadere, trovandomi con la bicicletta molto vicino al posto, per curiosità assistendo ad un fatto così straordinario, insieme ad altra gente accorsa, mi avvicinai all'aereo non con l'intenzione di impossessarmi di qualcosa. Arrivai a vedere solo un uomo nero morto. In quel momento giunsero due fascisti con il moschetto e ci spararono ai talloni per allontanarci.

Comunque aveva ragione lei, ero partigiano e la giacca era la parte superiore di una tuta di un pilota inglese. Mi era stata regalata da un maggiore inglese capo della missione militare, della quale facevo parte come autista nelle formazioni partigiane. Durante il grande rastrellamento nell'autunno del 1944, sciolte le formazioni fino alla

successiva primavera, rimanemmo liberi di raggiungere le nostre case. Io potei superare lo sbarramento delle truppe tedesche, cosacche e della Repubblica di Salò, che ci stavano braccando nella zona pedemontana della Val Tramontina, e dopo varie peripezie arrivai a casa mia con la giacca in questione.

Temevo che la cosacca, che in seno alle sue truppe aveva qualche gerarchia di comando, potesse valersene per arrestarmi o causarmi qualche noia, però non lo fece e il problema "giacca" non ebbe altro seguito. In quei tempi non era raro vedere le nostre ragazze vestire camicette e altri indumenti fatte con la tela dei paracadute inglesi o americani, discesi dai nostri cieli a rifornire le formazioni partigiane di viveri, armi e altre vetovaglie necessarie alla causa.

Un fatto strano devo aggiungere a questi aneddoti e brevi storie di cosacchi. Finita la guerra, negli anni Cinquanta emigrai in Venezuela, dove esercitavo il mio mestiere di fotografo e un giorno mi chiamarono per fare delle fotografie in occasione di una festa familiare. Giunto sul posto, mi resi subito conto che erano stranieri e chiesi di dove fossero, quale era la loro provenienza e mi dissero che erano russi.

A loro volta mi domandarono la provenienza e dissi che ero italiano, di Udine. Una delle donne presenti mi disse che conosceva Spilimbergo. L'uomo che le stava a lato la interruppe bruscamente con una gomitata al fianco e uno sguardo fulminante facendola a tacere. Era evidente che erano cosacchi, forse gli stessi che aggredirono mio padre. Questa sì che fu una strana e rara coincidenza, incontrare a diecimila chilometri di distanza questi residui di guerra, che dieci anni prima avevano causato tante sofferenze alla gente dei nostri paesi.

Tutte le vicende narrate sono lo specchio di una realtà vissuta. Vive la speranza che la crescita della cultura crei uomini savi illuminati, che sappiano evitare le guerre che lasciano solo degenerazione, patimenti, sofferenze e dolore, e le generazioni future godano di pace, giustizia e libertà.

Ubaldo Muzzatti

Una cartolina dalla Germania

Quel 27 novembre 1943, il *puestin di Vil di Sot* cambiò il giro di distribuzione e si infilò, prima di ogni cosa, *sot il volt da la Palcodana*, in via Manzoni. Teneva già in mano una cartolina, attesa, in una delle case del cortile, con sentimenti contrastanti di speranza e di apprensione.

Egli conosceva bene i vari tipi di cartoncini, color seppia o carta da zucchero, che recapitava alle famiglie in quegli anni di guerra. Vi erano quelli del Distretto Militare di Udine, che annunciavano un caduto o un disperso e che gettavano nella disperazione le famiglie, soprattutto le donne: madri, sorelle, mogli, promesse. Poi quelli della Croce Rossa Italiana, più interlocutori, che qualche speranza la lasciavano, anche se spesso risultava vana.

Questa, scritta l'11 novembre, spedita il 17 e giunta a Tramonti dieci giorni dopo, era diversa: una *Kriegsgefangenenpost*, ovvero una corrispondenza dei prigionieri di guerra, giunta "in porto franco" dallo M-Stammlager VIII A – Deutschland. Non fossero tragiche le circostanze e sciagurate le ragioni di questi documenti, se ne potrebbe – ancora oggi – notare la precisione teutonica. Destinataria: Signora Miniutti Maria; luogo di destinazione: Tramonti di Sotto, Via Manzoni N° 93 (Pa Udine); mittente: Rugo Elio.

Il frontespizio, come il testo sul retro, erano scritti in una stessa bella calligrafia; il *Gefangenennummer* (numero del prigioniero), invece, era chiaramente scritto da altra mano, meno distesa, più apprensiva, quasi a marcare l'infamia di chi aveva introdotto e gestiva questo sistema numerario. In quel tragico novembre il giovane (diciannove anni compiuti da poco), rinchiuso nello Stammlager, scriveva ed era lui a dare forza e conforto:

Carissima Mamma ti faccio sapere che io sto bene, così spero sia anche di te, Sorella e Nonna. Mi farete sapere come vi trovate voi tutti. Nel rimanente foglietto scrivetemi come vi trovate. Informatevi se si può mandarmi un pacco, mandatemi fumare e mangiare e calzetti. Datevi coraggio e non pensate di me. Resto salutandoti Te, Nonna e Sorella, tanti baci tuo figlio Rugo Elio.

Elio era stato chiamato alle armi l'8 settembre 1942, aveva compiuto diciotto anni da appena tre mesi.

Dal lager di Görlitz a Tramonti di Sotto, le vicende di un giovane tramontino deportato in Germania all'indomani dell'armistizio. Le condizioni di vita nel campo di concentramento, tra sofferenze, disperazione e tracce di umanità.

Esattamente un anno dopo, 8 settembre 1943, l'Italia firmò la pace separata con gli alleati e giusto il giorno appresso, il 9 settembre, egli venne catturato prigioniero dai tedeschi a Gorizia e internato in Germania. Da allora, a casa, nulla si era saputo di lui, sino a novembre quando venne recapitata la cartolina.

Non sappiamo con quali sentimenti venne accolta, ma c'è da augurarsi che allora non si sapesse cosa stava accadendo in Germania e cosa stesse a significare M-Stammlager. Anche se ora sappiamo che questi campi, gestiti dall'esercito e destinati agli internati militari italiani, erano diversi da quelli di sterminio; ma lo erano anche da quelli destinati ai prigionieri di guerra. Agli italiani, infatti, i tedeschi non riconobbero lo status di prigioniero in modo da giustificare, nei loro confronti, l'esclusione dai diritti riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra.

Le condizioni nei campi erano durissime e gli internati italiani vennero messi al lavoro coatto. L'orario settimanale era in media di 57,4 ore e nelle miniere di 52,1 (circa nove ore giornaliere). Dei circa 650.000 internati (800.000 secondo altre fonti) da 40 a 50.000 perirono nei lager: 10.000 per la durezza e la pericolosità del lavoro, 23.000 per malattie e malnutrizione, 2.700 a causa dei bombardamenti alleati, 5-7.000 perirono sul fronte orientale e 4.600 furono le esecuzioni capitali, comminate dai tedeschi anche per motivi risibili o per mera rappresaglia.

Elio stesso raccontò di essere scampato alla forca, installata nella spianata dell'appello, solo in ragione della sua corporatura minuta che lo faceva sembrare ancor più giovane dei 19 anni che aveva. Motivo della sentenza: la raccolta di bucce di patata dai rifiuti delle cucine. Raccontava anche di aver potuto resistere e sopravvivere grazie alle bucce e qualche pezzetto di pane che gli serbava e passava attraverso la rete delle due sezioni, maschile e femminile, una giovane prigioniera russa: un altro piccolo esempio di come nemmeno l'inferno in terra, come è stato giustamente definito il lager, può sopprimere l'essenza umana.

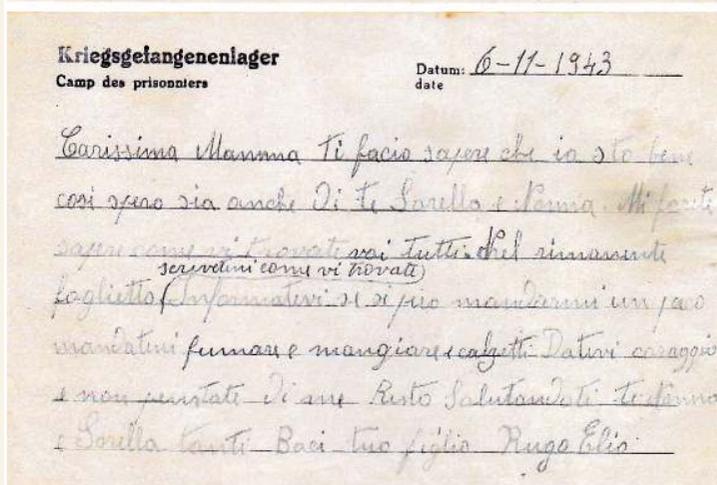
Nell'agosto del 1945, quando, a 4 mesi dalla fine della guerra, i prigionieri furono definitivamente liberati, i due giovani si incamminarono insieme verso

sud nell'intento di raggiungere l'Italia. Approssimandosi al Friuli, Elio raccolse la voce che Tramonti di Sotto era stata bruciata dai tedeschi per rappresaglia e che molti abitanti vi erano periti. Il nuovo durissimo colpo, il timore di non ritrovare la casa e i parenti, lo indussero a separarsi dalla giovane russa e proseguire da solo con i più tristi presagi. Scoprì più avanti che il paese bruciato era Forni e non Tramonti, un malinteso che aggiunse altre pene a chi già tanto aveva sofferto.

Lo Stammlager VIII A, situato a Görlitz, nel sud-est della Germania, era già stato liberato dai sovietici durante la loro avanzata, il 14 febbraio del 1945. Qui erano stati concentrati anche dei prigionieri russi, 12.000 dei quali vi avevano trovato la morte. Per questo, il comando russo fu irremovibile e il *kapò* venne giustiziato immediatamente con la forza issata da lui stesso nella spianata dell'appello. La corda era già stata ritirata, toccò al prigioniero più giovane issarsi sulla trave e rimetterla in sede. Al resto pensarono i prigionieri più anziani e i liberatori. I tempi e le circostanze non permisero esiti diversi.

Il proseguo della guerra sino a maggio e la complessa situazione che ne seguì costrinsero gli ex prigionieri del campo a rimanere in Germania sino ad agosto, quando finalmente poterono intraprendere la via di casa, ove cercare di dimenticare la dura esperienza vissuta e riannodare i fili di una vita segnata da eventi così laceranti.

In precedenza, tra il 1940 e il 1941, quando la guerra – sempre inumana – non era ancora, un'immane ed orribile tragedia, il campo di Görlitz aveva ospitato dei prigionieri francesi. Il comandante di allora, appassionato di musica, saputo che tra di essi vi era un certo Olivier Messiaen, musicista e compositore, si adoperò perché questi potesse tenere un concerto nel campo. Per l'occasione il maestro compose un'opera del tutto nuova, il *Quatuor pour la fin du Temps*, capolavoro allegorico in omaggio all'Angelo dell'Apocalisse, che alza la mano verso il cielo dicendo: "Non ci sarà più il Tempo". Il Quartetto per la fine del Tempo, composizione da camera, è considerato uno dei più alti esempi di musica del ventesimo secolo. È un'opera con precisi e profondi riferimenti religiosi, filosofici e tecnici (musicali). Il concerto cameristico fu eseguito la prima volta il 15 gennaio del 1941, sotto la neve e in condizioni inimmaginabili, di fronte a tutti i prigionieri dello Stalag VIII A radunati in un piazzale gelato. Gli altri musicisti a eseguire il *Quatuor* con Messiaen furono: Henri Akoka (clarinetto), Jean Le Boulaire (violino) ed Étienne Pasquier (violoncello). I nazisti riuscirono a procurare per Pasquier un violoncello con tre sole corde e il pianoforte su cui suonò Messiaen era talmente vecchio e malmesso che i tasti, una volta premuti, restavano abbassati. Ci piace credere che l'eco della musica abbia aleggiato a lungo sulle baracche del campo e



La cartolina spedita da Elio Rugo alla famiglia nel 1943 dal lager.

recato conforto al giovane Elio e con lui a tutti gli uomini e le donne che vi hanno sofferto la prigionia. Tutto questo non si sapeva *tal curtif da la Palcodana*, a Tramonti di Sotto, in quel novembre del '43. Né si sapeva da dove arrivasse quella cartolina, se non dalla Germania, nome che già incuteva timore. Ma per le tre donne, madre, nonna e sorella, la cartolina riportava la speranza del ritorno che si sarebbe concretizzato solo due anni più tardi. Ora sappiamo che l' M-Stammlager VIII A era un campo di prigionia base, situato a Görlitz, una cittadina vicino a Dresda nel sud-est dell'attuale Germania, ai confini con la Polonia e la Repubblica Ceca. Il campo, recintato con il filo spinato, era costituito da baracche di legno che ospitavano le cuccette a castello per i prigionieri. Progettato per 15.000 "ospiti", ve ne furono ammassati anche 47.000. Come ricordato, nelle varie fasi della guerra, vi furono concentrati prigionieri francesi, polacchi, inglesi, russi e infine gli IMI (Internati Militari Italiani). Attualmente Görlitz è una città di 57.000 abitanti, la sua bellezza è dovuta alla graziosa armonia di stili architettonici: un insieme di palazzi gotici, rinascimentali, barocchi e *art nouveau*. Il campo di prigionia è stato completamente demolito, solo una stele ne ricorda il sito e le sofferenze dei reclusi e, naturalmente, le note di Messiaen con l'ammonimento dell'Angelo dell'Apocalisse: "Non ci sarà più il Tempo"; almeno per questo, no.

Simone Salvador

Vincenzo Tonelli e i garibaldini di Castelnovo

Lo scorso 20 dicembre, nella splendida cornice di Villa Sulis a Castelnovo del Friuli, si è tenuto un incontro per ricordare e celebrare la figura di Vincenzo Tonelli e di tutti gli altri garibaldini di Castelnovo, volontari in Spagna per difendere la repubblica dai franchisti.

Un convegno voluto e organizzato dall'ANPI di Spilimbergo, in collaborazione col Comune di Castelnovo del Friuli e con il circolo Virginia Tonelli, a cui sono intervenute numerose personalità e che ha visto la partecipazione di un folto pubblico. Presenti all'incontro anche il fratello e la sorella di Vincenzo, Rino e Anita Tonelli, i quali hanno ricevuto in dono dal Comune di Castelnovo un quadro con la copia del certificato di nascita di Vincenzo Tonelli, e hanno avuto modo di raccontare alcuni aneddoti sulla vita di loro fratello.

Particolarmente significativi gli interventi del vicepresidente dell'ANPI di Pordenone Sigfrido Cescut, del presidente dell'ANPI di Spilimbergo Ciro Rota e di Gian Luigi Bettoli dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine. Quest'ultimo ha presentato il volume dedicato ai volontari della provincia di Pordenone impegnati nella guerra civile spagnola (1936-1939). Un libro da cui emerge lo straordinario contributo dei cittadini di Castelnovo allo schieramento antifranchista, apporto sottolineato anche dal sindaco

Un convegno ha consentito di ricordare alcuni personaggi che con il loro sacrificio e il loro coraggio hanno contribuito alla lotta per la democrazia, negli anni Trenta e Quaranta, combattendo in Spagna, in Francia e in Italia.

Lara De Michiel.

In tutta la provincia, infatti, il numero complessivo dei volontari partiti da Castelnovo alla volta della Spagna (ben 11) fu inferiore solamente a quello della città di Pordenone. Tra loro merita senza dubbio un posto speciale Vincenzo Tonchi, scomparso all'età di 96 anni nel luglio 2009 a Tolosa, città in cui arrivò a soli 17 anni per lavorare e in cui tornò a vivere una volta conclusa

la seconda guerra mondiale.

La sua vita, sin dai tempi dell'adolescenza nella bor-

gata di Davour la Mont (soprannominata "Piccola Russia"), è stata tutta improntata alla lotta per conquistare e conservare valori quali libertà e democrazia. A soli 14 anni Vincenzo emigrò con il padre a Parigi per poi trasferirsi a Tolosa. In quegli anni, lavorando come artigiano e carpentiere, plasmò la sua convinzione politica e iniziò a collaborare con le organizzazioni comuniste. Con l'amico Armellino Zuliani decise di partire per la Spagna, per arruolarsi tra i garibaldini antifranchisti.

Era il settembre 1936 e da quel momento in poi, per nove lunghi anni, Vincenzo Tonelli si dedicò anima e corpo a combattere concretamente i regimi liberticidi e le forze antidemocratiche.

Dapprima, per l'appunto, in Spagna, dove combatté su diversi fronti. Poi in Francia e in Italia per respingere il nemico nazifascista. Durante la guerra civile spagnola Vincenzo rimase feri-



Vincenzo Tonelli.

to nella battaglia di Majadahonda, ma questo non gli impedì di prendere parte alla successiva campagna di Guadalajara e alla sanguinosa battaglia dell'Ebro. Battaglie aspre, feroci, in cui non mancarono gli episodi drammatici, raccontati dallo stesso Vincenzo. Rientrato in Francia nel 1938, si arruolò senza soluzione di continuità tra le file del FTP (Franc Tirateur Partisans), nella zona dell'Alta Garonna.

Arrestato nel 1942 fu internato nel campo di concentramento di Les Vernet d'Ariège, per poi essere tradotto in Italia e incarcerato a Udine. Il 25 luglio 1943 cadde il regime fascista ed egli poté fare ritorno a casa.

L'armistizio dell'8 settembre determinò l'apertura dello scenario definitivo, con i partigiani al fianco degli Alleati a combattere per liberare l'Italia dai nazifascisti, a loro volta riorganizzatisi sotto le insegne della Repubblica di Salò.

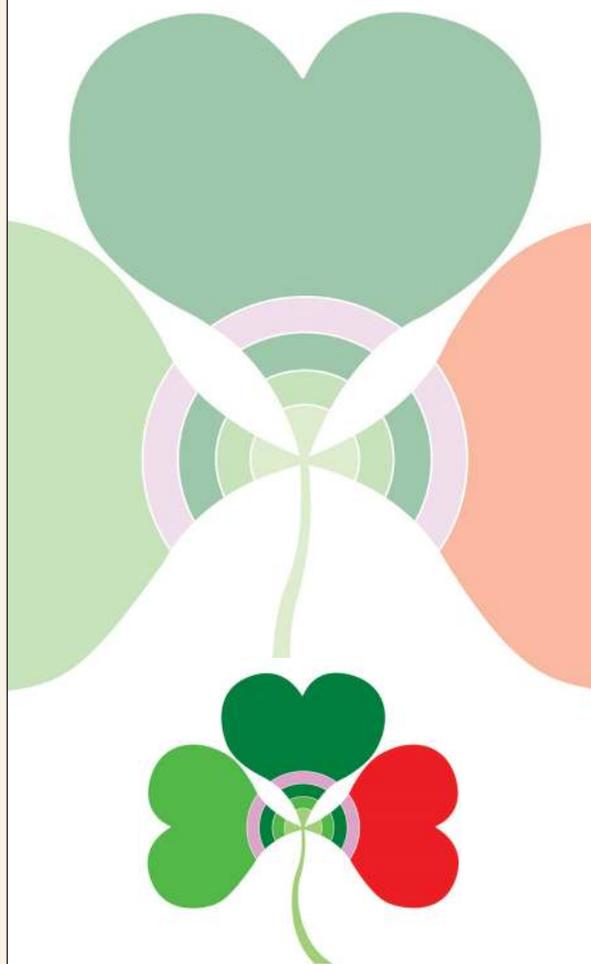
Tonelli sfuggì alla chiamata repubblicana e, grazie alle precedenti esperienze sui fronti spagnolo e francese, organizzò le forze partigiane del territorio. In particolare assunse il ruolo di comandante "Remo" nella divisione Garibaldi Sud Arzino, con cui combatté fino all'aprile 1945, momento della Liberazione.

Il suo impegno a favore della democrazia e dei principi costituzionali, però, non terminò con la vittoria nella seconda guerra mondiale, ma continuò in modo incessante anche negli anni successivi, quando Vincenzo tornò nella sua Tolosa. Nella città francese egli ha presieduto dal 1947 fino al 2006 l'associazione dei Garibaldini di Tolosa. Grazie al suo impegno e alla sua determinazione, è riuscito a far collocare, poco tempo prima di morire, una statua di Giuseppe Garibaldi in piazza Italia a Tolosa. La sua dedizione e devozione per i valori di libertà e pace lo hanno anche portato a tenere delle lezioni agli studenti di numerosi istituti scolastici (o addirittura a ricevere le scolaresche presso la sua abitazione), sull'importanza di mantenere sempre alta l'attenzione, bloccando sul nascere ogni riproposizione del germe antidemocratico.

L'incontro di Villa Sulis, quindi, ha rappresentato un doveroso riconoscimento nei confronti dei cittadini di Castelnuovo e della figura di Vincenzo Tonelli in particolare, tutti impegnati nella guerra civile spagnola, preludio al secondo conflitto mondiale. Il giorno dopo la sua scomparsa, il quotidiano *Toulouse Metropole* ha voluto ricordare Vincenzo Tonelli con un articolo che iniziava in questo modo: "*C'était un véritable héros*" (era un vero eroe).

Le parole finali del presidente del Consiglio generale, Pierre Izoard, non fanno altro che confermare l'eccezionale levatura di questo "vero eroe" e sono il migliore riassunto di una vita dedicata alla lotta per la libertà e la democrazia: "Vincenzo Tonelli ci lascia il ricordo di un uomo tutto d'un pezzo, con nel suo cuore la volontà di continuare sempre a lottare contro le ingiustizie. Come esempio di tutta una vita ci ricorda che questa sua battaglia non può soffrire alcuna concessione".

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. e fax 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

Il cjanton di Anute di Bolzic

Nel 1951 Anna Leonarduzzi (Anute di Bolzic) lasciava il Friuli in cerca di miglior fortuna. Andava in Argentina, per l'esattezza a Rosario, provincia di Santa Fè. Aveva e ha ancora, alla sua bella età, una particolare vena poetica, popolare e genuina che tiene coltivata ricordando fatti e storie della sua irripetibile giovinezza, memorie di un tempo a cavallo tra un mondo che finiva e uno che cominciava, tra la manualità e la meccanizzazione.

La poesia di Anute è chiara e fresca come l'acqua di fonte e ha il potere di riportare a galla tanti e tanti nostri ricordi. Piccole scene di vita vissuta, scampoli di quotidianità, gustosi e spesso tragici intermezzi di un piccolo mondo. Ne proponiamo una scelta ai nostri affezionati lettori sia in Italia che all'estero. Saranno contenti specialmente i friulani d'Argentina, e in particolare quelli di Rosario, la città che Anna Leonarduzzi ama più di ogni altra. Infatti se sessanta anni fa si firmava Anute di Bolzic ora si firma Anute di Rosario. Un simpatico omaggio alla sua seconda patria.

Il luvìn¹

Jere tant debulute
chê puare Anute
jere tant delicate
e simpri malade.
Tre litros di aghe
te panze sglonfate
se a cjaminave a gjat
a tocjave il teraç.
Il miedi² al à dit clâr:
"peritonite tuberculâr",
di urgenze a operâ
e di salvâle no si sa!
Puare Nene disperade
lu à consultât in cjase
e cence pensâ sore
a à vendût la vacje More!

Cussi che il ricavât
il miedi a lu à papât
par curtissâi la panze
che jere la uniche sperance.
Sôs agnis e la none
preavin la Madone,
vaivin e zemevin
novenis a fasevin.
La Madone e à scoltât
la lôr fede e à premiât
l'operazion ruscide
Anute e jè vuaride.
Ma distes debulute
cresceve puare frute,
cul vueli di bacalà
la fasevin stomeâ.
Il miedi al ordenave:
"sorelli!... ma no de grave,
sorelli... chel di mâr"
che al costave tant cjâr.
E jù Nene cu la frute
a sbrovâi la panzute
cul soreli iodât
che al è a Grado d'estât.
Visiis di ogni colôr
te piel saltavin fôr
il soreli al sbrovave
che panze rapezade!
E vuè in fin dai conts
a i restin ancjamò i ponts
e a no sa cun ce fin
che a àn taiât il luvìn...
Di piçule a crodeve
che nissun lu veve,
di frute i àn contât
che il gjat i lu à mangjât!
Ma par tant che a ves volût
il luvìn no l'è cressût
e la panze e jè restade
par simpri rapezade.

Toni l'ovesâr

A Bonzic cuant che jeri frute
al vignive un ovesâr
che al sberlave te plaçute:
"Toni ûfs! Al è rivât!"
A corevin lis vecjutis
sot la lobie o sul toglât
a svuedavin lis covutis
se a podevin...ancje il niâr!³

Za si sa che tal Friûl
simpri e jè stade la gjaline
che e dave un grant aiût
al tacuin de paronzine.
Ancje none a profitave
ta chel di a comprâ tabac
cuant che Toni al capitave
a Bonzic cul so mussat!
A mi contin che une di
par disdete a i à tocjât
pal stradon di San Durî
là a finîle tal fossâl.
E la colpe di chel fat
a l'è vude une mê agne
che a i disevin "l'omenat"
jere furbe e matarane.
Bel finide la zornade
al partive ben cjariât
chel puar omp a nol pensave
che a i ves fat une matetât.
E cussi chê busarone⁴
in chê di che a mi àn contât
a leve vie a cjoli mê none
cu la musse tal cjamp grant.
Sforonglanle sot la code
pal stradon a leve vie drete
finalmentri e jè rivade
al... sorpasso de carete.
Tun moment il mus di Toni
al scomence a nasciâ
lì davanti al jôt la musse
e a i ven voe di morosâ!
Ferre... Udilie! Malandrete
setu piês che la canae?
No tu viôts che la carete
e jè ridote une fertae!
Si sbultriche chel puar Toni
ma le Udilie e no fâs câs
cu la musse e tache a cori
e il puar omp al è tal fossâl.

Note

1. *Luvìn*: ombelico.
2. Il medico è il dottor Cavarzarani, primario dell'Ospedale di Udine.
3. *Niâr*: uovo di legno o pietra che si lascia nel nido per richiamare le galline.
4. *Busarone*: malandrina.

Gaetano De Luca

SDV

le Suore della Divina Volontà

Era domenica di avvento, di molti anni fa. Come in tutte le feste, un nugolo di fanciulli ugualmente vestiti con un grembiolino nero giungeva e sostava prima della messa grande innanzi all'ingresso della facciata laterale del duomo di Spilimbergo. Uno sciame pieno di vita di rondini, rondinelle e rondinotti, guidato da due "SDV" della *Congregatio*

Sororum a Divina Voluntate, non poteva stare fermo e le suore indaffarate tentavano di mantenere un po' di ordine.

La vivacità che li accompagnava era all'unisono con il brusio delle prime foglie della primavera mosse dal vento e con la prima intricata danza delle api della nuova stagione.

Da lontano si scorgono due giovanette vestite di nero con il capo coperto da un velo nero che cercavano di tacitare il brusio e tentavano di trasformare la nuvoletta di pecorelle in un nembro scuro: una piccola squadra ordinata con un vivace accordo riprendeva la strada verso l'ingresso del duomo, entrava e si presentava in chiesa con un accompagnamento musicale. Richiamavano la nostalgia di Natale. Entravano dalla porta moresca visti e benedetti dal *San Cristoforo* dipinto sulla facciata, imponente nelle sue dimensioni. Compiaciuto osservava le due sorelle che traghettavano con parole di gioia quei bambini verso la loro maturità e che, attente, conferivano loro l'intensità e la solennità del proprio ideale religioso.

In fila per due la squadra, la piccola schiera d'angeli, si avviava lentamente verso l'altare intonando *Tu scendi dalle stelle ed È nato il divino bambino*. Le fanciulle prendevano posto nei primi banchi a destra e i maschietti in quelli di sinistra. La loro presenza divenuta silenziosa rendeva la chiesa come la più viva e dolce casa di Nazareth. Il solo vederli rasserenava gli animi, creando un atmosfera velata d'amore.



A sinistra la superiora delle SDV, suor Adelia. A destra suor Nicolina, già addetta al laboratorio analisi dell'ospedale di Spilimbergo negli anni 1955/1965.



Questa realtà, persa nel tempo, è ricordo di pochi. Oggi nessuno vede queste piccole folate di una fugace primavera per le vie centrali di Spilimbergo, né innanzi né dentro il duomo. Attualmente le case del centro cittadino sono poco abitate: i loro bambini sono cresciuti e hanno creato un mondo nuovo. Mancano bambini che gio-

cano per le strade. Il vecchio cuore di Spilimbergo privo di anima, si è fatto muto... Anche il brefotrofo dell'Istituto Maria Ausiliatrice, che si trova nella centrale via Don Bortolussi, ha perso l'originaria vivacità e il progresso l'ha reso vuoto. La casa attuale della *Congregatio Sororum a Divina Voluntate* ha un numero ridotto di religiose ed è raro incontrarle per le vie di città. A molti sono del tutto sconosciute e viste paiono elementi misteriosi: hanno il capo appena avvolto da un velo nero che sembra celare antichi segreti. Erano donne di ogni età, la maggior parte di provenienza veneta, arrivate da lontano con quanto di più prezioso avevano da regalare: offrivano alla cittadinanza se stesse.

Le "SDV" prestavano servizio nell'orfanotrofo, nell'asilo infantile, nell'ampio spettro di scuole interne all'istituto e nell'ospedale di viale Barbacane, ovunque verso chi avesse bisogno di una attenta e generosa parola.

Il loro fare era ricco di cultura e con specifica competenza ospedaliera, pedagogica e di assistenza domestica e spirituale. Fu anche *sui generis* la loro presenza in ospedale, quando dopo l'8 settembre 1943 si rese necessario accogliere soldati feriti e partigiani per nasconderli ai tedeschi.

Furono maestre e mamme per i bambini della prima e seconda infanzia, maestre e guida per i bambini più grandicelli e per le ragazze e per le adulte che volevano prepararsi alle necessità domestiche

Oggi parlare di queste suore, e di suore in generale, può apparire non appropriato, fuori moda in un periodo in

cui la gente, presa da una attualità lontana dalle antiche tradizioni di religiosità, ironizza su questo argomento in vari modi e trova saccenza nella salace e ironica accortezza di numerosi mezzi di informazione pubblicitaria, non ultima della mediatica.

Luogo comune che riguarda le suore, è che il progresso sociale e il derivato benessere di oggi fanno ritenere che la vita religiosa, nata decine di secoli fa come risposta a esigenze contingenti, sia ormai fuori dalla realtà e debba morire di morte naturale, finire - per una fine naturale - come le esigenze che l'hanno fatta nascere.

Nei borghi di Spilimbergo si viveva con il lavoro dei campi vicino casa e a fatica si riusciva a mantenere un livello di vita appena sufficiente anche se le attività della donne di famiglia aiutavano a sbarcare il lunario. Frequentemente i bambini creavano difficoltà e si affidavano alle suore che li allevassero... e le suore della Divina Volontà non perdevano l'occasione di svolgere compiti di solidarietà richiesti dalla volontà divina.

Questo fu il modo di presentare la passione di dividersi con gli altri senza stancarsi mai, unendo energie, volontà ed esperienze spirituali e intellettuali in un cuore solo e in un'anima sola. È impossibile pensare e definire questa passione, né si può spiegare! Il mistero che il loro velo celava era il perdersi nell'infinito del dare e del ricevere. Era un mistero d'amore, era il punto di una luce sommersa per fare comprendere che il loro tentativo di far del bene era speranza di riempire di vita i cuori che ne avevano bisogno.

Viene spontaneo pensare a cosa fu l'amore in passato e come sia oggi per noi. Mi ha formato e mi ha preparato alla professione di medico. Nella mia agenda era segnato un numero telefonico di Spilimbergo, penso segnato per l'amore che ha profuso in me senza che me ne accorgessi, e con libertà ho telefonato al numero delle Suore della Divina Volontà, all'Istituto Maria Ausiliatrice per vivere l'attualità di lontani stupendi ricordi.

Tra le suore dell'ospedale, quella del laboratorio e quella della sala operatoria, mi sono tornate alla mente per la dolcezza con cui trattavano e rispondevano alla domande comunemente poste dai pazienti. In particolare suor Deodata che, in sala operatoria, con sguardo sereno e atteggiamento bonario e pacato di formata specialista, si trovava sempre vicino al paziente appena posto sul tavolo operatorio, prima di iniziare l'anestesia con l'etere, ad offrire con una goccia di amore la vita: per il suo fare di pieno di grazia, la chiamavano "Goccia santa, grazia piena".

"Sentirò dolore? Sarò completamente sveglio dopo l'operazione? Quanto tempo dura l'anestesia? E se l'anestesia non riesce? Quando potrò mangiare e bere?".

Queste tra le domande erano le più frequenti, ma non le più banali, e le risposte erano quelle di una persona a un'altra persona, di una persona nel nostro piccolo grande ospedale vecchio. Quella piccola donna dal velo nero tutta rivestita di bianco, guardava negli occhi ogni paziente con simpatia e comprensione, con grazia piena di indulgenza, di sicurezza e di garbo. Chi l'ascoltava disteso sul lettino, si lasciava mettere la mascherina e fiducioso respirava per intraprendere l'anestesia... Così ogni giorno si concludeva con la professionalità riconosciuta da tutti di Deodata, "SDV" che conobbi

quando l'incontrai assistente del chirurgo primario Angelo Guerra nella sala operatoria dell'ospedale di Spilimbergo nei lontani 1957 e 1958.

L'autunno scorso, ripercorrendo ad occhi chiusi la mia storia di spilimberghese, desiderai rivedere questa persona o almeno avere sue notizie e perciò con mia moglie ci siamo recati presso l'Istituto Maria Ausiliatrice di Spilimbergo. Fummo accolti da due suore, la Superiora suor Adelia e suor Nicolina. Quest'ultima, sebbene abbia una difficoltà di vista legata all'età, mi ha subito riconosciuto dalla voce e dal volto. L'incontro suscitò una spontanea risata per una opportunità né impensata né immaginabile.

Non mi ci volle molto a ricordarla per le numerose occasioni che ho avuto di vederla prima nel laboratorio dell'ospedale vecchio a Spilimbergo e poi quando, da primario pediatra, ho lavorato all'ospedale di Cividale del Friuli e lei accompagnava i bambini del suo istituto cividalese ai controlli pediatrici. La Superiora suor Adelia ci ha osservato in silenzio, poi abbiamo intavolato una breve conversazione sul nostro passato. Ho ricordato l'anestesista suor Deodata e mi hanno risposto che è ancor viva, anche se in condizioni precarie di salute.

La Superiora mi congedò affermando che "ancora le necessità dei tempi offrono alla vita la possibilità di aiutare il prossimo" e che "per chi ha bisogno assoluto di vicinanza, affetto e amore, occorre oggi più che in passato la sobrietà di pregare con la preghiera insegnata ai discepoli da Gesù e di operare" secondo divina volontà. È un impegno coraggioso, che non conosce altro limite che l'impossibilità o l'inopportunità".

Dopo altri brevi ricordi e convenevoli ci siamo lasciati con la speranza, nonostante l'età di giovincelli ben quattro volte ventenni, di poterci nuovamente incontrare.

Addio suor Deodata SDV. Arrivederci Adelia SDV, arrivederci Nicolina SDV.

L'ordine delle Suore della Divina Volontà fu fondato da una giovane nata a Cassola, in provincia di Vicenza, il 26 giugno 1827 e morta in Bassano del Grappa il 26 novembre 1889. Vicende familiari dolorose le fecero maturare scelte umane e spirituali, che si conclusero nel 1865 con la realizzazione a Bassano di un ordine religioso che avesse per scopo di incarnare la consacrazione religiosa di fare la carità e di dare aiuto a chi soffre, per arricchire e rendere feconda la Chiesa nella testimonianza della presenza di Dio.

La casa generalizia si trova a Bassano del Grappa e molte sono le case dell'ordine numerose in tutta Italia, in Europa, in America e in Africa. In Friuli oltre a Spilimbergo si trovano anche a Udine, Maniago e San Vito al Tagliamento. Non sono ricche di presenze come una volta, ma le comunità, seppur ridotte nel numero, sono ancora vivaci e attive nel loro impegno spirituale.

Antonio Cappellari

No crodevin in lui

25 agns de Bibie in marilenghe

Prime di dut un salût al President de Province onorevul Pieri Fontanini, a ducj i presints e in particolâr ai trê vescui: bons. Battisti, bons. Brolo e bons. Andrea Bruno Mazzocato rivât di pôc fra di nô. Si cjatin insieme par ricuardâ un grant moment dal nestri popul e glesie: la presentazion de opare monumentâl “la Bibie”, miracul sucedût vincjecinc agns indaûr, ai 22 di jugn dal 1984.

Pre Antoni Beline al segne l’aveniment tal so libri “pre Checo Placerean - notis par une biografie” e jo personalmenti o sint ancjemò l’onde di chê emozion che o provavi in chei moments dentri di me.

Altris incuintris significatîfs a saressin sucedûts daspò di chest.

Nus basti ricuardâ il 12 di dicembar dal 1993 cuant che il Grop di Glesie Furlane al à onorade la Bibie tune des plui bielis gleseutis dal Friûl: la Capele Sistine di Griis. Chê, fra cjantis, leturis e preieris, e je stade seont me la zornade plui biele pe peraule di Diu incjarnade fra di nô parcè che vivude tun paisut, tune gleseute fûr di man e fra i piçui de nestre tiere.

Daspò la Bibie e sarès stade presentade inte Cunvigne internazionâl “Bibbia, popoli e lingue” inmaneade de Universitât dai studis di Udin, des diocesis di Udin, Gurize e Concuardie-Pordenon e tignude tal salon dal Cjiscjel di Udin ai 16-17 di genâr dal 1998 cu la presince dal gardenâl Paul Poupard. Il titul de mê riflession nol somee il plui adat par ricuardâ chescj avveniments ma o pensi che al sedi il plui vèr. Al apparten al verset 37 dal cjapitul 12 dal Vanzeli di Zuan li che l’evangelist al fâs une sô valutazion dal ministeri di Gjesù; la conclusion e je stade: *no crodevin in lui*.

O scuegnin acetâ che la peraule di



La croce di Aquileia, simbolo del cristianesimo friulano.

Diu par furlan e je cressude come che al dîs il profete Isaie: *tant che une lidris ch’e salte fûr de tiere arsinide (Is. 53,2)* tune societât e glesie che, par tancj motîfs, no i crodevin.

Chest nol vâl dome pe Bibie, ma ancje pai protagoniscj dai ultims agns de nestre storie. O nomeni a tâl proposit pre Bepo Marchet, bons. Gjelmo Biasutti, pre Checo Placerean, pre Vigji Marcuç, pre Antoni Beline, pre Pauli Varut, pre Gilberto Pressac: oms che, cu la Curie e te opinion de plui part dai predis, no àn vude trope fortune. O vûl ricuardâ, a conferme di chest, pre Checo Placerean che ai timps dal Concili Vatican II al sventolave L’Osservatore Romano e ur berlave ai predis: “A Rome, us dan tuart a vualtris e reson a mi”.

Vuê chescj nestris predis nus cjalin cui vôi de eternitât e sore dut pre Checo e pre Antoni o speri che a gjoldin contemplant cheste zornade onorade de presince de istituzion de glesie te persone di trê Vescui.

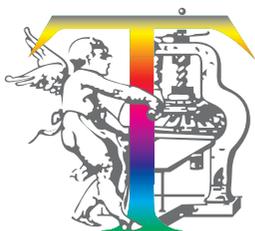
No crodevin in lui: no si vûl judicâ nissun, ni si vûl pontâ il dêt cuintri di nissun, ancje parcè che, al diseve Heisenberg, a esistin plui ordins di veretâts e la realtât si pues viodile di tantis bandis. Nol è just però che o vebin di lassâ passâ cheste zornade tant impuartante cence une riflession che nus judi a clarî miôr ce che al è sucedût e che nus puarti a cjaminâ plui unîts inte mari glesie e te realtât dal popul furlan.

Nus àn insegnât di piçui in sù che bisugne volê ben prime al santul e dome dopo al regâl che il santul al fâs. Chest principi pedagogic plui che valit sore dut in zornade di vuê, al è un spiegl ancje de Bibie par furlan; di fat, si à di vê stime prime des intenzions dal tradutôr e dome dopo dal regâl che lui nus à lassât.

Al è culi, seont me, il gredei di chescj vincjecinc agns sei pe Bibe di pre Antoni e sei pes vicissitudinis dal grop di Glesie Furlane. No volarès diventâ semplicistic, ma dome plui clâr. Par esempi, i sorestants a cjalavin di plui a lis diretivis dal magjisteri e pre Antoni e il grop a la spiritualitât umane e cristiane che e floris inte int; pai teolics, l’esegjesi de Bibie e je prime chê dai *sapients* e dai *inteligjents*, pal grop invezit bisugne cjâlâ sore dut al *sensus fidei* dai *semplîcs* e dai *piçui* (Mt 11,25; Lc 10,21); i sorestants a àn di fâ i conts cuntune glesie istituzion e cul *Codex* di dirit cjaluni; i plevans invezit, cu la cananee, la samaritane, la vedue dal Vanzeli, cun Zacheo, i tribulâts, i malâts e chei che a clamin pecjadôrs. O podin zontâ che pe istituzion la marilenghe e la culture populâr a son secundariis, pal grop, invezit, dal sigûr primariis.

Pre Antoni nol à tradusude la Bibie par fâur concorince ai talians o par diventâ un sant Jeroni o un Martin

...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

Lutâr ma dome par che e deventi il spieli dal Esodo, de liberazion di une minorance, de salvece universâl incjarnade culi. Cancelade cheste sô intenzion, si fâs miôr a lei e a studiâ la Bibie par talian; ponude cheste condizion, dut al cjape un'altre ande. Mi contave un emigrant dal Canadà che une di un indian de zone i à diti: "I gjesuits nus àn puartade la Bibie e nus àn cjolte la tiere; al jere miôr che si fossin tignude la Bibie e nus vessin lassade la nestre culture e tiere".

Chest fat nus mene a rifleti une vore parcè che mi somee che alc dal gjenar, sore dut de unitât d'Italie in ca, al è sucedût ancje in Friûl.

Al è chest il gredei che nus à compagnâts e che nus compagne ancje vuê al di là des peraulis e de buine volontât, parcè che mai il vescul bons. Battisti al à volût pierdinus e mai nô o vin volût scjampâ de nestre mari glesie locâl.

Tal dâ un sens a chê Bibie che vuê o celebrin, tignin presint il libri di pre Antoni: "Furtunât il popul che il Signôr al è il so Diu – par une leture sapienziâl de Bibie".

No podin concludi chestis riflessions cence dâi un salût e un auguri speciâl al gnûf Vescul Andrea Bruno Mazzocato. Lui nus à scrite une letare une vore biele li che al dîs:

"Ringrazio per le espressioni di riconoscenza e di augurio rivolte alla mia persona in occasione della nomina ad Arcivescovo della Diocesi di Udine ricevuta dal Santo Padre. Mi incoraggiano in particolare le parole di sostegno e di disponibilità che preludono ad una costruttiva collaborazione. Desidero ricambiare invocando la Benedizione di Dio e abbondanza di Grazie per intercessione della Vergine Maria. Senz'altro desidero che ci incontriamo presto dopo il mio ingresso a Udine per conoscerci e per essere aiutato ad entrare nella storia e nella cultura friulana e nel grande lavoro che state portando avanti. Avrò bisogno anche di un po' di ripetizione di furlan perchè sono totalmente ignorante. Mandi e a presto. Andrea Bruno Mazzocato".

Intal incuintri fat cui predis tal Seminari di Cjastefir joibe de setemane passade, Lui, bonsignôr, nus diseve: "Non faccio prevision - non chiedetemi come ci organizzeremo - ascolterò - faremo itinerari condivisi"...". Chel "ascolterò" che Lui al à tant ripetût nus fâs ben sperâ ancje par

chel che al riguarde la nestre tiere multietniche e la nestre glesie e Patriarcjât di Aquilee cu la lôr lungje storie, art, culture, musiche, spiritualitât e sants.

Il plui grant antropolic dal secul passât, Claude Levy Straus, te sô lungje cariere di studis al concludeve che ogni popul e ogni minorance a àn pari dignitât e a no esistin culturis grandis e piçulis; di fat ogni culture e je originâl, necessarie e uniche parcè che adeguede al propi ambient vitâl.

Bonsignor, o vin fiducie che al torni a dâ dongje la Comission pe traduzion dai tescj liturgjics e che al puedi presentâ in catedrâl il Messâl roman par furlan.

No crodevin in lui; il Vanzeli, simpri intal stes cjapitul al verset 42 al continue disint: Instès però, ancje fra i sorestants, une vore di lôr a croderin in lui ma no lu professavin in public par pore...

Bonsignor, o ai scoltât joibe passade il so biel coment al amôr di Crist e fra di nô inte letare ai Efesins; i augurìn a Lui cun dut il cûr che al puedi vè stime e amôr pe nestre glesie e popul e di bon pastôr che al vegni a cognossi la vôs des sôs pioris e cence pore lis pari. (cf. Zn. 10,11.14) Inte memorie di pre Checo, di pre Antoni e dai predis che i àn voludi ben a la nestre int, un grazie ancje de bande dal grop di Glesie Furlane al onorevul Pieri Fontanini che al à volût chest incuintri.

Sono passati venticinque anni dalla traduzione integrale delle Sacre Scritture in lingua friulana da parte di pre Checo Placereani e don Antonio Bellina. La ricorrenza è stata celebrata lo scorso 13 novembre a Palazzo Belgrado a Udine alla presenza di relatori, autorità e dei vescovi Battisti, Brollo e Mazzocato. Tra le qualificate prolusioni, abbiamo ritenuto di pubblicare quando detto da pre Tonin Cappellari di Glesie Furlane, intervento che ha riscosso lungo ed unanime applauso (Bruno Sedran).

Arturo Bottacin

Da un cimitero all'altro

1797 arrivano i Francesi, in guerra contro l'Impero Asburgico: inizia la fine del domino veneto in Friuli, iniziato nel lontano 1420. Con il trattato di Campoformido il Friuli passa sotto l'Austria.

Durante questa guerra, alcuni soldati francesi sono ricoverati nel "Nuovo Hospitale" del castello, forse un ospedale da campo; gli austriaci invece nel "Pio Ospedale" (che all'epoca sorgeva accanto alla chiesa di San Giovanni).

Alcuni soldati sono segnati anche nel libro dei morti della parrocchia 1796-99.

24 gennaio 1797: "Un soldato di Sua Maestà Imperiale per nome Alessandro Geremà morì l'altro ieri per strada venendo a Spilimbergo ed il suo cadavere fu sepolto nel cimitero di questa Parrocchia, coll'assistenza di me piovano".

14 marzo: "Un soldato di Sua Maestà Imperiale tedesco di nazionalità, morì ieri alle 19 nel Pio Ospedale di qui premunito dei sacramenti, confessione, comunione, estrema unzione, ed il suo cadavere fu sepolto nel cimitero di questa Parrocchia coll'assistenza di don Alessandro Serafino cappellano in mancanza del piovano".

2 maggio: "Un soldato delle truppe Francesi in età (?) l'altra sera morì improvvisamente nel Pio Ospedale di questa Terra ed il suo cadavere fu sepolto nel cimitero di questa Parrocchia".

7 giugno: "Un giovane delle truppe Francesi condotto oggi su di un carro già morto fu sepolto in questo giorno nel cimitero di questa Parrocchia coll'assistenza di me piovano".

9 ottobre: "Un soldato delle truppe francesi di cui non ho potuto sapere né il nome né il

Come fu che nel 1831 il vecchio cimitero, situato nella piazza antistante il duomo, venne abbandonato in favore di una nuova struttura situata alla periferia della città, in via Milaredo, di proprietà della parrocchia.

cognome né la patria benché abbandonato morì improvvisamente nell'Ospitale del castello di questo luogo ieri sera e il suo cadavere fu sepolto nel cimitero di questa Parrocchia, coll'assistenza di me piovano".

10 ottobre: "Un sergente per quanto mi dicono in presidio delle truppe Francesi morì ieri sera quasi improvvisamente ed il suo cadavere fu se-

polto nel cimitero di questa Parrocchia, coll'assistenza di me piovano".

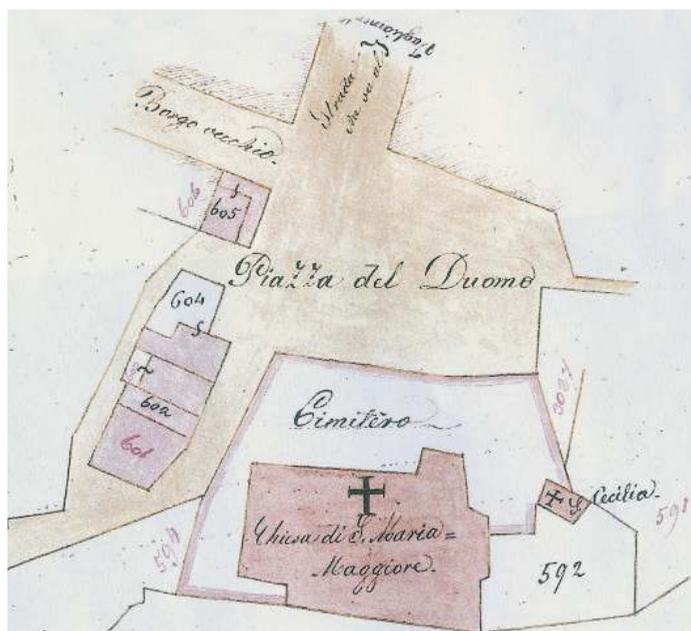
Ancora 10 ottobre: "Un altro Francese morto nel nuovo Ospedale del Castello più un altro, fu sepolto fuori le mura del paese di sotto l'Ancona, cioè di sotto all'Oratorio di S. Maria, per timore che nel cimitero parrocchiale non ci stessero tutti e per riguardo alla pubblica Sanità" (qui già si intravede la riforma napoleonica sulle sepolture all'interno dei paesi e nelle chiese).

24 ottobre: "Un Francese morto nel nuovo Ospedale del castello di questa Città fu sepolto nel cimitero di questa Parrocchia coll'assistenza di me piovano".

Il cimitero, fino all'emanazione del decreto napoleonico sulle sepolture (ripreso poi anche dai governanti au-

striaci), si trovava davanti al duomo. Anticamente c'era anche una fossa in Tagliamento per seppellire gli sconosciuti e gli annegati, forse la stessa sepoltura di cui si parla, quando si dice "sepolto... sotto l'Ancona".

Napoleone Bonaparte con il suo decreto "Sur les sepultures" del 23 pratile dell'anno XII (21 luglio 1804) ordinava che le inumazioni dei cadaveri nei pressi delle chiese dovesse cessare, e con il decreto del 3 ottobre 1806 proibisce anche le sepolture all'interno delle chiese. Il provvedimento



La collocazione del cimitero nella mappa catastale napoleonica (arch. SMM).

to viene motivato da pericoli di contagio e diffusione di malattie pericolose per i fedeli che frequentano le chiese, e prevede quindi regole di sanità.

In particolare si stabilisce il divieto assoluto di effettuare seppellimenti in luoghi di culto chiusi e nelle città e che il cimitero dev'essere all'esterno del centro abitato e possibilmente esposto a nord e cinto da un muro alto due metri. Si afferma quindi il diritto alla sepoltura individuale e non in fosse comuni e che questa non potrà essere rinnovata che dopo cinque anni. Queste due ultime disposizioni determinano le vaste dimensioni dei moderni cimiteri urbani.

Si introducono inoltre le piante con azione purificatrice e (con successivo decreto di Maria Luigia sui cimiteri del 1819) si specificano i tipi di piante adatte al luogo: "cipressi, pioppi piramidali, salici di Babilonia e qualsiasi albero non fruttifero che non dirami molto orizzontalmente".

La meteora napoleonica si spense prima dell'attuazione di questo decreto, ma l'Imperial Regio Governo austriaco ne diede attuazione nel capoluogo prima e nelle frazioni poi nel 1831.

A questo punto è bene fare una piccola cronistoria del cimitero del *Milarêt*. Nell'Archivio storico della Parrocchia troviamo le delibere comunali relative al trasferimento. Ne riportiamo quella più interessante.

Cimitero nuovo di Spilimbergo
N° 2820 VII 25 10 1831.

All'ing. Cavedalis

Visto il venerato Delegatizio Decreto 29 settembre scorso D. 20299/3831 comma 9, ove col voto del Provinciale Collegio è stabilito che il cimitero di Spilimbergo abbia ad essere portato nel piccolo fondo della Chiesa, già riconosciuto della qualità opportuna all'oggetto anziché trattandosi di una causa Pia, che ha con l'altra una stretta valutazione, giustizia esige che piuttosto abbiassi ad occupare un fondo ecclesiastico, che non quello di un privato.

Constando dagli atti d'ufficio, che furono opportunamente invitati 4 fabbricieri della chiesa stessa, meno il signor Cauto, che era assente, e che disse non intervenire perché il signor Giacomo Zavagno dichiarò egli volontariamente rappresentava tutti i suoi colleghi, per cui rilevata dall'ingegnere la figura del cimitero e fattone il tracciato lo stesso signor Zavagno, assunte le necessarie nozioni per la stima del terreno occupato, stima che fu anche immediatamente eseguita.

Considerando che necessità ed urgenza consigliano anzi impegnano altamente l'opportuno trasloco del cimitero sia pur per l'ordinaria mortalità, sia per le straordinarie necessità; perché l'attuale cimitero non ne ha più, penso che si possa prestare ad una tumulazione senza levarne un'altra ancor fresca, anche perché le notizie che abbiamo del colera orientale non possono lasciarci tranquilli, ed ad ogni evento per le emanate discipline sanitarie i nuovi cimiteri devono avere uno spazio per i morti di colera.

Ritenuto che in questo stato di cose agiranno senz'altro la sovrana risoluzione e l'aulico dispaccio recente della circolare delegatizia del 86 P.S., e tanto più quantoché il cimitero di cui tratta doveva essere fatto sino dai primi giorni del passato settembre (?), dover ora dolorosa-

mente si vedono informare ove meno inevasi dai suindicati non valutabili ostacoli, della non calcolabile minuzia di procedere in via giustiziale per processo turbato.

Questo regio Commissariato Venerando al sufferito decreto 20299 della Regia Delegazione, la quale espressamente ordina al sottoscritto di arrivare alla determinazione della sua autorità, incarica l'ing. Cavedalis di far eseguire prima che tramonti il sole odierno la circonvallazione del cimitero sul fondo della chiesa in modo che possa occorrendo in via ordinaria e straordinaria alle leggi della salute pubblica e che fra tutti è l'oggetto più interessante.

Firmato Del Colle

Spilimbergo, 25 8bre 1831.

Il terreno di cui si parla è quello di via Milaredo, di proprietà della parrocchia. Per contrasti tra la fabbriceria e il podestà del Comune, la benedizione del cimitero prevista in data 31 ottobre 1831 venne sospesa, con lettera del vescovo Carlo Vasio.

Il denaro per l'acquisto del terreno non venne versato alla fabbriceria, ma presso il monte di Pietà di Udine; la somma spesa fu di 315,45 lire austriache (Archivio parrocchiale, cart.ex 23 a).

Dai registri dei morti risulta questa interessante annotazione: "Ad memoria. Rubazzer Maria morta il 3 novembre 1831 fu l'ultima sepolta nel cimitero annesso alla Chiesa". La prima sepoltura nel cimitero nuovo avvenne invece il 24 novembre del 1831. Il primo ad esservi sepolto fu Sarcinelli Luigi fu Pietro detto Brusadin.

Una dozzina di anni più tardi, tuttavia, il cimitero era già insufficiente, dato che dagli atti risulta che venne convocata una commissione per l'ampliamento dello stesso in data 11 novembre 1843.

Alla Deputazione Comunale

Al Rev. Arciprete

Alla Fabbriceria della Chiesa Di Spilimbergo

Ai Sig. D. Zecchini medico

Alla signora Antonia Fantuzzi

Nel giorno 8 corrente la Deputazione Comunale, il sig. Arciprete, il medico condotto, ed il sottoscritto ingegnere e commissione costituiti provvederanno a riconoscere il modo e il fondo per dilatare il cimitero di questa parrocchia, giusta delegazione Dec. 11 del 43 N° 22190/4582.

Siccome il cimitero esiste sovra terreno di proprietà della chiesa parrocchiale, la dilatazione avvenir potrebbe tra il medesimo e sopr'altro limitrofo della signora Antonia Fantuzzi sono perciò invito et indico la Fabbriceria e la signora Fantuzzi ad intervenire sopraluogo alle rilevazioni ed a farvisi rappresentare da legale procuratore, giusta il disposto del paragrafo 12 del regolamento 9 giugno 1826, coll'avvertenza che non concorrendo avrà luogo nullamente l'operazione e stima del fondo a senso del paragrafo 15 del regolamento stesso.

Il luogo di riunione sarà all'ufficio municipale di Spilimbergo alle ore 2 pomeridiane da dove si muoverà al sopraluogo.

Il rev. Arciprete si compiacerà di recar seco l'estratto de' registri dell'ultimo decennio colla separata indicazione del numero degli adulti e dei fanciulli che in cadun anno ebbero nella parrocchia a soccombere.

Maria Lenarduzzi

La frasca di Navarons

Questo è uno scorcio della mia vita negli anni Trenta, vissuta in una famiglia di estrazione contadina, quando si lavorava la terra con tanta economia e si viveva con i raccolti degli orti e delle campagne. In quegli anni il clima era più mite di quanto lo sia oggi, e i raccolti erano sempre abbondanti e comunque sufficienti al sostentamento di ciascuna famiglia. Le coltivazioni praticate erano il frumento e la *biava*, per preparare il pane e la polenta (l'alimento più importante delle nostre tavole), ma anche i prati per la produzione di foraggio destinato all'alimentazione degli animali della stalla.

I contadini che disponevano di superfici agricole tanto ampie da consentire loro di produrre un surplus rispetto ai fabbisogni familiari, in genere vendevano parte dei propri raccolti: è così che erano nati i consorzi, ai quali venivano consegnati inizialmente i cereali. Tali cereali venivano poi macinati nei mulini. Le farine erano successivamente vendute in tutta Italia, ove vi fosse richiesta. Il tutto era regolato dalla consapevolezza che avremmo mangiato i prodotti della nostra terra e che non saremmo stati costretti a consumare alimenti provenienti da altri Paesi o perfino da altri continenti.

Ai nostri tempi la terra veniva lavorata a mano. Seppur fosse molto faticoso, c'era un clima di serenità e contentezza, in un sistema di autosussistenza in cui non si avevano sprechi e le nostre campagne a primavera erano dominate dall'indimenticabile colore dei prati fioriti, dai fossati acquaioli, dai filari di gelsi, dai vigneti e dai frutteti.

In particolare, l'estensione del vigneto voluta da mio padre Anselmo Lenarduzzi (consigliere comunale del tempo a Spilimbergo) era avvenuta grazie all'eliminazione di un grosso fosso che si protraeva verso Gradisca.

Ho dei ricordi sfocati delle ore passate a giocare tra quei fossati e frutteti.

In quegli anni la coltivazione della vite dava un buon ritorno economico. La più grande preoccupazione era quella di vendere al dettaglio il vino prodotto in soprappiù rispetto ai fabbisogni della nostra famiglia e a quelli dei mezzadri. Anche in quell'epoca, i commercianti ritiravano il prodotto agricolo a prezzi molto bassi, proprio come succede oggi. Il vino veniva pagato così poco dal grossista, che non compensava assolutamente le fatiche e i rischi connessi con la produzione.

Era così che alcuni contadini, spinti dalla necessità di aumentare i propri introiti, decidevano di calarsi nei panni di

La frasca aperta negli anni Trenta in borgo Navarons dalla famiglia Lenarduzzi, costituiva un importante punto di ritrovo per gli abitanti della zona, che qui potevano bere, giocare, ballare, discutere e... anche azzuffarsi.

banconieri e adibivano parte della propria abitazione a *frasca*, ovvero a luogo di ritrovo pubblico in cui si consumava la prelibata bibita frutto del lavoro e dell'ingegno contadino: il vino. Coloro che decidevano di dedicarsi a tale attività erano però costretti a pagare una tassa supplementare: il famoso dazio dell'epoca, che sarebbe andato a ingrassare le tasche del fisco.

Per attrarre il cliente all'interno del luogo di degustazione, sopra la porta d'entrata della casa veniva apposta una frasca, ovvero un grande ramo di una pianta sempreverde, in genere di pino o di alloro. A borgo Navarons esisteva più di qualcuna di queste frasche. Tant'è vero che, per evitare di farsi concorrenza tra compaesani, le famiglie interessate del borgo si erano messe d'accordo a tavolino e si alternavano una dopo l'altra nell'apertura dell'esercizio di vendita. In questo modo tutti i produttori riuscivano a vendere tutto il vino accumulato nelle cantine.

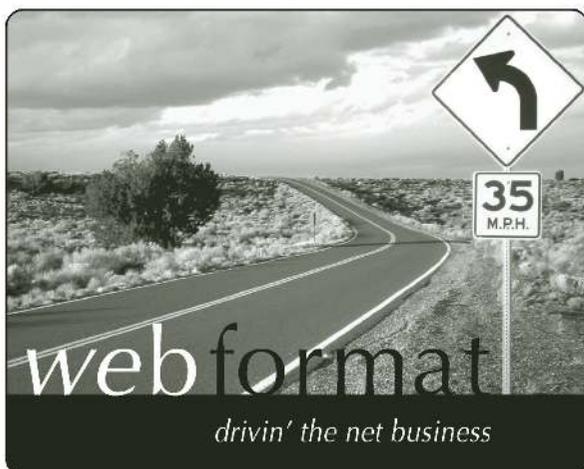
La frasca della famiglia Lenarduzzi veniva aperta durante il periodo invernale. È così che la nostra casa si trasformava in un'osteria, a cui tutti i componenti della famiglia collaboravano.

Ogni sera nostro padre, alla stessa ora, ci accompagnava a dormire. Anche nostra zia Paola, che aveva passato ormai la sessantina ed era molto sofferente, si ritirava in camera da letto; in questo modo il soggiorno di casa nostra si liberava molto presto. Prima ancora che venisse l'ora di cena il nostro salotto si riempiva di operai appena usciti dal lavoro, che prima di rincasare si fermavano a ristorarsi presso la nostra frasca. Io, ancora piccola, aiutavo mia madre a lavare i bicchieri. L'orario di chiusura era fissato per le 23. Molti degli avventori si dilettevano giocando a carte, a morsa, alcuni bevevano oltre ogni ragione e poi lanciavano urla di rabbia così sonore, che raggiungevano i luoghi in cui dormivamo. E a volte dalle parolacce nascevano le liti tra ubriachi. Mio padre era spesso costretto a intromettersi nelle discussioni nel tentativo di riconciliare le parti. Cosa non sempre facile.

In una delle tante sere successe qualcosa di particolare. Allora mia madre aveva 35 anni, nostro padre 40. Io avevo 14 anni ed ero la primogenita di 4 fratelli. Era una notte d'inverno, una domenica, me lo ricordo bene perché la neve era molto alta.

Due uomini, venuti a passare la serata alla frasca dei Lenarduzzi, dopo essersi dati ai *tais di vin* per alcune ore, avevano intrapreso una discussione che li aveva portati a un di-

SITI WEB	E-COMMERCE	SECURE HOSTING
WEB MARKETING	FORMAZIONE	



corte Europa, 12, 33097 Spilimbergo (Pn) tel. 0427 926389 fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

verbio, sfociato a tarda notte in una tremenda zuffa a suon di pugni e di sberle. A un certo punto, uno dei due, spinto violentemente, cadde malamente dentro la cassa della legna e si ruppe un braccio. L'evento causò diverse noie anche a mio padre: ci fu infatti una querela. Mio padre si prodigò affinché il caso non diventasse questione della pretura. Ma anche in questa occasione egli riuscì a mettere d'accordo le parti, facendo pagare a ciascuno il danno commesso.

Erano frequenti anche le improvvisate dei coscritti di Gradisca, che entravano in casa nostra suonando l'armonica e ballando vivacemente al ritmo della musica. Le ragazze del borgo che abitavano nelle case vicine, attratte dal suono del melodioso strumento, raggiungevano la comitiva e si univano ai balli.

Molti clienti della frasca provenivano anche da Spilimbergo: le guardie comunali di passaggio, amici e conoscenti di nostro padre, periti, geometri, segretari di avvocati e commercianti, che scendevano a piedi dal centro di Spilimbergo col duplice desiderio di farsi una bella passeggiata e di degustare un buon bicchiere di vino della nostra campagna.

Capitava spesso che la sera, verso l'orario di chiusura, alcuni degli avventori, dopo aver bevuto più del normale, si stendessero sul pavimento del nostro salotto. In quelle situazioni mio padre si sentiva in obbligo di prendersi cura di loro e si impegnava a tenerli in casa, finché non fosse passata loro la sbornia.

Spesso ci trovavamo in casa anche i mendicanti che con le loro fiabe, i ritornelli e gli antichi canti, ci riempivano la casa di allegria.

In casa nostra la frasca rimaneva aperta per circa un mese, fino a completo esaurimento delle scorte di vino. Al termine di quel periodo di baldoria, in casa nostra si ristabiliva la normalità. Alla chiusura seguiva l'apertura di un'altra frasca presso l'abitazione di un'altra famiglia.

Questa usanza proseguì fino al 1940. Con l'inizio della seconda guerra mondiale fummo costretti a vendere il vino ai commercianti. Poi, grazie al sindacato dei coltivatori, vennero aperte le cantine consorziali. Così anche l'uva veniva trasportata coi trattori fino ai consorzi locali, come già avveniva per i cereali.

Ettore Rizzotti

Rizzotti Giuseppe fu Pietro

*Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo sceder e 'l salir per l'altrui scale.*
(Dante Alighieri, Paradiso, canto XVII)

In questa terzina molto intensa viene descritta l'angoscia di chi, esule o emigrato, deve mangiare il *salato* pane altrui, di chi deve salire e scendere le scale di case estranee.

Questa angoscia tutti i nostri emigranti l'hanno provata nella ricerca, all'estero, di trovare un lavoro dopo le due guerre. In particolare dopo la seconda guerra mondiale, che ci aveva visti soccombere al termine del ventennio fascista.

La necessità, quindi, di recarsi in un paese sconosciuto, senza mestiere, alla ricerca di un lavoro per poter soddisfare ai bisogni dei familiari rimasti nel paese natio.

La grande umiliazione di dover chiedere, ma altresì la forza, il coraggio nel voler dimostrare le doti di grandi lavoratori onesti, capaci di integrarsi nella società ospitante, nel rispetto delle loro leggi, degli usi e dei costumi. E in questo i nostri emigranti friulani non sono stati secondi a nessuno.

Con sacrifici e umiltà, ma con intelligenza, coraggio, orgoglio e forza di volontà hanno dimostrato di fare ciò che pochi o nessuno avrebbe mai creduto. Attirandosi così il rispetto e l'ammirazione dello stato ospitante.

Tra tantissimi emigranti del Friuli, si conta Rizzotti Giu-

Le vicende, la vita e il lavoro di Giuseppe Rizzotti di Barbeano, uno dei tanti emigranti friulani che hanno costruito il loro destino all'estero. I valori di base? Impegno, sacrificio, rispetto del luogo di adozione, mantenimento delle radici.

seppe fu Pietro di Barbeano.

Nasce a Barbeano il 22 novembre 1924 da Pietro e Giustina Rosa Businello. È il decimo di undici fratelli e sorelle. Frequenta le scuole dell'obbligo e trascorre la fanciullezza e l'adolescenza come tutti i suoi coetanei, segue i corsi di disegno dei maestri Culos e Franz e si ingegna a fare qualsiasi lavoro a casa.



Il patriarca Giuseppe Rizzotti.

Legatissimo alla mamma, l'assisteva insieme alla sorella Teresa sino alla morte, che avvenne nell'autunno del 1942. In quel momento erano gli unici figli rimasti a casa con il padre Pietro: Maria e Isabella avevano famiglie proprie, Michele e Giovanni emigrati in Marocco, Pietro e Augusto sul fronte jugoslavo, gli altri deceduti da piccoli.

Nel gennaio 1943 Giuseppe viene chiamato alle armi e assegnato al reparto di fanteria presso la caserma Spaccamela di Udine e poi inviato sul fronte jugoslavo a Spalato. Dopo l'8 settembre 1943 riesce a sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi e fa ritorno a piedi a Barbeano, così come i fratelli Pietro e Augusto, che erano ritornati anche loro dalla Jugoslavia dopo parecchie peripezie. Non partecipa alla lotta partigiana e i tedeschi lo mandano a lavorare a Maniago nell'organizzazione TODT.

Alla fine della guerra si adatta a fare ogni lavoro pur di raggranellare qualche soldo; ma dopo il 2 giugno 1946 viene richiamato alle armi e inviato come militare nel Lazio e poi a Cuneo. Il servizio di leva dura diciotto mesi.

Conosce la bellissima Elda Putrella (nata il 28 agosto 1929) e si unisce in matrimonio con lei il 7 maggio 1949. Ma la necessità di avere un lavoro più redditizio lo porta a emigrare in Marocco presso il fratello Giovanni, che da poco si era unito in matrimonio con



Stella flex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPIILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

Arena Trinidad, la quale gli aveva dato un figlio: Pedro.

Viene assunto come assistente di costruzioni dalla Compagnia Italiana di Costruzioni. Nel frattempo lo raggiunge la moglie Elda, che gli dà il primo figlio: Antonio Michele. Le cose però non vanno molto bene e il fratello Giovanni gli procura l'occasione di andare in Canada. Viene però richiamato a Barbeano per la malattia del fratello Pietro e nel 1952 è di nuovo nel villaggio.

Qui la realtà è cambiata: il fratello Pietro ha aperto un negozio di generi alimentari, Augusto è emigrato in Francia e Teresa è coinvolta a nozze ed emigrata anche lei con il marito Primo Pasudetti in Francia.

In paese deve sostituire il fratello Pietro nella gestione del negozio di alimentari con la cognata Ottilia e sovrintendere ai nipoti, Rosa, Ettore, Rita e all'anziano genitore Pietro. Vive con la famiglia a Spilimbergo e nel 1953 si arricchisce di una figlia: Antonietta.

Nonostante questi impegni gravosi è sempre sorridente, aperto e giocherellone, non disdegna di andare a giocare a calcio ballilla *li dal tabachin* e correre con la moto Parilla. Si interessa anche di politica e su spinta degli amici Archimede Martinuzzi e Rino Larise si candida, come indipendente, nelle liste del Partito Comunista Italiano, ma nelle elezioni amministrative del 1953 non viene eletto.

A Barbeano però la meraviglia è immensa, perchè era certo che tutti in famiglia fossero per la Democrazia Cristiana; ma ciò non crea screzi, in particolare con il fratello Pietro.

Con volontà e determinazione si dà da fare per trovare altre soluzioni lavorative. Al rientro dalla malattia del fratello Pietro, parte per il Canada, a Montreal, dove è ospite degli amici Luigi Savoldo e Caterina Bozzer. Sa che deve adattarsi a tutto, ma il desiderio di fare è grande e qualsiasi lavoro è buono.

Prima di tutto bisogna dimostrare di essere grandi lavoratori senza esigere più di tanto. Vuole manifestare che gli italiani, in

particolare i friulani, sono lavoratori instancabili e ossequianti verso le regole dello stato ospitante. Le ore di lavoro come manovale non contano: i continui saliscendi dalle armature con ferro, mattoni, malta ecc. portano a far sì che le spalle sanguinino, ma il dolore non si sente. Il pensiero fisso è quello di arrivare a imparare il lavoro di muratore (in questo caso le nozioni di disegno imparato nella scuola serale sono utili) e di guadagnare per riunire la famiglia. Ma il pensiero corre anche al padre, ai fratelli e sorelle che ha lasciato in Italia. Non si permette nulla: lavoro, lavoro, lavoro. Come, del resto, tutti coloro i quali sono andati all'estero per cercar fortuna. Nel frattempo conosce l'ebreo polacco Gonzalca, con cui stringe amicizia e rapporti di lavoro. Il legame è forte e ben riuscito. Sanno cogliere subito i sintomi positivi di un risveglio economico in particolare nel settore dell'edilizia. Non si limitano ad avere l'impresa edile, ma sono attenti alle zone di espansione edilizia che il Comune propone. In questa ottica si inseriscono nel settore delle compravendite e della speculazione edilizia, e in virtù dei seri rapporti con la municipalità propongono di estendere l'edificabilità su terreni agricoli di loro proprietà.

Gli affari iniziano a dare i loro frutti e i guadagni sono altrettanto buoni, per cui nel 1956 si fa raggiungere dalla famiglia e nel 1957 nasce il terzo figlio: Jimmy. Oltre al lavoro adesso bisogna anche vivere in famiglia, crescere i figli, pensare alla loro educazione e all'inserimento scolastico. In tutto questo la moglie Elda è stata grande.

Ha saputo gestire il focolare con grande intelligenza. Assieme hanno dato quell'amore necessario per far sì che fossero recepiti quei principi fondamentali per vivere in modo onesto e sereno in uno stato straniero. Tutto ciò senza far dimenticare le proprie origini italiane e friulane. Fortuna che mamma Elda non parla francese o inglese, per cui la prima lingua insegnata è stato il *mene-*

ghel (mamma era veneta), poi il friulano, l'italiano e a scuola il francese e l'inglese. In tal modo è stato trasmesso il principio di italianità: tutti erano prima italiani e poi canadesi.

Nel 1963 fa ritorno con tutta la famiglia a Barbeano. Il segno del benessere raggiunto lo dimostra la Pontiac, l'auto che si è portato da Montreal. Era talmente lunga e larga che per raggiungere Barbeano bisognava passare per Istrago o Provesano, perché non passava per la passerella sul Cosa. Il ritorno a Barbeano avverrà poi con una certa frequenza periodica. Trascorso quel periodo di vacanza, fa ritorno a Montreal e si rituffa sul lavoro. Oltre a seguire l'impresa edile, continua con la compravendita di terreni e i rapporti con l'amministrazione comunale si fanno più intensi. Ma nonostante ciò, le cose non vanno sempre per il verso giusto. Il sodalizio con Gonsalca si rompe e il 1977 segna un arresto non positivo. Ciò non lo abbatte e con il motto "*bisugna 'sî indevant*" riprende lentamente il cammino sicuro, tangibile, sempre nel settore edile.

Cerca anche di diversificare gli interessi, compera aziende agricole che però rivende quasi subito. È attento al mercato alimentare e ha contatti con il ministro dell'Agricoltura cubano; però ciò non porta a grandi risultati.

Nel frattempo i figli crescono, frequentano le scuole francesi e non danno particolari problemi. Mamma Elda li segue negli studi come può, ma sempre pronta a sollecitarli affinché tutti e tre si applichino. Oltre alla scuola, con i genitori frequentano il *Fogolâr furlan* e le famiglie di italiani: i Savoldo, i Tambosso ecc.

La vita nella comunità canadese è viva, ma riservata; c'è la necessità di avere rapporti continui con i friulani.

In silenzio aiuta chi ha bisogno; presta particolare attenzione alle famiglie povere e deboli che vengono dal Sud America, con particolare interesse per i bambini. È presente nella comunità cattolica. Non dimentica i fratelli, le so-

relle e i parenti, con il detto "bisogna essere vicini e solidali".

La loro abitazione è aperta a tutti: molti spilimberghesi sono stati loro ospiti, nonché fratelli, cognati, nipoti e amici dei figli. La sua casa è stata un punto di riferimento fondamentale per padre Turollo, che lo onorava della sua presenza quando andava a Montreal.

Le discussioni erano accese, però sempre cordiali.

Giuseppe incomincia anche a pensare a quello che potrebbero fare i figli. Dentro di sé pensa che l'ottimale sarebbe quello che gli stessi seguissero le sue orme, ma non è così. Michele e Antonietta non ci sentono da quell'orecchio: il primo apre una attività imprenditoriale in Florida e l'altra è responsabile del gruppo Marcellè (profumi, cosmetici ecc.). Jimmy invece, prima di *stabilizzarsi* fa un po' di tutto. Poi decide di seguire l'attività paterna e ora anche lui ha la sua autonomia imprenditoriale.

Tutti e tre hanno trovato lo sbocco lavorativo ottimale, ma il patriarca non è ancora soddisfatto. Secondo il suo modo di pensare, non lavorano abbastanza, forse spendono troppo, dovrebbero essere un tantino più parsimoniosi, non si sa mai come andranno le cose.

Comunque in definitiva nessuno è come lui. A ottatasei continua ad andare nei cantieri a fare lavori manuali, perché così ci si sente ancora vivi ed efficienti. E continua a ripetere "*ch'a nol è timp, ch'a no bisugna pierdi timp*".

Ma l'efficienza l'ha dimostrata nella famiglia, nel mondo del lavoro con intelligenza nel saper cogliere, tra gli alti e bassi, quei momenti propizi per insegnare, guadagnare, risparmiare e aiutare chi era nel bisogno; nel vivere in maniera dignitosa senza stenti, ma anche nel condurre in simbiosi quasi perfetta con la moglie una vita familiare serena (pur nelle grandi difficoltà incontrate), seguendo quei principi solidi che i suoi genitori gli avevano trasmesso: che senza sacrifici nulla si può ottenere, sempre però timorati da Iddio.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

Claudio Romanzin

Olivo De Rosa *chel dai purcits*

Istrago, anni Trenta. Nel bel mezzo del paese, all'angolo tra la strada principale e la vietta che porta a Vacile, sorge una casa circondata da un muro di sassi. È una zona ben animata. I bambini con le braghetto corte schiamazzano mentre giocano e si rincorrono sul vicino sagrato della chiesa di San Biagio. Le donne, fazzoletto in testa, chiacchierano tra loro, mentre si recano a fare spesa con la sporta in braccio, o vanno ad attingere acqua con i secchi, o a fare il bucato *cul zei da la roba sporcia*. Per strada passano cigolando i carri. L'odore pesante dei maiali riempie le narici.

Dietro il muro di sassi è la casa dei De Rosa "Baser". Agli inizi del secolo ci abitava il patriarca Osvaldo con la moglie Teresa (De Rosa pure lei, ma del ramo "Judissi") e i loro 11 bambini. Ma gli anni passano, i figli crescono e i vecchi... se ne vanno. Ora in quella casa sono rimasti solo i due fratelli Gian Domenico e Olivo con le loro rispettive famiglie. Gian Domenico, poco più che cinquantenne, classe 1884, è il *paron*, sposato con tre figli molto giovani. Anche Olivo, classe 1893, ha preso moglie: si chiama Emma, è di Travesio e gli ha dato quattro figli: Aldina, una brava ragazza di quasi quindici anni, che già lavora accanto al papà e allo zio; Giuseppe e Maria, rispettivamente di 11 e 9 an-



Il giovane Olivo (a destra) in divisa nella prima guerra mondiale.

ni, che vanno a scuola; ed Enno, di soli quattro anni (di lì a poco, nel 1939, si aggiungerà anche Silvano).

Abitano tutti assieme in quella piccola casa, al numero 2 di via Generale Caneva, formata da due stanze, con il *condot* esterno, senza riscaldamento e senza acqua corrente. Una classica casa contadina dell'epoca: erano tempi dove la vita si svolgeva all'aperto e le stanze servivano quasi solo per cucinare sul fuoco a legna o per ritirarsi a

dormire sul *stramàs di sclufis*.

Il cortile invece è ben affollato e molto vivace, con tanti bambini. E con tanti maiali. È da qui che esce l'odore che aleggia per le vie del paese.

Olivo non è un allevatore, si è lanciato nel commercio degli animali. Un po' di anni prima, nel 1930, ha chiesto e ottenuto la licenza del Comune "per la compra e vendita ambulante di ovini e suini". È l'inizio di un'intensa attività di *mercantin*, che lo porterà negli anni successivi a girare per mezza Italia. Del resto è quasi una questione genetica, visto che i *consuvrins* De Rosa "Judissi" sono pure loro *mercantins*, anche se di vacche (e da loro discendono le stirpi dei macellai spilimberghesi).

"Comprava maiali in Carnia e in varie parti d'Italia. Arrivava fino in Toscana". Seduta alla tavola della sua cucina, al primo pia-

no di una palazzina di Spilimbergo, la figlia Aldina ricorda così il lavoro del padre Olivo. "Partiva e stava via anche parecchi giorni. Controllava le bestie e poi trattava il prezzo. Quella volta bastava una stretta di mano per chiudere un contratto. Se era andato lontano, i maiali li faceva arrivare con il treno. Se era in Carnia, invece, li portava direttamente lui a piedi, facendosi accompagnare da qualche aiutante occasionale. Quanto girava!".

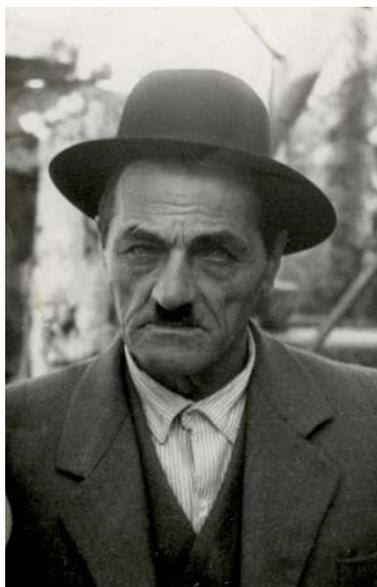
In estate poi si aggiungevano an-

che le capre e le pecore. “Tenevamo i maiali stoccati nella porcilaia nel cortile di casa nostra, fino a quando non li rivendeva al mercato di San Vito al Tagliamento. Per tutto il tempo che restavano da noi, bisognava dare loro da mangiare e accudirli. Mi ricordo un’occasione in cui ne aveva portati tantissimi, il cortile era pieno. Poi li portava a vendere e di colpo si svuotava tutto. Faceva un vita intensa, sempre in movimento. Ma venduti gli animali, non era finito, perché iniziavano i problemi finanziari. Non tutti pagavano regolarmente; la gente aveva problemi e bisognava aspettare con pazienza, per cui mio papà restava spesso fuori con i soldi. È successo anche che qualcuno non abbia pagato affatto. Insomma, la fatica non sempre era ripagata”.

Durante la prima guerra mondiale aveva combattuto ed era stato coinvolto nella ritirata dopo lo sfondamento di Caporetto dell’ottobre 1917. Poi aveva partecipato all’offensiva italiana sul Piave del 1918 e per questo motivo molti anni più tardi, nel ‘69, gli era stata conferita la medaglia d’oro.

Come uomo Olivo De Rosa era una persona rispettosa, come padre era amorevole. “Da piccola ricordo che lui dava del vò alla sua mamma, come si usava una volta. Ma noi con lui usavamo il tu. Era il padre più buono del mondo. E anche con le altre persone era buono: non ho mai sentito dire male di lui”. Contrariamente a quello che si può pensare degli uomini di una volta, sapeva destreggiarsi anche in cucina. “Era una buona forchetta. Noi tenevamo delle galline, come tutti. Mia mamma le allevava per le uova. Ma quando diventavano vecchie, le uccideva e le cuoceva. Mio padre prima si mangiava il brodo e poi era capace di farsi fuori tutta la gallina. Sapeva fare anche da mangiare: faceva di quelle frittate! E sapeva preparare le verze meglio della mamma. Si metteva in cucina e le diceva: *lassa stâ, i fai jo*. Una cosa che amava molto era il caffè: lo beveva con il cucchiaino, un sorso alla volta”.

Con l’avanzare dell’età, Olivo si fa aiutare nel lavoro dal figlio minore Silvano, ma poi lascia agli inizi degli anni Settanta. Più o meno nello



Negli anni Cinquanta, mercantin di purcits.

stesso periodo muore Emma e lui resta da solo. Silvano, infatti, per un po’ ha continuato l’attività, ma poi ha messo su famiglia e si è impegnato altrove.

Dopo il terremoto del 1976 è sempre Silvano (unico figlio maschio rimasto) a ospitarlo a casa sua, a Clauzetto, dove nel frattempo si è trasferito. “Ma il papà non si sentiva a suo agio in quel paese. Era un po’ troppo appartato per lui, che aveva sempre viaggiato ed era abituato a frequentare piazze e mercati. E poi lassù non conosceva nessuno”.

Ormai crescono i supermercati, fioccano le leggi sulla sanità e i grandi allevamenti industriali prendono il posto delle stalle. È finito il tempo dei *mercantins* e anche per Olivo volge l’ora. A 87 anni se ne va per sempre, portando con sé la sua esperienza professionale, i suoi affetti e i suoi ricordi...

Istrago, 2010.

Nel bel mezzo del paese, all’angolo tra la strada principale (via Giulia) e la vietta che porta a Vacile (via Generale Caneva), sorge una casa circondata da un muro di sassi, su cui fa bella vista in una nicchia una piccola Madonna dipinta da Plinio Missana. È un angolo tranquillo e silenzioso del paese, interrotto solo dallo scorrere raro delle automobili e dal vociare sommesso che esce dalla vicina osteria dei Sartor. Nell’aria non si sentono odori.

DEL DO'

INTIMO

**PELLETTERIA
ACCESSORI MODA**

**SPLIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110**

Franco Steffè

Mio padre Bruno

Bruno Steffè ci ha lasciati il 6 febbraio 2010 all'età di novant'anni. Triestino di origine, aveva deciso di trascorrere gli anni della pensione nella tranquillità della campagna, scegliendo di stabilirsi a Gradisca di Spilimbergo, nel cui cimitero ora riposa.

Partecipò alla guerra di Liberazione con ruoli di comando nella Brigata "Fratelli Fontanot" della Divisione Garibaldi Natissone. In seguito volle mettere in luce i valori di questa esperienza attraverso le sue ricerche storiche sulla Resistenza, ricerche che gli hanno consentito di pubblicare testi che sono diventati un punto di riferimento per studiosi e ricercatori.

Alla cerimonia funebre il figlio Franco ha letto, a nome anche degli altri famigliari di Bruno, un profilo biografico del padre, scritto sotto forma di affettuosa memoria, il cui testo è stato cortesemente messo a disposizione dei lettori del *Barbaccian*.

La redazione, nel pubblicare volentieri il contributo, ricorda che Bruno Steffè fu anche un valido collaboratore della rivista: per oltre un decennio (dal 1989 al 2000) da queste pagine raccontò fatti e vicende legati all'ultima guerra e all'immediato dopoguerra.

La figura di uomo e di storico di Bruno Steffè sarà illustrata in modo adeguato in una specifica iniziativa prevista dalla Sezione ANPI di Spilimbergo, d'intesa con l'Istituto provinciale di Pordenone per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età contemporanea.

Forse il modo migliore per ricordare nostro papà è farlo con le sue parole. Nel 1965, nell'edizione di uno dei suoi libri, presentando se stesso scriveva così:

Bruno Steffè è nato a Trieste il 5 ottobre 1919 da genitori capodistriani. Che dire di lui? Niente di particolare: un uomo comune, un lavoratore comune, uno dei tanti italiani di Trieste, figli della loro epoca. A quattordici anni ha cominciato a lavorare come apprendista tipografo; poi, ripresi gli studi, si è diplomato perito industriale elettromeccanico. Tranquillo, metodico, meditativo, avrebbe voluto seguire la sua indole e dedicarsi allo studio e al lavoro.

Il balilla, il servizio premilitare e poi la guerra al fronte libico dal 1941 al 1943 non gli hanno permesso di crescere secondo i suoi intendimenti. È diventato "bastian contrario", antifascista e poi combattente per la libertà. Dal maggio 1944 al maggio 1945 ha fatto il partigiano con i reparti garibaldini. La grandiosità degli eventi ha destato in lui il desiderio di cogliere i fatti e i contrasti sociali, di analizzarli, di descriverli.

Dopo la guerra si è laureato in Economia e Commercio e si è sposato: è diventato travet d'azienda e padre.

Non ha particolari doti o particolari entusiasmi, ma una

sola grande aspirazione: vivere in pace. Una pace che permetta ai figli di crescere e sviluppare la loro indole senza che avvenimenti esterni la violentino e la distorcano come è successo a lui.

Fin qui le sue parole nel 1965.

Per perseguire la sua aspirazione alla pace, ha dedicato buona parte del suo tempo alla memorialistica e alla storia, nella certezza che solo una consapevole conoscenza degli errori del passato può far evitare all'umanità nuovi errori:

iscritto per anni all'Ordine dei Giornalisti e Pubblicisti di Trieste, ha collaborato con radio, giornali e riviste sul tema della Lotta di Liberazione. Non si è tuttavia limitato solo a un lavoro di studio, ma si è impegnato attivamente nella divulgazione e promozione dei valori della Resistenza.

Ha scritto e pubblicato, spesso coinvolgendo con entusiasmo tutta la famiglia, decine di libri tra opere di narrativa e monografie, contribuendo tra l'altro alla conoscenza della lotta di Liberazione nella Venezia Giulia, nel Basso Friuli e Isontino.

In pensione dal 1975, ha deciso di ricongiungersi con le sue radici contadine: ha cercato casa e un piccolo terreno nel Friuli Occidentale, qui a Gradisca, per dedicarsi alla coltivazione dell'orto e della vigna. I lavori dei campi però non sono stati sufficienti a distoglierlo dalla sua passione di ricercatore e da un sentito obbligo di impegno nella collettività: ha accettato di dare il suo contributo alla locale sezione dell'ANPI di Spilimbergo, di cui è stato presidente, e, resosi conto della ricchezza storica di fatti e uomini, ha aderito all'invito di raccontare la Guerra di Liberazione nel territorio della Provincia di Pordenone.

Infine dal 1997 al 2000 ha presieduto l'Istituto Provinciale di Pordenone per la Storia del Movimento di Liberazione e Storia Contemporanea, curando l'edizione dei primi nove fascicoli di memorialistica *Cose nostre cose di tutti*.

I problemi di salute lo hanno spinto, nel tramonto della vita, a una scelta ritenuta "scomoda" dalla società, così come in tante altre occasioni della vita era stato costretto a scelte scomode.

Gli ultimi anni è vissuto tra l'affetto dei suoi cari. Ai parenti, agli amici che gli sono stati vicini va un caro ringraziamento da parte di tutta la famiglia. Desideriamo infine ringraziare tutti coloro che oggi hanno voluto partecipare a questo laico commiato, nel rispetto delle sue volontà, sperando che la memoria del suo lavoro e del suo impegno per la collettività ne mantenga vivo il ricordo.

Ciao papà.

Tua moglie Elda, i tuoi figli Sergio, Giuliana e Franco.



Bruno Steffè.

Giuseppe Mariuz

Ricordo di Tito Maniacco

Maniacco spaziava con lucidità e passione in vasti campi della cultura ed è qui impossibile citare tutte le sue opere pubblicate; era stato poeta, narratore, storico, pittore, politico, ma anche critico d'arte e di letteratura, maestro e antropologo, ammesso che si possano così riassumere e distinguere i suoi interessi e la sua produzione, che erano innanzitutto impegno per la sua terra e la sua gente.

E proprio la sua terra e la sua gente Tito ci ha presentato sotto una luce che ci era preclusa. Eravamo abituati a studiare il Friuli sotto un profilo istituzionale, ecclesiastico o civile che fosse, spesso con tinte di nazionalismo collegato all'antica Roma e al nuovo stato unitario italiano, o di orgoglio nostalgico riferito a un'improbabile etnia ancor precedente come quella celtica, con tanti miti duri a morire, a partire da quello patriarchino.

Tito ha invertito quell'ottica, ha indagato nelle pance dei contadini, nei mezzi e nei rapporti di produzione, in quello che contenevano le loro diete, nel prezzo dei grani e dei salari, nella resa dei prodotti agricoli, nella difficoltà di introdurre innovazioni, nelle fatiche, nelle malattie, nei riti, nelle feste, nelle rivolte e infine nello sfruttamento che avveniva non da fuori ma all'interno della nostra società.

Con i tre volumi de *I Senzastoria* (poi ampliati con l'altro libro di *Storia del Friuli* edita da Newton Compton) negli anni '70 Maniacco rovescia l'angolo visuale della storiografia friulana, non solo perché è più attento alle condizioni materiali del popolo, ma perché analizza la divisione in classi, *sotans* e *sore-*

Con Tito Maniacco il Friuli ha perso un uomo di grande spessore e una fondamentale voce critica, ferma e spesso sferzante, ma allo stesso tempo costruttiva e rispettosa delle differenze.

stans, con un'analisi realistica, oltre che impietosa, palesando gli interessi delle classi dominanti aduse a ogni adattamento pur di conservare i loro privilegi, pur con qualche esemplare eccezione: si pensi al ruolo nel Settecento dei lumi di un Antonio Zanon e di un conte Fabio Asquini per introdurre la patata contro i pregiudizi dell'epoca (si veda in proposito il suo bel libro *La patata non è un fiore*).

Tito Maniacco non è mai solo storico o solo letterato o solo artista, ha una visione politica che abbraccia e sintetizza il tutto. I suoi libri di storia sono zeppi di citazioni letterarie, le sue poesie di riferimenti storici, la critica artistica di questi e di quelle. La politica, sorretta dal sapere, indica la

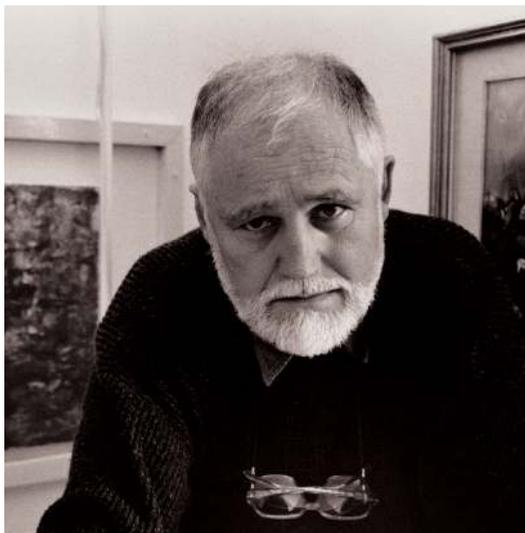
strada per il progresso della società. Almeno teoricamente. Di politica "militante", come si usava dire, Tito si impegna sin da giovane.

Accanto a ciò, vi è una incredibile attenzione ai testi sacri, a partire dal biblico *Qohèlet* o *Ecclesiaste*, oserei dire quasi un accostamento di testi religiosi con altri testi ideologici come i *Grundrisse* sulla critica dell'economia politica di Marx, intesi gli uni e gli altri come sforzo della parte migliore dell'umanità per indicare una via alla società.

Via preclusa, peraltro, da "questo stato di cose presente", come dice in un poemetto (*L'azzurro non è misurabile*) dopo aver citato Giobbe:

*Questi uomini grassi strusciano il loro lardo
sulla padella del potere
e la conoscenza degli uomini e dei loro appetiti
è la rete di cui si servono
e gli uomini si servono di essi
per sentirsi serviti ubbidendo
e ognuno in ugual misura pur se in misura decrescente
si serve ed è servito opprime
ed è oppresso.*

Sono parole - quelle del potere che si riproduce e convive col servilismo verso il potere, il quale servilismo a sua volta si nutre all'ombra del potere in una osmosi esiziale - che tornano quanto mai attuali, così come è quanto mai attuale il libretto sull'*Ideologia friulana, critica dell'immaginario collettivo*, scritto nel 1994-1995, quindi dopo la caduta del muro di Berlino e delle conseguenti mutazioni politiche. Maniacco si mostra particolarmente duro verso un mondo friulanista au-



Lo studioso Tito Maniacco.

tocompiaciuto di una identità che è solo espressione inventata di una mediocre classe dominante borghese. Sugli stessi temi si era espresso, con pari amore per i derelitti del suo Friuli, Pier Paolo Pasolini, che Tito aveva analizzato ne *La corda rotta*.

Nei libri successivi di Maniaco emerge con più forza la sua grande umanità, che in precedenza era rimasta timidamente appartata: *Me-stri di mont* esprime tutto l'affetto per i suoi scolari di Moggessa, mentre *Figlio del secolo* racconta la vita palpitante nella Udine della sua infanzia.

Ancora più significativo è il suo ulti-

mo lavoro, *Oltris*, che spezza un altro tabù, quello della lingua. Egli era conscio di parlare abitualmente con il dialetto (veneto italianizzato) della piccola borghesia udinese, da lui sempre criticata, e d'altra parte non riteneva di padroneggiare a sufficienza il friulano. Di conseguenza, nei suoi scritti usava l'italiano, inserendovi il friulano solo come aura, spirito o contaminazione. Forse, alla base vi era anche la paura di non essere confuso con una friulanità che voleva annullare nella lingua le differenze sociali e ideali della sua gente. Nelle sere estive di Oltris, in una Carnia appartata, mentre usa chine e

acquerelli e dipinge un *cocolâr* o una cima cilestrina o annusa l'odore intenso del fieno, si compie anche il miracolo della sua conversione linguistica:

*A ti plâs
il deliri dal fen
sgardufât sul cjamp*

*- leteradure
poesie di nuie
poesie di friture –
in font
pênsiti ben
l'odôr dal fen
al è l'odôr de la muart.*



MEMORIE

Classe Terza A 1959/1960

La Scuola Media di Spilimbergo, nei primissimi anni '60 era ancora intitolata allo scrittore garibaldino Ippolito Nievo. Ogni anno le aule trovavano collocazione in sedi diverse e piuttosto disagiate. Per sindaci e presidi trovare gli spazi necessari era sempre un cruccio.

Nel 1963, fusasi con la Scuola di Avviamento Professionale, divenne Scuola Media Unificata e fu intitolata all'umanista Bernardino Partenio.

Ebbe finalmente una sede dignitosa e definitiva in via Udine, là dove ora è ancora attiva col nome di Istituto Comprensivo.

Nel 1960 la presidenza e la segreteria erano in via Piave, al primo piano di Palazzo Lepido oggi sede della Biblioteca civica. La classe Terza media sez. A dell'anno scolastico 1959/1960, qui nella foto, aveva l'aula al pian terreno dello stesso palazzo, là dove oggi c'è la sezione del "Prestito ragazzi". La foto è dell'aprile 1960 ed è stata scattata nell'ampio cortile che guarda a mezzodi, oggi ridotto a un minuscolo giardinetto perchè sul finire degli anni '60 su quel sito fu edificato l'ufficio delle Poste.

Al centro, da sinistra, vediamo il preside prof. Gioacchino Grasso, l'insegnante di Francese prof.ssa Ida Fioletto e l'insegnante di Lettere prof. Antonino Torre. Nel vano del portone fa capolino il bidello Guido Bisaro.

La classe era composta da 29 alunni, nella maggioranza nati nel 1946. I ragazzi erano per lo più di Spilimbergo e frazioni, ma diversi venivano anche da Sequals, Travesio, Vito d'Asio, Pinzano, Castelnuovo, Vivaro

e San Giorgio della Richinvelda.

Da sinistra in alto: Pistolesi Sileno, Colonnello Mario, Cedolin Elio, Flora Mauro, Bantini Giampietro, Colonello Lino, Beltrame Orfeo, Semenzato Franco, Cimarosti Giorgio, Rigutto Sergio, Francesconi Dino, Cominotto Dante, Miotto Antonio, Filipuzzi Livio, Zavagno Enzo, Cesaratto Bruno, Verrecchia Carmine, Del Colle Ermio.

Da sinistra in basso: Pistolesi Roberto, Colledani Gianni, Battistella Silvio, Pironio Renato, Dominici Gianfranco, Giordani Mario, Deroma Giuseppe, Muzzatti Cesare, Filipuzzi Giovanni. Sono assenti Fabris Franco e Pasquin Giuseppe.

Mezzo secolo è passato e molte cose sono accadute, non sempre liete. Sono volati anni veloci come giorni. Resta la memoria di giorni spensierati.



Gottardo Mitri

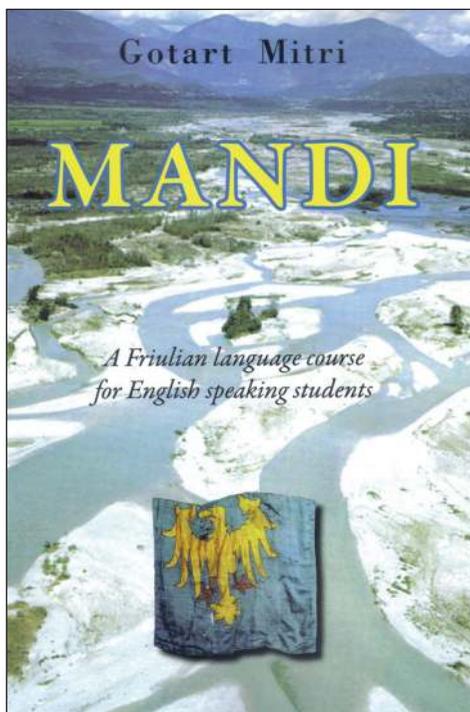
Il furlan par dut il mont

MANDI: *A Friulian language course for English speaking students* – MANDI: *Curso de lengua friulana para estudiantes de lengua española* – MANDI: *Corso di lingua friulana per studenti di lingua italiana* (ognidun cun 450 pagjinis).

A son chescj i ultins trê cors vignûts fûr par imparâ il furlan. Si trate di un lavôr, unic e gnûf, metût jù daûr dai normai criteris che si doprin par studiâ cualsisei lenghe foreste (lenghe2) in dutis lis scuelis dal mont. Chest cors, metût adun dal professôr Gottart Mitri, membri de Comission Lenghistiche de Societât Filologjiche Furlane, al è stât pensât pai furlans sparniçâts ator pe Italie e soreddut pai furlans sparniçâts in dut il mont. Cussì, pe spiegazion e ven doprade la lenghe taliane, la lenghe inglese e chê spagnole e lis frasis a son par talian-furlan, par inglês-furlan e par spagnûl-furlan.

“Cuissà trops che a son magari i nevôts, i pronevôts che a volaressin imparâ la lenghe dai lôr vons e no àn i libris. Poben, cumò al è l'imprest just e e je l'ocasion buine par no pierdi il grant patrimoni culturâl, storic, sociâl che al è daûr di une lenghe”. Chest nus spieghè il professôr Mitri, che al zonte: “No si à di dismenteâ la nestre lenghe e o vin di consegnâle a lis gjeneracions ch'a vegnin indevant. Ise piçule, ise grande? E je la nestre lenghe che a no'nd è une compagne e che i nestrîs vons nus àn puartât fintremai ca scjajaçant passe cuindis secui di storie! In prionte, cul inglês, cumò ducj tal mont a podin imparâ il furlan. Ma vuê al covente l'inglês no il furlan, a obietin i gjenitôrs preocupâts. Al è fûr discussion il valôr e l'utilitât dal inglês tant che lenghe françe; si à però ancje di calcolâ il valôr identitari di une lenghe; se e sparîs une lenghe, al sparîs un popul. Sburtâ viers l'universalitât de culture e, piês ancjemò, des lenghis – come ch'al è sucedût cul grêc, cul latin e cumò cul inglês – al vûl dî dâsi di fâ par diventâ culturalmentri, inteletualmentri e biologjicamentri plui puars”.

Il student che si met a studiâ une lenghe al intint di imparâ a comunicâ cun altre int di altris paîs. No si à di dismenteâ ancje la voie ta la zoventût di vuê di vierzisi viers altris



popui, di slargjâ i lôr orizzonts culturâi e di madressi une solidarietât universâl. Si trate di concets prudelâts a nivel istituzionâl alt come dal Consei d'Europe e dal Parlament Europeu che in particolâr a marchin cemût che il studi des lenghis, in chest câs di une lenghe minoritarie, al rapresente un valôr su la strade viers l'interculturalisim e il plurilinguism.

Il cors al svilupe competencis ativas e passivis di fonde pe comunicazion in lenghe furlane e al da une preparazion lenghistiche-comunicative dentri tal nivel B1 dal *Common European Framework for Languages*, Strasbourg 2001.

In ce consistial il cors? Al è dividût in 18 unitâts didatichis e in ognidune a son presentâts trê-cuatri dialics che si riferissin a situacions de vite reâl: saludâ

cualchidun par strade, ordenâ alc intun ristorant, jentrâ intune buteghe di vistîts, prenotâ une cjamare, comprâ biliets di traspuart e vie indevant... Po dopo, si slargje il discors su aspîts de vite sociâl: la scuele, il lavôr, l'alimentazion, lis tradizions furlanis, lis citâts furlanis, i grançj personaçs dal Friûl.

Insom de unitât il student al prove a viodi se al à imparât ben lis frasis che i coventin par comunicâ. A mieç e scomence la part dal libri dulà che a vegnin spiegadis lis struturis gramaticâls che a tegin sù il furlan cun schiriis di exercizis: di colegament, di completament, di formulazion di domandis, a sielte multiple... Insom o vin une part dedicate a la fonetiche (cun exercizis) e a la grafie, un vocabolari (2000 vocabui), la tabele cu lis coniugazions. In plui, tacât cul libri, al è un cd-rom cui dialics dal cors e cui exercizis di fonetiche.

Chest grant lavôr al à vût il patrocini dal CIRF (Centri interdipartimentâl su la culture e la lenghe dal Friûl) cu la sô direttore prof. Piera Rizzolatti e de Societât Filologjiche Furlane.

Al è stât presentât il mêis di Avrîl dal 2010 te Universitât dal Friûl li de Facoltât di Sciencis de Formazion dal prof. Franco Fabbro e dal prof. Federico Vicario.

I tescj si ju cjate ta lis librariis a Udin e a Spilimberc.

Maria Sferrazza Pasqualis

Nella controra

Si chiamava Minina, era una vecchia piccola e raggrinzita come uno gnomo. Passavamo assieme i momenti della controra sedute sulla soglia di casa, Somp Vila. Silenzi e parole.

Le avevo offerto la mia amicizia di piccola bimba incantata dalla sua voce e lei mi raccontava di streghe e di sante, di agane e di spiritelli notturni. Ogni tanto sorrideva schiudendo le labbra e allora io mi sporgevo per controllare i suoi due unici lunghi denti coperti di muschio.

La vedevo solo a quell'ora, poi si ritirava non so dove. Forse era una creatura del vicino bosco venuta a tenermi compagnia, odorava di funghi e di corteccia di abete, le mani sembravano rigate da piccole radici di sambuco. Io mi perdevo in quel suo mondo di ancestrali ossessioni e volavo con la fantasia come trascinato dal vento leggero che soffia tra i ginepri, a San Martin. Senza pungermi, inebriata com'ero dal profumo forte di quei racconti.

Non avevo paura anche perché la Minina mi aveva insegnato a fare scongiuri contro ogni sortilegio intrecciando in vari modi le dita, specialmente quando passava la Benedetta, una strega vera nonostante il nome. Ogni giorno portava al pascolo una capra nera dal muso diavolesco, barbetta e corna. L'aveva addestrata a fare il saluto e a un suo cenno si alzava dritta con le zampe anteriori piegate ad angolo. A ricompensa dell'esibizione, poi si chinava golosa verso il pugno aperto della donna per qualche granello di sale. Io non vedevo l'ora che lo spettacolo finisse per liberare le mani nascoste nelle tasche del grembiule con le dita aggrovigliate in vari e rinnovati segni scaramantici.

Ho poi approfondito gli arcani messaggi della mia vecchia sconosciuta amica Minina, ho saputo di altre fantastiche storie strane più di leggende, e di tante leggende diventate storia in un alone di mistero e verità.

Come quella del Nini che era entrato nella stanza della nonna e l'aveva vista distesa nel suo alto letto, la bocca spalancata, esanime. Scese sconvolto urlando che era morta, parenti e vicini accorsero, il corteo a mezza via tra la parte alta e bassa di Vito d'Asio

Dall'infanzia dell'autrice emerge il ricordo di personaggi straordinari, che popolavano i villaggi e i boschi della Val d'Arzino. Storie di streghe e di sante, di agane e di spiritelli notturni, raccontate nell'assoluto silenzio della controra.

si animò di un rumoroso andirivieni. A un certo punto qualcuno notò un topo che saettava sul tavolo della camera. Poi s'infilò di scatto nella scura bocca aperta e la vecchia tornò in sé. Non ci furono più dubbi sulla sua identità, era una strega come molti sospettavano. Durante quella morte apparente lo spirito malvagio che la possedeva aveva preso le

sembianze di un ratto per girovagare qua e là a far danni e fatture. Questo accadeva nel penultimo decennio dell'Ottocento, e ancora qualcuno ne parla.

Donne sfigurate da stenti e dispiaceri e su alcune di loro, in più, gravava la nomea di iettatrici. Nascevano col destino segnato, ma qualcuna si adoperava in tutti i modi per esorcizzarlo. Sempre in quegli anni nella casa della Miniuta, dopo la sua scomparsa fu trovata una cassapanca piena di sassi. Erano quelli che lei raccoglieva nelle buie notti ventose aggirandosi tra mezzanotte e l'una in mezzo alle pietraie di San Martin. Li trasportava a fatica in una gerla sgangherata e dopo qualche giorno li buttava nei fossi delle Masèrias. Sotto il vestito, la camicia tutta sbrindellata perché si rotolava tra gli sterpi spinosi a scaricare anche così l'involontaria negatività di cui era impregnata. Puniva se stessa per non dover nuocere ad altri.

Mi hanno detto anche di una mite creatura - se n'è perso il nome - chiusa tra quattro pareti nere di fumo nel silenzio di lunghi stentati giorni, proprio di fronte all'osteria di Scolu. Erano gli anni '70 dell'Ottocento. Nessuno entrava da lei, tant'era pungente l'odore nauseabondo di quel luogo. Viveva senza lamento e pregava per tutti. In un giorno di primavera la trovarono nella serenità della morte e la stanza profumava intensamente di primule e viole. Le stesse fragranze che riempivano i prati fioriti delle mie lontane malinconie.

Storie delle controra, vaghe e informi, come l'immagine sfocata della Benedetta con la sua capra nera mentre si avvia verso il ripido sentiero di Mont in cerca di germogli e di erbe dai magici poteri.

Tremuli belati sempre più flebili e lento rotolare di sassi nelle *glèrie* di Codes.

Nemo Gonano

La storia di Spilimbergo

Montanelli e Gervaso o Montanelli e Cervi? No. Siamo a Spilimbergo e ci troviamo un libro di storia locale scritto da due autori locali, Colledani e Romanzin. Confesso. A me i due Autori sono simpatici. E il libro? Il libro, edito dalla Biblioteca dell'Immagine di Pordenone offre una panoramica sulla storia della nostra città, di cui si sentiva da tempo il bisogno. Per averne un'altra ad ampio raggio dovremmo forse risalire alla *Guida di Spilimbergo e dintorni* del Pognici, stampata nel 1885 e cioè 125 anni fa. In questo caso si tratta di undici scorrevoli capitoli contenuti in meno delle classiche duecento pagine.

Chi scrive su un periodo? E chi sull'altro? Non è facile individuarlo, tanto i due autori sono integrati. A volte ci sembra di rinvenire lo stile giornalistico di Romanzin, a volte ci pare che certe sagge osservazioni e certe battute bonarie siano di Colledani. Lo sanno solo loro. I titoli dei capitoli sono poetici e accattivanti. Dopo il primo "Quando Spilimbergo non c'era", si passa a quello intitolato "Nel chiarore dei secoli bui", quei secoli cioè dell'Alto Medioevo quando, udite udite, non era Spilimbergo a essere il centro più importante della zona, ma Travesio e San Giorgio.

È in questo periodo che si costruiscono i due grandi edifici che ancora oggi sono i più prestigiosi della città. Il Duomo (nel 1284) e il palazzo oggi sede del municipio (nel 1336) al tempo della divisione tra gli Spilimbergo di Sopra e gli Spi-

È in edicola il volume Storia di Spilimbergo, curato da Gianni Colledani e Claudio Romanzin. Proponiamo qui una breve sintesi della presentazione avvenuta lo scorso dicembre in municipio dal dottor Nemo Gonano.

limbergo di Sotto.

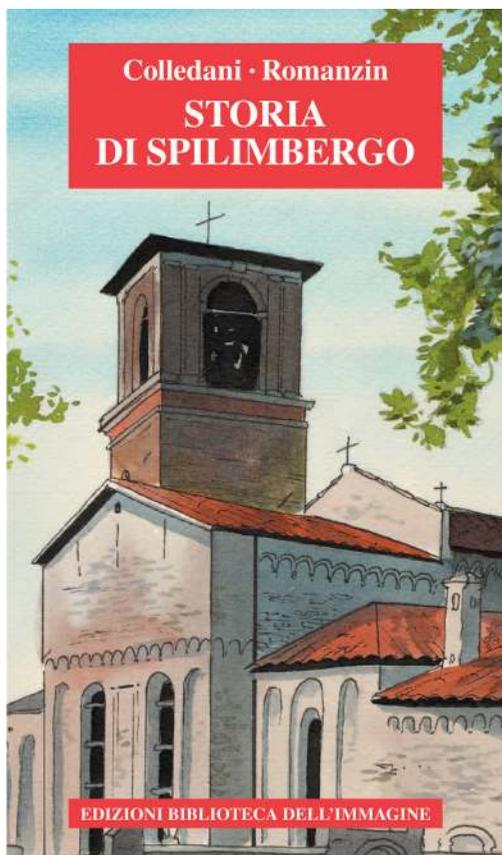
Nel capitolo "La città murata", oltre a parlare dei Signori si parla anche dei pellicciai, dei fornai, dei calzolai e dei barbieri, cioè degli abitanti del borgo, detti appunto "borghesi", non meno importanti,

a nostro avviso, dei Signori del castello, perché la storia non è e non dev'essere solo quella che tratta di re e di principi.

"Il ruggito del leone" è l'altro capitolo, che fa riferimento alla dominazione del veneziano leone di San Marco. È questo il tempo del Rinascimento, delle lettere e delle arti, quando in Spilimbergo si realizzano le pitture che ancor oggi ammiriamo, quelle di Gianfrancesco da Tolmezzo, di Giovanni de Cramariis, del Pordenone, dell'Amalteo, del Narvesa e di scultori come il Pilacorte e d'intagliatori come Marco Cozzi. Artisti ma anche grandi personaggi. Quanti,

prima di leggere questo libro, sapevano che a Spilimbergo era venuto niente di meno che l'imperatore Carlo V, quello sul cui impero "non tramontava mai il sole"? Per fare un paragone con oggi sarebbe come se a Spilimbergo venisse nella nostra città Barack Obama.

Colledani e Romanzin non ci danno conto però solo di grandi personaggi, ma di tutti gli strati della popolazione. Impossibile riferirne adeguatamente. Nel libro infatti si ritrova una miriade di notizie, note soltanto a quei pochi che amano il loro luogo di nascita o di elezione e che su Spilimbergo hanno faticato, ricercato, pubblicato lavori che sono stati importanti anche per gli Autori del libro di cui parliamo. Tra le cento curiosità che si possono soddisfare accenniamo solo al fatto che a Spilimbergo e per Spilimbergo non passavano solo re, imperatori o futuri papi ma passavano



Antonio Liberti

Libri, libri

anche nel '500 tanti pellegrini. Tedeschi, ungheresi, slavi, polacchi che qui arrivavano dopo avere percorso a piedi 700, 800, 900 chilometri diretti a Roma, a Santiago di Compostela, in Terrasanta.

L'opera, che si legge d'un fiato ma che si rilegge volentieri e che dovrebbe essere in tutte le case, parla anche dei Toscani che hanno dimorato a lungo nella nostra città, degli Ebrei, dei Lombardi, delle grandi famiglie di commercianti, di medici e notai. I Monaco, gli Stella, i Santorini, i Balzaro, che hanno costruito o acquistato i palazzi signorili che ancora oggi abbelliscono il centro e fanno del corso un luogo molto ammirato. Però si parla anche degli artigiani che esercitavano i mestieri più vari, anche quelli che oggi sono scomparsi.

La città nel passare di epoca in epoca ha conosciuto la rapacità delle truppe napoleoniche, il sorgere di una nuova gestione della città tolta ai feudatari Signori di Spilimbergo e affidata a un sindaco, e il primo è stato Domenico Santorini. Per quanto riguarda l'epoca asburgica appena un cenno ai due grandi personaggi: Giovanni Battista Cavedalis, che sovrintende nel '48 alla difesa del forte di Osoppo, e Leonardo Andervolti, che è il suo braccio destro.

Il racconto, sempre interessante, si snoda poi con vicende del tempo di pace alternate a quelle dei grandi eventi come la prima e la seconda guerra mondiale e poi la lotta per la liberazione. Poi vengono i tempi più vicini a noi. Della pace, della rinascita, dello sviluppo. Ma questa è cronaca che leggiamo sui giornali e di cui siamo testimoni.

GIANNI COLLEDANI,
CLAUDIO ROMANZIN
Storia di Spilimbergo
Edizioni Biblioteca dell'Immagine
Pordenone, 2009
pp. 190

Numerosi i volumi usciti nei primi mesi del 2010 in ambito locale. Di uno di essi, la *Storia di Spilimbergo*, scritto a quattro mani da Gianni Colledani e Claudio Romanzin, dedichiamo un tributo specifico in altra pagina, dovuto alla penna di Nemo Gonano. Tra gli altri, due meritano particolare attenzione, pur di genere diversissimo: si tratta di una raccolta di gialli e di un libro di storia dell'arte.

Polizieschi friulani

Sabato 23 gennaio in palazzo Spilimbergo di Sopra è stata presentata *Antologjiche 2009*, collezione di racconti gialli, che riunisce i lavori più interessanti prodotti nelle due edizioni del concorso in *marilenghe* "Zâl par furlan", organizzate dalla Biblioteca e dall'Ufficio Cultura del Comune in collaborazione con l'ARLEF (Agenzia Regionale per la Lingua Friulana), la Società Filologica Friulana e la Provincia di Pordenone.

La cerimonia aveva anche un significato particolare, perché in entrambi i casi la giuria era presieduta dalla celebre scrittrice e poetessa Novella Cantarutti, recentemente scomparsa, che quindi non ha potuto vedere il lavoro finito.

Sono 14 i racconti selezionati, espressione di un variegato gusto per la narrativa gialla, sia dal punto di vista della trama, sia dal punto di vista del contenuto. Gli autori presenti, alcuni anche con più brani, sono: Fabiano Rosso (*No baste une cuarde par fâ un picjât e Un piçul particolâr*), Roberto Ongaro (*Il cjust e Pelarin no si rint*), Dani Pagnucco (*Geremia e La meridiana di Sant Blâs tal Friûl*), Claudio Romanzin (*Te Deum e Timp di vue-re*), Elisa Pessa (*Un de chei*), Franca Mainardis (*Daûr des tendinis di un barcon*), Paolo Venti (*Pi di una veretât*), Francesca Floreani (*Il cosac*), Giacomo Vit (*Pa 'na sfesa streta*) e Stefano Gasti in coppia con Raffaele Serafini (*Dut intune gnot*).

L'arte nascosta

"Un giorno, seduto davanti a un affresco nella chiesa di Provesano, un dettaglio attira la mia curiosità. Una piccola scena, vista tante volte, apre un dubbio nella mia mente e mi costringe a riprendere in mano libri quasi dimenticati".

Così l'autore Claudio Romanzin racconta come è nato il libro, che si presenta come una specie di guida per accompagnare i lettori in un viaggio dietro le pitture sacre rinascimentali nello Spilimberghese. Le opere d'arte di un tempo, infatti, erano realizzate su commissione e le immagini raffigurate non erano casuali o soggette all'estro assoluto dell'artista, ma rispondevano a dei codici ben precisi, che si rifacevano soprattutto alle narrazioni dei Vangeli apocrifi. Ma noi visitatori contemporanei abbiamo perso questi riferimenti e perciò il più delle volte non siamo in grado di cogliere il significato effettivo delle opere d'arte che abbiamo sotto gli occhi.

Il viaggio prende le mosse dalla storia dei due ladroni intorno alla croce di Gesù, poi passa a raccontare la Natività e la fuga in Egitto, infine tocca le leggende sugli ultimi giorni di Maria. Una panoramica sulle opere di arte sacra del Cinquecento nei dintorni di Spilimbergo conclude il volume, edito dal Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese.

AUTORI VARI

Zâl par furlan. Concors leterari

Antologjiche 2009

Spilimbergo 2009 - pp. 117

CLAUDIO ROMANZIN

Leggere l'arte del Cinquecento.

viaggio dietro le pitture sacre rinascimentali nello Spilimberghese

Travesio, 2010 - pp. 93

Cecilia Pianezzola Ferrari

Invito alla lettura

Perché si legge? Quante risposte si possono dare, tutte vere, serie, importanti: per capire il mondo, per vivere vite diverse, per farsi una cultura... Ma la risposta più semplice, più ovvia, è certamente la più vicina alla realtà: perché è bello leggere, perché ci si diverte.

Ma c'è chi non si diverte. Ebbene, il primo diritto del lettore è quello di non leggere, cioè di non essere lettore. Il primo diritto: e allora vorrei ricordare il "decalogo" di Pennac, cioè i dieci diritti che questo simpatico e bravo scrittore francese (di origine italiana, il suo vero cognome era Pennacchioni) elenca nel suo delizioso e stimolante libro *Come un romanzo*, pubblicato nel 1992. Daniel Pennac, prima di essere scrittore, era professore, e voleva che i suoi alunni leggessero, anzi scoprissero il piacere della lettura. Con questo libro insegna ai genitori, ai nonni, ai docenti, che si può far amare la lettura ai ragazzi, purché si elimini l'imperativo del verbo "leggere".

La lettura deve essere libera, non imposta, perché diventi gioia. Gioia che non esclude lo sforzo, la fatica di capire, di penetrare nel pensiero dell'autore e farlo proprio. Lo diceva, invitando alla lettura con un tono diversissimo da quello scherzoso e scanzonato di Pennac, lo scrittore tedesco Hermann Hesse, premio Nobel, famoso per il suo libro *cult Siddharta*, che dal 1922 viene ripubblicato e non conosce tramonto. "La lettura – scrive Hesse – non deve distrarci, ma anzi concentrarci...". E ancora: "C'è un'unica strada per formare e sviluppare il proprio spirito attraverso i libri: ed è l'attenzione a ciò che si legge, la paziente volontà di capire, l'atteggiamento umile di chi non

Li compriamo, li regaliamo, li esponiamo, li guardiamo. E ogni tanto li leggiamo. Sono i libri. Per qualcuno sono compagni di vita irrinunciabili; per altri un cattivo ricordo di scuola. E allora riscopriamo insieme il piacere di leggerli.

rifiuta e rimane in ascolto".

Ma prima di lui Francesco Petrarca, in una delle sue *Epistolae familiares* che trovo in traduzione italiana nel bel libro di Corrado Augias *Leggere*, imponeva, con un cipiglio deciso che non ci aspetterebbe dal dolcissimo poeta d'amore: "lo voglio che il mio lettore, chiunque egli sia, pensi solo a me e non stia a pensare alle nozze della figlia, alla notte che ha passato con l'amante, alle trame dei suoi nemici, alla causa in tribunale, alla terra, ai soldi, e, almeno mentre legge, voglio che sia solo con me...". E ancora: "...non voglio che si impadronisca senza fatica di ciò che non senza fatica io ho scritto".

Quante citazioni si possono fare a proposito della lettura! Ne voglio ricordare due, lontane nel tempo e diverse. Una è classica: nella lettera che Machiavelli scrive all'amico Francesco Vettori, gli racconta le sue giornate, costretto com'era a una specie di residenza coatta, abbandonati i suoi impegni politici. Passa le giornate in osteria, a giocare a carte, a litigare, a gridare ("m'ingaglio per tutto il dì" confessa il grande segretario fiorentino disoccupato). E poi... "Venuta la sera, mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio; e in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto i panni

reali e curiali; e rivestito condecenamente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno di parlare con loro e domandargli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia; sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro". Ed ecco l'altra citazione, di uno scrittore e critico di grande valore, Pietro Citati.

Amico di Carlo Emilio Gadda, gli faceva compagnia quando questi era molto malato, vicino alla morte. Ecco la testimonianza di Citati: "Narrare è l'ultima difesa contro il tempo. Gli lessi il capitolo in cui Renzo e Lucia cercano di farsi sposare da don Abbondio. E Gadda, che era moribondo, rideva. Si imporporò. Sussultava con il suo pancione sotto il lenzuolo, con un'aria complice e felice. Lì, in quell'istante, si poteva capire che la letteratura è soprattutto passione e vita".

La lettura dunque dà gioia, anzi, da queste due testimonianze, dà vita. Vorrei aggiungere, tra le tante citazioni, le parole di un dodicenne, il protagonista di un simpatico romanzo per ragazzi intitolato *Lilli de Libris e la biblioteca magica*. Gli autori sono due norvegesi: Jostein Gaarder e Klaus Hagerup. Ecco cosa dice il piccolo Nils: "Il libro ti dà lo spunto e tu voli... Quando leggo un libro che mi piace, è come se i miei pensieri volassero via oltre le pagine che sto leggendo, cioè il libro non è solamente parole e figure sulla carta, ma tutto quello

che io immagino mentre leggo.”

Sì, proprio così, “si vola”, e si vivono tante vite, e si scoprono tante cose con un libro, “ti semina in testa domande, /ti spiega il gioco del mondo. /Lo apri, e lui apre te/ Lo chiudi, però resta aperto...”. Questo è Roberto Piumini, scrittore e poeta per ragazzi. Ma questa frase, per i bambini, sembra far eco all’elogio delle opere classiche di Italo Calvino: “Ogni opera che sia stata particolarmente significativa...” può “essere altrettanto vivificante nella storia culturale di ogni lettore che vi si accosti con amore”.

Ma vorrei tornare a Pennac, e passare in rassegna il suo decalogo: dopo il primo diritto, che è quello di non leggere, seguono gli altri nove, a cui possiamo aggiungere noi, a piacere: per esempio, “il diritto di interpretazione”, perché siamo noi, noi lettori, i padroni delle pagine, come e forse più dell’autore. Diderot, il grande illuminista, si poneva il problema e rispondeva che padroni sono entrambi, autore e lettore, mentre Umberto Eco, due secoli dopo, dà la palma al lettore, con la teoria della “apertura interpretativa”.

Per Pennac, invece, il secondo diritto del lettore è quello di saltare le pagine. Io, da vecchia insegnante, sono perplessa davanti a questa affermazione. Ma succede, anche con libri splendidi, anche con i miei amatissimi *Promessi Sposi*. Se hai voglia di sapere cosa succede a Renzo scappato a Milano, mentre Lucia si rifugia (povera lei!) a Monza, devi proprio conoscere a fondo le cause della carestia? E se vuoi sapere se i nostri eroi sopravviveranno alla peste, ti interessa sapere come si comportava a Milano il Tribunale della Sanità e di che opinione era il protofisico Settala?

Insomma la riduzione di un libro è un diritto personale, da non affidare all’arbitrio degli editori, come accade con molte opere famose “ridotte per le scuole”. Del resto Calvino riscrisse lui stesso per i ragazzi *Il barone rampante*: tagliò, semplificò, eliminò deliziose pagine d’amore, ma volle fare di sua mano e ne uscì uno dei più bei libri per ragazzi del ‘900.

Simile è il terzo diritto, il diritto di non finire un libro. “Se il libro ti ca-

de dalle mani, lascialo cadere” dice Pennac, senza vergognarsi, senza sentirsi stupidi. Si potrà, quel libro, raccogliarlo più tardi, con altro stato d’animo o altra maturità.

E questa stessa cosa, senza il sorriso di Pennac, la diceva anche Hesse, che ammoniva di “non esortare con troppa insistenza i giovanissimi a una determinata lettura; si rischia di rendere odiosi ai giovani i più bei libri del mondo, anzi la lettura in generale, e per tutta la vita”.

Simile ai precedenti è l’ottavo diritto, che anticipiamo: il diritto di spizzicare (in francese *grappiller*), di leggiucchiare, di leggere qualche riga qua e là, per farsi un’idea, se il libro è intonso, per provare emozioni già provate, se il libro è conosciuto e ci è caro.

Il quarto diritto è quello di rileggere. Max Weber, grande filosofo tedesco, vissuto a cavallo tra ‘800 e ‘900, diceva: “Un libro che non merita di essere letto due volte, non merita di essere letto”. È vero, ma con tanti bei libri che son là che ci aspettano, che occhieggiano dagli scaffali, o si impolverano sul tavolo, come si fa a rileggere?

Il quinto diritto a me pare molto importante: il diritto di leggere qualunque cosa, senza paura dei “cattivi libri”. Del resto l’indice dei libri proibiti non esiste più! Posso continuare con le citazioni, e questa, di Plinio il Vecchio, la ricavo dal libro di Corrado Augias *Leggere*, che ho già citato. Plinio il Vecchio diceva che “non c’è libro tanto cattivo da non essere in qualche sua parte utile”. Io penso che ciascuno, giovane o vecchio, qualunque sia il suo grado di cultura, sia capace di scegliere, e sia libero di sbagliare, di non scegliere bene. Leggere dunque qualunque cosa (*n’importe quoi* dice Pennac) e aggiunge scherzando, leggere ovunque (*n’importe où*): è il diritto numero sette. Sappiamo tutti che un viaggio in treno è più breve in compagnia di un libro, sappiamo che l’attesa nelle sale d’aspetto è meno noiosa se leggi.

Il sesto diritto è il diritto al “bovarismo”, termine poco usato in Italia, derivato da *Madame Bovary*, il capolavoro di Flaubert. Certo, c’è il pericolo di finir male, come accade ad Emma, se ci si identifica

troppo con i personaggi, se ci si immerge nella loro vita fittizia. Ma, a volte, è bello sentire la nostra vita confondersi con quella dei nostri eroi, così come i ragazzi della mia generazione amavano, odiavano, combattevano insieme a Sando-kan o al Corsaro Nero.

Ecco il nono diritto: leggere a voce alta, scoprire l’emozione della voce. Non solo gli occhi sono i protagonisti delle nostre letture, ma anche l’udito, con il ritmo, la musica delle frasi. Così si attua una specie di connivenza, quasi di simbiosi, tra lettore e autore. E la connivenza è triplice se c’è chi legge a un uditorio, o a una singola persona. Come il bambino che non sa leggere ha diritto di farsi leggere le favole, così un vecchio, una persona stanca, malata, ha diritto che qualcuno – non la televisione, la radio, il computer – gli legga, ad alta voce. Ed ecco l’ultimo diritto, il diritto di tacere, di tenere chiuse le emozioni suscitate dalla lettura. Restano in te, segrete, le assapori, ne parlerai solo quando e se avrai voglia di dividerle. Tacere, senza essere costretti... a fare il riassunto, la scheda, il commento, come avviene a scuola: che non sia proprio questo il modo per allontanare i ragazzi dal piacere della lettura?

Ecco, è finito il decalogo di Pennac, ma io vorrei aggiungere un undicesimo diritto, che trae lo spunto dall’obiezione che viene soprattutto da noi anziani quando siamo invitati a leggere. “È inutile – si risponde – mi dimentico subito quello che ho letto, non ricordo niente... La mia testa...”. Ecco, il diritto di dimenticare.

Ho dimenticato tante, tante letture fatte nella mia vita. Dimenticate, sì, ma sono entrate in me, sono diventate sangue, pensiero, così come il cibo diventa energia, crea cellule nuove, dà vita, e non occorre ricordare il menù del giorno prima! Quello che abbiamo letto è parte di noi, ci ha formato e continua a formarci. Anche da vecchi, il cervello è sempre plasmabile e si modifica.

Una pagina noiosa a volte ci fa dormire? Sarà un buon sonno ristoratore, e ci si sveglierà più attenti: la lettura non addormenta il cervello, lo fa lavorare. E ci aiuta a vivere.

Bruno Stein Bertuzzi

I tre doni del giullare

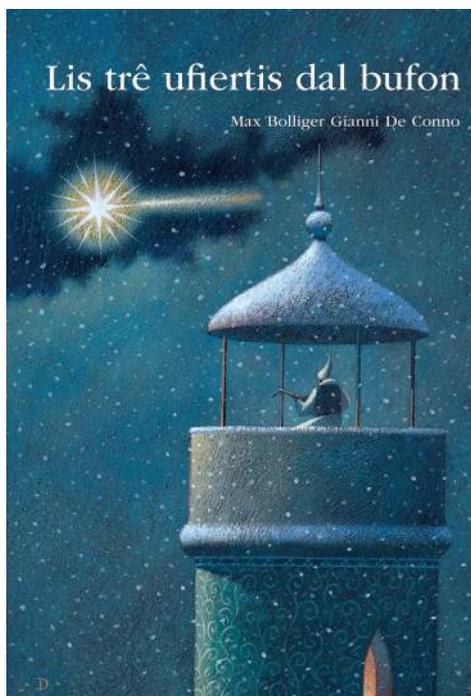
Der Weihnachtsnarr è il titolo originale del racconto di Max Bolliger (edizioni Bohem Press, Zurigo). In italiano è stato tradotto in *I tre doni del giullare*. Un racconto toccante, magicamente disegnato da Gianni De Conno. Avete presente quelle illustrazioni d'autore dedicate ai bimbi (e anche ai grandi)? Ecco, proprio quelle.

La magia continua perché il racconto è stato tradotto in friulano (quello comune, come si dice) con il titolo *Lis trê ufiertis dal bufon* e in ben altre nove parlate friulane della provincia di Pordenone: Clauzetto, Spilimbergo, Arzene, Bagnarola di Sesto al Reghena, Maniago Libero, Montereale Valcellina, Claut, Cimolais.

Le parlate riguardano paesi che distano una manciata di chilometri uno dall'altro, ma che hanno sviluppato peculiarità uniche che affascinano e conquistano per la diversità.

Giullare da bufon diventa *païasso*, poi *salinbanc*, *paia-tho*, *mataràn...* così come giovane diventa *zovin*, poi *fiou*, *fantat*, *canai*, *dhoven*,

La diversità affascina e avvicina. Leggere lo stesso racconto con le diverse parlate è come viaggiare da un



paese a un altro, sperimentare i modi di dire che non sono tuoi ma che ti chiamano a sé (prova-te a leggerlo ai vostri figli nelle diverse parlate e vedrete il risultato).

Ti scopri straniero a casa tua e scopri che le diversità non sono solamente lontano ma anche vicino a te, più vicino di quello che pensi. Allora capisci che quelle differenze facevano la differenza anni fa, forse anche dividevano, come i monti dividevano la vita delle vallate alpine. Comprendi che quello che un secolo fa era diverso ora è amico, fors'anche bello da scoprire e da preservare, tanto che ti dispiace che le parlate di un tempo si perdano nei meandri della tivù che unifica appiattendolo.

E tutto questo ti richiama anche il senso del rispetto: rispetto per chi non parla come te ma che comunque ha una sua storia, una sua cultura.

Un viaggio dentro i confini delle proprie convinzioni, alla scoperta di quanto è bello scoprire l'altro.

Il libro termina (ma forse è preferibile dire: continua) con un'ultima pagina tutta bianca eccetto l'invito a scrivere il racconto... "nella mia lingua, con i miei colori".

Ecco, ora tocca a te.



Lis trê ufiertis dal bufon è una pubblicazione realizzata dall'associazione Il Caseificio in collaborazione con il Circolo culturale Menocchio e il contributo della Provincia di Pordenone. Da una storia di Max Bolliger, premiata alla prima edizione del Premio Maria Gasparini Frigimelica, è stata proposta la traduzione in friulano e in nove parlate del Friuli Occidentale. La pubblicazione viene regalata a tutti i soci del Caseificio che rinnovano la tessera e ai nuovi soci.

Da evidenziare che gli allievi dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese, iscritti al corso di inglese avanzato 2009-2010 (Maria Grazia, Flavia, Vanda, Vittorio, Alderina, Angelo, Stefania, Silvana e Giuliana), hanno messo a punto anche una versione in inglese, con il titolo di *The Christmas Jester*.

Roberto Del Zotto

Alcool e imbecilli

In periodi come questi, in cui l'alcool viene ipocritamente demonizzato e chiunque si fa carico di dire la sua su giovani, meno giovani e stagionati che a volte alzano un po' il gomito, giovi leggere queste poche righe, frutto di una riflessione personale che rispecchia fedelmente il mio approccio all'alcool.

Breve premessa: quanti genitori fanno effettivamente cosa, quanto e dove bevono i propri figli? Dal lunedì al venerdì sera i pargoli, in famiglia, si riempiono di succhi di frutta, latte, acqua o altro, disdegnando categoricamente il bicchiere di vino che, superati i quindici/sedici anni, a pasto non può far che bene, e illudendo i genitori sul loro rapporto con l'alcool.

Come da pessima abitudine europea d'importazione, il fine settimana l'infante si trasforma: abbandona la minerale per le mille bevande dolci ma alcoliche, oggi disponibili, con risultati che, talvolta, finiscono purtroppo sulle cronache dei giornali. I genitori, allora, cascano dalle nuvole: "Ma come! Mio figlio/a non beve assolutamente nulla", "Devo averlo fatto bere gli amici!" e via giustificando. A me è successo ciò che vado a raccontare.

Avevo circa 16 anni e già uscivo la sera con un gruppo di amici: il nostro raggio d'azione non si allontanava molto da Spilimbergo. Come si usa fare da ragazzi, un po' per vanteria un po' per sentirsi importanti, si alzava facilmente il gomito, con risultati spesso imbarazzanti. Naturalmente, come tutti, a casa non toccavo alcool, ma mio padre, vecchia volpe di montagna, cominciò a sospettare qualcosa.

Una notte come le altre, rientrando dopo una serata diciamo "movimentata" - erano passate abbondantemente le due - vidi la luce della cucina accesa e l'istinto mi fece da subito intuire che qualcosa non andava. Entrai in casa. Mio padre in cucina ingannava il tempo con la Settimana Enigmistica. Era chiaro che aspettava qualcuno: era chiaro che aspettava me!

Mi accolse con sorriso a 32 denti e mi fece sedere al tavolo. Mi stava aspettando - disse - perché

L'autore ha pubblicato recentemente una piccola raccolta di racconti e aneddoti in punta di piedi: Storia di vita e altre facezie, da cui è tratto questo brano che segna la ripresa di una gradita collaborazione con il Barbacian.

voleva parlarmi della ristrutturazione di una nostra proprietà in montagna: sul tavolo giacevano, infatti, progetti e disegni. Il vino e le porcherie che avevo bevuto cominciavano a fare il loro effetto e con un filo di voce chiesi se potevamo rimandare all'indomani la discussione. Iniziavo infatti a perdere contatto con i miei sensi e, nonostante

fossi seduto, mi sentivo barcollare e istintivamente mi aggrappai al tavolo. Mio padre finse di non accorgersi del mio stato e iniziò a sciorinare prospetti e metri cubi ma, visto il mio vitreo disinteresse - dovevo avere gli occhi fissi nel vuoto - si arrestò e, fingendosi offeso, mi disse: "Ma insomma, non parliamo mai: la mattina sei a scuola, la sera esci. Ora che abbiamo un po' di tempo per noi approfittiamone, tanto, visto che sei stato in giro fino a quest'ora, non hai sonno vero? Anzi, beviamo qualcosa insieme!" e tirò fuori dal frigo una bottiglia di vino bianco.

Mentre mi illustrava cifre e piantine io mi concentravo sul bicchiere: non volevo farmi vedere "alticcio" e con la mente cercai di comandare al mio corpo. Ingenuamente pensai che, se avessi finito il mio bicchiere, diciamo, in un paio di sorsi e avessi continuato ad annuire, sarei stato libero di andarmene a letto in pochi minuti e così iniziai l'operazione "primo sorso". Vuotai così il primo bicchiere ma me ne arrivò subito un altro, di rosso questa volta. Non arrivai mai al terzo.

La cucina iniziò a ruotare su se stessa a velocità folle e la marea interna agognava giustamente un lido dove approdare ed espandersi. Corsi in bagno, dove ritrovai il percorso alcolico della serata. Tornai in cucina letteralmente distrutto, con gli occhi rossi ed un terribile mal di testa.

Mio padre mi aspettava sorridendo e mi disse solamente: "Imbecille, non si deve bere per compiacere gli altri; devi trovare la tua misura ed imparare a dire di no!"

Da allora penso di avere imparato qualcosa e da quella lezione, a distanza di anni, so ancora trarre più di un suggerimento.

Stefano Zozzolotto

Cineforum

Quando è stata inaugurata la lunga stagione del Cineforum (la cui fondazione è dovuta all'onorevole Galiardi), ancora una volta Spilimbergo ha preceduto in questa specifica iniziativa molti altri centri friulani e ha segnato ulteriori innumerevoli successi, quando la città era ancora all'avanguardia in provincia, e non solamente, dal punto di vista politico, commerciale e, soprattutto, culturale.

Ricordo la proiezione del primo film – si trattava del *Dies irae* di Dreyer – presentata dal professor Luigi Serena, con la sala del Cinema Castello (detta volgarmente dei preti) piena financo ai posti in piedi. Cultura è cultura, ma curiosità è curiosità.

Questo ulteriore fermento culturale era dovuto alla venuta a Spilimbergo del cappellano don Angelo Santarossa (che attualmente ha meritatamente assunto addirittura il grado di generale di brigata, qualcuno giura sorridendo che è ormai in odore di santità), le cui prediche dal pulpito valevano bene una messa, malgrado il suo leggero difetto di pronuncia, a causa del quale, semplificando le doppie consonanti, iniziava le sue omelie con la immancabile frase: “prima di tuto, innazituto...”.

Don Angelo dunque aveva messo in moto tutto questo semplice meccanismo seguendo il suo istinto culturale, supportato comunque dalla sua pragmaticità e dalla sua innata capacità di esternare e comunicare a tutti gli interessati quanto ideato e programmato nella sua mente magmatica.

Con questi presupposti, in effetti è stato quindi molto facile per lui coinvolgermi attivamente nel suo programma di sviluppo culturale, nel caso specifico in quello cinema-

Negli anni Sessanta a Spilimbergo venne avviata una breve ma intensa stagione cinematografica, che fece arrivare in città personaggi come Turoldo e Pasolini. Avvenimenti e curiosità ricordati da chi visse quelle circostanze in prima persona.

tografico, atto ad evolvere quella sua strepitosa possibilità di creare interessamento nelle persone più attente – a Spilimbergo erano tante – ai risvolti cristiani e in fondo anche politici che, con proiezioni mirate, potevano essere trasposti in senso religioso e morale a chi partecipava di persona alla proiezione di quelle prime pellicole, comunque a dir il vero quasi sempre riconducibili anche a una visione laica della vita. In seguito don Angelo mi ha chiesto di aiutarlo a sviluppare alcuni suoi interessanti programmi e, già da quella prima occasione, siamo immediatamente andati insieme a Udine a scegliere il nuovo programma per la successiva stagione di Cineforum. La cernita poteva essere fatta tra numerosi titoli, ma naturalmente essa era possibile solamente fra quelli concessi dall'Arcivescovado, che comunque contavano di una sostanziosa e mirata selezione, comunque molto valida per quantità e qualità, in modo tale che in fondo era possibile accedere ad ogni miglior film europeo, americano e, persino, a qualche titolo giapponese.

La scelta dunque era veramente interessante e la partecipazione degli Spilimberghesi, passati i giorni della novità e della curiosità, rimaneva comunque riguardevole e le proie-

zioni richiamavano un folto e appassionato pubblico.

Don Angelo aveva incominciato a concedersi anche come conduttore del dibattito: a questo proposito ricordo che aveva presentato con grande successo a Maniago *Orizzonti di gloria*, credo il primo grande film di Stanley Kubrik dedicato alle follie della guerra.

Era poi continuato il ciclo dei grandi esperti, tra i quali ricordo per ovvi motivi due miei professori del liceo classico Stellini: Arturo Toso e pre Checco Placereani. Il primo mi ha inculcato per sempre l'amore per la storia e la filosofia, il secondo non solamente la storia della religione, ma anche l'istinto e le ragioni della laicità. Quest'ultimo, parroco a Montenars di Artegna, è stato tra i primi a usare il clergyman e ad assumersi la responsabilità di andare a vedere a Trieste su mia empia sollecitazione *Otto e mezzo* di Fellini – film che era stato assolutamente messo al bando dalla Chiesa – peraltro vestito in abiti borghesi, cercando di non farsi riconoscere.

Altri tempi.

Un altro eminente pensatore e poeta friulano, la cui casa natale è stata recentemente restaurata in modo adeguato a Coderno, aveva progettato e diretto un film relativo alla sua durissima giovinezza in comune di Sedegliano. Padre David Maria Turoldo ha infatti ripercorso i suoi primi anni passati in una famiglia contadina della media pianura friulana, fornendo alla sua pellicola un titolo programmatico: *Gli ultimi*. Come segretario-aggiunto del Cineforum ero stato incaricato da don Angelo di riceverlo a Spilimbergo ed è stato così che padre Turoldo è finito a mangiare a casa mia. Credo che mia madre fosse rimasta intensamente interessata da



AL MUS C' AL SVUALE

O S T E R I A
CUCINA CASALINGA

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

quella mente libera da ogni reticenza clericale derivata dal suo ruolo e che avesse scelto di preparare uno spezzatino di prima qualità, come aveva imparato dalla prima ed eterna cuoca di casa, la Nonnabis, cioè la madre di mia nonna.

Mia madre sarebbe stata però in seguito fortemente turbata soprattutto dal fatto che il frate avesse incominciato a mangiare rifiutando le posate e che si fosse servito allo scopo solamente delle nude mani, grandi come pale e adeguate alla sua incredibile stazza.

La proiezione è stata in ogni caso un grande successo – molti degli astanti si riconoscevano in quel modo pressoché obbligato, quasi coatto, di vivere prima dell'ultima guerra – malgrado qualche smorfia di alcuni benpensanti, che non erano riusciti a capire la poesia del messaggio derivabile da quella storia minima e intensamente delicata. Una successiva programmazione strepitosa aveva coinvolto addirittura Pier Paolo Pasolini che, su interessamento della professoressa Novella Cantarutti, è venuto di persona a Spilimbergo per presentare il suo *Vangelo secondo San Matteo*. Il successo è stato talmente strepitoso che le poltrone del Cinema Castello dovevano essere prenotate per tempo alla ineffabile e attivissima Mafalda al costo unitario di 500 lire. Rimane da sottolineare che la pellicola è stata ritirata solamente dopo 15 giorni consecutivi di proiezione. Ricordo che don Angelo si era praticamente specializzato nella conduzione del dibattito sui temi pasoliniani, al punto di essere chiamato a presentare il *Vangelo* in molte sale del Friuli intero.

Un altro caso interessante riguarda una proiezione "normale" al Castello, che il Don aveva dovuto negoziare con la sua maggiore sala antagonista, cioè lo storico Cinema Miotto, gestito dal titolare Franco: i due erano andati insieme a Padova per definire il prezzo – si potrebbe tranquillamente usare il termine contrattare – per *I dieci comandamenti*. La trattativa aveva favorito don Angelo, anche se il noleggio alla fine era risultato molto oneroso (si trattava di 50.000 lire) ma la programmazione era durata per ben tre settimane, con due sole proiezioni giornaliere dato che il film du-

rava quattro ore. Va aggiunto ancora, solamente come curiosità, che le prenotazioni avevano coinvolto persino molti dei paesi vicini.

Fine estate del 1965, periodo per me così duro da sopportare per la recente morte di mio padre. Don Angelo, forse anche per farmi distrarre, mi comunica di aver deciso di noleggiare una 1100 Fiat per partecipare al Congresso Nazionale del Cineforum, destinazione Firenze. Guidava don Angelo e a noi si erano aggregati due amici molto interessati alle proiezioni cinematografiche di qualità: Leonardo (che aveva appena passato due anni di liceo scientifico "alla pari" negli Stati Uniti) e Franco (che si era addirittura cimentato nella conduzione di un dibattito post-film).

Subito dopo essere partiti da Spilimbergo il Don ferma l'automobile sullo slargo esistente subito dopo la discesa di Gradisca, in corrispondenza dell'edificio di quello che era il Molino Nuovo di quel paese (ormai in disuso, come quasi tutti gli altri dello Spilimberghese) e, mentre ci stavamo guardando attoniti e senza capire, il nostro capomacchina si era già tolto la tonaca, rimanendo semplicemente vestito "da uomo".

Allora, solamente allora, mi è tornato in mente don Placereani.

Arrivati a destinazione dopo un lungo e vagamente periglioso viaggio (in quel 1965 l'unica autostrada allora in esercizio era la Mestre-Padova), abbiamo subito realizzato che avremmo avuto modo e tempo per girare Firenze da turisti, dato che il congresso avrebbe aperto i lavori solamente la mattina successiva.

Eravamo alloggiati in un *college* americano, libero dagli studenti d'oltreoceano per le vacanze estive, sito appena a nord della città, e abbiamo immediatamente deliberato di andare a visitare gli Uffizi. Era quasi ormai ora di pranzo e la calca presente nelle sale ci aveva praticamente compromesso ogni accettabile visione delle tele. Un panino, una birra e poi... ci siamo nascosti a mangiare nei servizi igienici, praticamente poco prima che il museo chiudesse per la pausa del pranzo. Dato che nessuno ci ha scoperto, abbiamo potuto per due ore rivedere in tutta calma e tranquillità le tele



Il cinema Castello, sede del Cineforum.

più “trafficate” senza turisti e senza custodi, per poi rientrare con noncuranza in mezzo alla gente nella normale bolgia del pomeriggio. Nel 1965 era ancora possibile: meglio non pensare a che cosa sarebbe potuto succedere se ci avessero scoperti.

I mezzi sono giustificati dal fine. Successivamente, usciti dagli Uffici, don Angelo e Franco si erano immediatamente rifugiati nelle rispettive camere per riposarsi dal viaggio, mentre Leonardo e io per contro siamo rimasti per fare acquisti – ricordo che all'esterno delle gallerie ho comperato una riproduzione della *Zolla d'erba* di Dürer, che ancora conservo, per poi dilagare immediatamente verso le vie del centro. Non eravamo ancora agli anni della stanchezza (Leonardo non ci sarebbe purtroppo mai riuscito ad arrivare) e, sul Ponte Vecchio, abbiamo incontrato, praticamente per caso in quanto ci avevano chiesto informazioni turistiche, due ragazze molto carine provenienti dagli States, che ci hanno dato appuntamento per la sera stessa in una cantina molto vicina al centro, dove alcuni loro amici suonavano regolarmente in stile Dixieland.

Dopo aver mangiato qualcosa e cazzeggiato per due o tre ore aspettando le 21, quando sarebbe dovuto cominciare il concerto, abbiamo pagato il biglietto e siamo entrati, puntualissimi come friulani all'estero. Fatto sta che poi a quell'ora non c'era ancora quasi nessuno e che abbiamo dovuto aspettare un'altra ora prima che le nostre novelle amiche arrivassero e che la band cominciasse a suonare. Ma ne valeva la pena e, dopo nu-

merosissimi brani e qualche adeguata bevanda corroborante, alle due di notte gli orchestranti americani (ma il batterista era italiano) hanno intonato *The battle hymn of the Republic*, intendendo significare con questo inno che il concerto era finito.

A quel punto le ragazze americane dovevano rientrare e, rimasti soli, abbiamo deciso di visitare Firenze di notte: abbiamo così girovagato per tutta la notte finché, verso le cinque e mezzo del mattino, siamo arrivati davanti al complesso edilizio della chiesa di San Marco.

Proprio in quel momento il padre portaiò stava aprendo i battenti del grande portone in legno antistante il (primo) chiostro di San Antonio del convento di San Marco – restaurato su progetto di Michelozzo a metà Quattrocento per volere dei fratelli Cosimo e Lorenzo Medici – e, su nostra tempestiva richiesta di visitare il sito, si è fatto sostituire da un giovane frate e ci ha accompagnato a vedere tutte le pitture del Beato Angelico, anche le più recondite, quelle delle celle di norma non aperte ai visitatori: descrivendo, spiegando e infine semplicemente raccontando.

Raramente una tale magia si prolungata così a lungo nel tempo!

Salutato e ringraziato il frate, oramai senza aver nemmeno più sonno, siamo rientrati al *college* per una doccia ristoratrice. Dopo di noi ai bagni è venuto il turno di Franco, che si era appena svegliato; dopo essersi insaponato, si è accorto che mancava l'acqua e che non poteva risciacquarsi. Le sue implorazioni ci hanno ben presto convinti a scendere in portineria per com-

prendere le ragioni dell'inconveniente e, possibilmente, per ovviare a quello stato di cose.

La soluzione non è stata semplice – anche perché nel frattempo ci eravamo fermati a discutere con il professor Scovacricchi – e, al nostro ritorno, Franco era ancora sotto la doccia bianco di sapone secco e tremante di freddo, al punto che è stato veramente difficile trattenere le risa.

Dopo una sostanziosa colazione, abbiamo partecipato durante tutta la giornata ai lavori del congresso (tra l'altro con due proiezioni alla mattina e due al pomeriggio) tutto sommato in effetti abbastanza noiosi e deludenti – per Leonardo e me, che non avevamo dormito, è stato abbastanza difficoltoso non assopirsi – al punto che, in luogo del programma della mattinata del giorno dopo, invece che partecipare alle conclusioni del congresso abbiamo scelto la libertà, decidendo di rientrare in Friuli attraverso il Casentino, dato che il mio compagno di banco del liceo di Udine abitava a Pratovecchio.

Arrivati lassù, nella alta valle dell'Arno, abbiamo saputo dal padre di Walter che il nostro amico comune, proprio in quella stessa mattina, era tornato a Spilimbergo, visto che le vacanze stavano per finire. Una buona fiorentina al sangue con patate fritte ha comunque sanato gli animi, prima di intraprendere a nostra volta la via del ritorno, con sosta finale a Gradisca, dove don Angelo, manco a dirlo, è tornato a vestirsi “da prete”.

Sempre più famiglie oramai possedevano un televisore – presto sarebbero arrivati anche quelli a colori – e la frequentazione delle sale cinematografiche sarebbe via via andata scemando e, delle tre spilimberghesi, solamente quella del Miotto avrebbe resistito più a lungo alla crisi del settore, per poi alla lunga cedere come le altre due.

Ma almeno con una speranza per il futuro; riaprire la sala, magari con pochi eventi, ma di pregio.

Dopo di che oggi, salvo poche eccezioni e pochi irriducibili (a Spilimbergo ci sono, e si vedono e si sentono...), nemmeno il Cineforum per molti oramai serve più: per chi la sopporta, resta solamente quel che resta della televisione.

Guglielmo Zisa

Spilimbergo Fotografia 2010



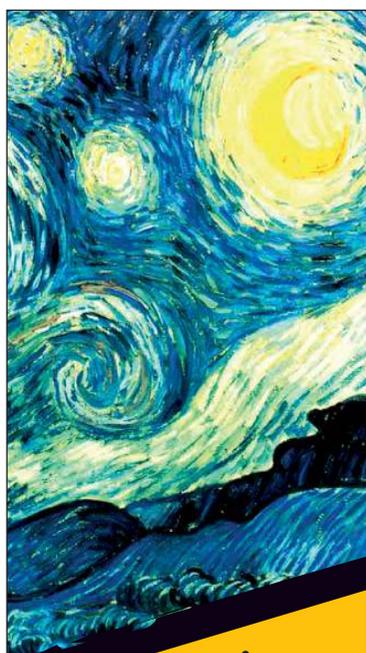
Badanti, foto di Roberta Valerio, 2008.

La mostra "Sguardi sull'Africa" (chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento, primo luglio-31 ottobre), realizzata in collaborazione con prestigiosi musei italiani ed europei, e di seguito l'esposizione delle opere premiate al concorso "Photo for Peace - Photo for Tolerance" a Lignano Sabbiadoro (15 luglio-15 settembre) aprono la rassegna "Spilimbergo Fotografia 2010", alla sua XXIV edizione.

Il 24 luglio: cerimonia di consegna dell'International Award of Photography alla fotografa etiopica Aida Muluneh, del Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia a George Tatge e a Massimo Crivellari, del Premio Amici del CRAF a Nevio Martinuzzi e Gianpaolo Pauletto, nonché inaugurazione della mostra "Elio Luxardo e la potenza del corpo umano" (24 luglio-3 ottobre, corte Europa a Spilimbergo) dall'Archivio della 3M Italia.

Domenica 25 luglio: "La donna in fotografia in Friuli, 1950-2010" (25 luglio-3 ottobre, villa Ciani a Lestans), "Silvio Maria Bujatti e i Maestri del paesaggio friulano" (25 luglio-29 agosto, Museo delle Coltellerie a Maniago), "1947: Luigi Crocenzi, Le borgate romane" (31 luglio-5 settembre, Il Caseificio, Spilimbergo), "Henry Fox Talbot, De Luce primigenia" (13 agosto-3 ottobre, villa Sulis, Castelnovo del Friuli). Sono previsti inoltre incontri serali con Aida Muluneh (San Vito al Tagliamento, 22 luglio) e George Tatge (Villa Ciani, Lestans, 23 luglio), un workshop su "Il Paesaggio in fotografia tra storia e ricerca contemporanea" tenuto da Fabio Amodeo e George Tatge (19-23 luglio), e la tradizionale Mostra Mercato degli apparecchi fotografici e del libro di fotografia (24-25 luglio, palestra di via Mazzini a Spilimbergo).

Appendici del già nutrito programma della rassegna: le mostre "Americhe. Fotografie di Francesco Nonino" (19 giugno-18 luglio a Frisanco e 23-30 luglio a Maniago), "Sguardi. La fotografia del '900 in Friuli e nella Venezia Giulia" (23 giugno-fine agosto a Klagenfurt), "Il Neorealismo in fotografia, 1945-1965" veicolata in Canada e Stati Uniti (New York, 4-23 agosto). Infine "Il paesaggio italiano in fotografia, 1950-2000" (sale espositive della Provincia di Pordenone).



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Renzo Peressini

“La vesta d’oro de la Madonna”

I camerari della chiesa parrocchiale di Santa Maria di Spilimbergo, in quanto amministratori dei beni ecclesiastici, tenevano la contabilità di loro competenza in appositi libri destinati a registrare scrupolosamente, anno dopo anno, entrate ed uscite. La consultazione di tali libri, conservati presso l’archivio parrocchiale di Spilimbergo, consente a volte, attraverso i movimenti di denaro, la ricostruzione di alcuni fatti particolari. Ad esempio, da alcune spese riportate nel libro relativo al 1557 si ricavano informazioni a proposito di un furto, avvenuto quell’anno, della veste della Madonna.

Era abitudine, nei tempi passati (e lo è ancora oggi in molti luoghi), adornare una statua della Vergine, di solito destinata ad essere portata in processione, con vesti sontuose, impreziosite da ricami d’oro o d’argento, da perle e pietre preziose. Queste statue, di solito di legno, erano rifinite con accuratezza solo nelle parti che restavano scoperte (il volto e le mani) mentre il resto del corpo, destinato ad essere un semplice sostegno per gli abiti, era appena abbozzato, una specie di manichino. Le vesti e gli altri ornamenti erano in genere offerti dai fedeli in segno di devozione. Una tale “Madonna vestita” era evidentemente presente anche a Spilimbergo, la cui chiesa principale è da sempre dedicata a Santa Maria. Il furto a cui si fa cenno nei libri dei camerari avvenne in uno degli ultimi giorni del mese di dicembre 1557. Il 30 dicembre, infatti, furono registrate le spese sostenute (8 lire e 12 soldi) per il compenso dato ai quattro volonterosi spilimberghesi che furono inviati alla ricerca dei sacrileghi ladri che si erano impossessati della “vesta de pano d’oro”. Per

Sul finire dell’anno 1557 un furto sacrilego mise in subbuglio la comunità spilimberghese: ignoti erano entrati in duomo, rubando il prezioso addobbo di una Madonna vestita, rinvenuta alcuni giorni dopo a Pordenone in pessimo stato.

regolarità contabile vennero indicati anche i nomi di coloro che ricevettero il compenso: Pietro Carnier, Simone Crudel, Giacomo da Flagogna e Gian Leonardo Crafut.

Le ricerche non dettero alcun frutto immediato, tuttavia il vestito fu ritrovato lo stesso, ma a Pordenone. Il primo gennaio 1558 la notizia del ritrovamento fu portata da un messo (al quale fu data una generosa mancia di

2 lire e 18 soldi, d’ordine dei signori di Spilimbergo) proveniente da quella città, inviato dal signor Simone Popaite, componente di una delle più importanti famiglie di Pordenone. Il signor Popaite, che evidentemente conosceva il vestito, ne aveva riscontrato la presenza in qualche luogo della sua città e si era premurato di informare del ritrovamento i responsabili della chiesa di Spilimbergo.

Per recuperare il vestito, si recò a Pordenone maestro Tommaso de Carli, uno dei due camerari, accompagnato dal sacrestano, che all’epoca era Paolo Rudel. Il camerario, una volta giunto a destinazione, dovette purtroppo constatare che la preziosa veste era stata “tuta disfata”. I ladri, consapevoli di non poter rivendere l’abito intero, troppo riconoscibile come importante oggetto sacro (nessun ricettatore avrebbe corso il rischio di accettarlo), ne avevano separato le diverse parti smerciandole singolarmente.

Il compito di maestro Tommaso era quello di recuperare i singoli pezzi acquistandoli dai mercanti che ormai li detenevano. La sola veste, privata degli ornamenti e alla quale era stata tolta anche la fodera, era nelle mani di un mercante straniero (“un marzer forestiero”) che chiese in cambio 46 lire; il



La Madonna del Colera di Gradisca, una delle ultime “madonne vestite” rimaste ancora oggi (foto Daniele Bisaro).

fregio dell'abito fu trovato presso l'ebreo, al quale si diede una lira e 10 soldi; le gioie, finite nella bottega dell'orefice, furono riscattate per 16 soldi e mezzo.

A queste spese se ne dovettero aggiungere altre. Il cancelliere che aveva raccolto in una scrittura notarile le testimonianze dei compratori dei singoli pezzi di vestito presentò una parcella di 5 lire e 8 soldi; per i pasti di due giorni ("spesa de bocha") del camerario e del sacrestano, nonché del cavallo, se ne andarono altre 4 lire; si dovettero inoltre acquistare 8 braccia e mezza di "tela rovana" per ripristinare la fodera della veste, il che comportò, a 10 soldi il braccio, un'ulteriore spesa di 4 lire e 5 soldi.

È forse da mettere in relazione a questo furto una spesa effettuata il 10 gennaio: 7 soldi e mezzo per "aver fato far una chiave sula porta dela giesia".

Sempre il 10 gennaio venne registrato il compenso dato al sarto che aveva ricucito insieme i vari pezzi smembrati dell'abito: "Per la manifatura de la vesta dela Madona robata, a maestro Iacomo de Pin, lire 2 soldi 5".

Volendo tirare le somme dell'operazione, possiamo agevolmente calcolare che tra spese e spesucce se ne andarono più di 76 lire. Non era una spesa di poco conto, che, tuttavia, il bilancio della chiesa, dietro alla quale c'era la potenza economica dei signori di Spilimbergo, era in grado di sostenere senza difficoltà. Il significato religioso e devozionale della veste giustificava senz'altro l'onere finanziario, foss'anche superiore al valore intrinseco dell'oggetto.

I ladri che si erano introdotti nella chiesa per rubare l'abito della Madonna avevano approfittato dell'occasione per portar via anche qualche altro oggetto, in particolare alcuni "mantili", cioè le tovaglie che coprivano gli altari. Ne dà testimonianza un'altra spesa effettuata il 15 gennaio: vengono rimborsati 10 soldi, per "spesa de bocha", al sacrestano Paolo Rudel, mandato in un luogo non precisato "per veder de li mantili robadi". Il recupero di uno di questi "mantili" comportò un ulteriore esborso di denaro: per ordine di signori di Spilimbergo, fu mandato qualcuno (forse lo stesso

Paolo Rudel) a San Daniele a riscattare "un mantil de quei fu robati" che si trovava "in man de un fator" di Andrea Cecchin. La spesa fu di una lira e 16 soldi, alla quale si dovettero aggiungere altre 2 lire e 9 soldi per il vitto dell'incaricato e del cavallo, con una spesa totale, quindi di 3 lire e 5 soldi.

La veste rubata compare di nuovo nel registro delle spese qualche mese dopo, e precisamente il 7 luglio 1558. In tale data si registrano due compensi dati al "cavalaro" Simone Crudel (uno dei quattro che si erano messi alla ricerca della veste trafugata nel dicembre precedente): nel primo caso per aver portato la "vesta dela Madona" a Udine, nell'altro per essere tornato a Udine a riprenderla. Non è possibile sapere quanto fu speso per la veste in questa

occasione perché il compenso liquidato a Simone fu comprensivo di altre commissioni da lui svolte a Udine.

Trattandosi di un'annotazione puramente contabile, il camerario non spiega il motivo di questo momentaneo trasferimento della veste in un'altra città, come a noi sarebbe piaciuto. Si potrebbero formulare ipotesi in proposito, però senza la possibilità di trovare adeguati riscontri. La nostra curiosità di posteri dovrà accontentarsi di aver *rubato* ai camerari spilimberghesi del XVI secolo un'informazione (che solo indirettamente, e non intenzionalmente, ci hanno fornito) a proposito di un fatto di cronaca che, anche se non si trova registrato in altre carte, certamente all'epoca ebbe grande risonanza.



VITA DI COMUNITÀ

Ute, classe 1932

Casa dello studente, 4 maggio 2010. Cerimonia di chiusura del XXII anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. Vengono premiati i corsisti della classe 1932: Cecilia Caufin, Edelina Cedolin, Irma Coassin, Giuseppina Cozzi, Fiorentina Di Grado, Elena Dorigo, Carlo Ferrari, Camillo Milan, Graziella Petri, Ornella Radaelli e Giulietta Turra. Nella foto manca Fermina Clarotto. Sono presenti il sindaco di Spilimbergo Renzo Francesconi, il sindaco di San Giorgio della Richinvelda Anna Maria Papais e il presidente UTE Gianni Colledani (foto Renato Mezzolo).



Daniele Bisaro

Croci di Passione itinerario spilimberghese

Di recente, la Società Operaia di Le-stans ha posto mano ai lavori di sistemazione della Croce di Passione che si eleva all'incrocio della provinciale diretta a Travesio con la comunale di Sequals. Un intervento appropriato ed intelligente (al pari delle molteplici iniziative proposte dalla stessa nel corso degli anni), finalizzato a tramandare una testimonianza tra le più significative della pietà popolare che riconosceva e riconosce ancor oggi in quel simbolo il fondamento della propria fede e le ragioni stesse del proprio agire.

L'iniziativa ha consentito di arricchire l'indagine avviata già da qualche tempo riguardante le espressioni di devozione pubblica legate ai temi della Passione presenti nello Spilimberghese, a iniziare proprio dalle Croci di Passione così chiamate per la presenza degli strumenti del supplizio che le decorano: le Armi di Cristo, vere e proprie armi di difesa contro ogni pericolo.

Le si incontrano al limitare degli abitati o in prossimità degli incroci, a protezione delle rispettive comunità e a tutela da ogni avversità.

Fino agli anni settanta del secolo scorso, rappresentavano il punto di sosta negli itinerari mattutini delle rogazioni. Qui, infatti, elevata la croce ai quattro punti cardinali, il sacerdote benediva la campagna invocando sulla stessa una annata serena e abbondante mentre i fedeli, in ginocchio e a capo chino, ripetevano ad ogni invocazione "Liberà nos, Domine!" in occasione delle suggestive processioni del Venerdì santo e del Corpus Domini, il cui itinerario lambiva i confini della villa, le stesse venivano addobbate con lumi e fiori di campo.

Immagini e riti di pietà popolare

La croce, strumento della Passione per eccellenza, ha rappresentato per la pietà popolare un elemento indiscusso di identificazione e di immedesimazione, riconoscendo in quel segno il carico della sofferenza, della miseria e della pochezza di

Sviluppate nel grembo di un intenso sentimento religioso popolare, le Croci di Passione sono mute preghiere di legno e di ferro innalzate al Dio vivente, le cui pene diventano simbolo anche delle sofferenze terrene degli uomini.

una esistenza vissuta tra mille prove e travagli.

Accanto a queste presenze capaci di connotare e sacralizzare un territorio, il tema della Passione trova ulteriori riscontri nelle Crocifissioni che arricchiscono gli edifici sacri o qualche ancona sparsa nella zona, i cui racconti risultano integrati dalle raffigurazioni delle principali tappe o stazioni della Via Crucis (l'ultima cena,

l'orazione nell'orto, la cattura, la flagellazione, l'incoronazione di spine e la condanna a morte), annotate con struggente umanità, quasi a dare l'impressione del rincorrersi affannoso degli eventi sottolineati dalle grida della folla e dai gesti sguaiati degli sgherri.

In mezzo a tanto fragore, maestoso e silente si erge il Crocifisso nell'attimo estremo della morte: così nel duomo di Spilimbergo e nella parrocchiale di Provesano, così pure in San Giovanni Battista nel capoluogo. Il Cristo *patiens* o Uomo dei dolori qui ha avuto la meglio sul Cristo regale dei secoli precedenti, in conseguenza a una visione pietistica promossa dai francescani fin dal Medio Evo, capace di *umanizzare* i patimenti di un Dio impassibile e renderli comprensibili ad una umanità sopraffatta dal dolore e dalla solitudine della morte.



I simboli di Passione nella Croce di Solimbergo (foto Claudio Romanzin).

Le sensibilità dei mistici del tempo e la divulgazione capillare a opera dei seguaci di san Francesco, esso stesso icona del Cristo trafitto, ha permesso il radicarsi di devozioni, canti, rappresentazioni sacre e laudi le cui testimonianze si vanno, via via, rarefacendosi nonostante la caparbieta di qualche anziano sacerdote e le attese dei fedeli. Tra queste pratiche andranno annoverate: la Via Crucis intercalata dallo *Stabat mater* e dal *Vexilla regis*, l'inno alla croce di Venanzio Fortunato; le memorie liturgiche della Invenzione della vera Croce il 3 maggio e della Esaltazione della santa Croce il 14 settembre; le orazioni alle Cinque Piaghe, le preghiere al Crocifisso, alla Addolorata e al Sangue di Cristo; la pia pratica dell'Orologio della Passione da recitarsi nelle ventiquattro ore antecedenti il venerdì; la diffusione della reliquia della croce, elemento centrale della processione del Venerdì santo, i cui passi venivano scanditi dal suono delle raganelle (*li' crassulis*) e dai botti del carbuoro. A rendere ancor più suggestivo il rito contribuivano le vampate improvvise dei bracieri¹ o le flebili fiammelle dei lumi ad olio disposti sui muri a secco,² le croci infuocate e gli altarini lungo il percorso con le immancabili stampe del Crocifisso e dell'Addolorata, quest'ultima invocata con particolare affetto dalle donne rigorosamente vestite a lutto.³

Il fraseggio dei canti, infine, si perdeva in quella notte carica di silenzi lungo i viottoli della campagna circostante.

Di tutt'altro taglio eppur con il medesimo contenuto, la maestosa raffigurazione della *Invenzione della vera Croce* nella chiesa di Baseglia, un vero e proprio inno alla croce e alla risurrezione, sottolineato dal racconto del rinvenimento del patibolo, dei chiodi e del titolo a cura di sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino. La narrazione raggiunge l'apice con la descrizione della risurrezione e l'ostensione degli strumenti della Passione recati dal Cristo e dagli angeli, quali *signa* (simboli) di regalità e strumenti di salvezza universale.

In questo contesto vanno inserite la devozione alla reliquia del Preziosissimo Sangue, conservata in Clauzetto fin dalla seconda metà del '700, le cui feste del Perdon grande e del Perdon piccolo richiamavano nella località una gran folla.⁴ Così pure la Festa delle Reliquie della Corona di spine, della Fune e della Terra irrorata dal Sangue di Cristo donata alla chiesa di san Tommaso apostolo di Usago di Travesio nel 1885 da Valentino De Martin e rubate nel corso della prima guerra mondiale. Gli oggetti sacri, da ultimo, decorati con i simboli della Passione, quali: i calici, i reliquiari, gli ostensori, le paci offerte al bacio dei fedeli, rappresentavano un richiamo ulteriore ai patimenti sofferti da Cristo.

Davanti a queste testimonianze di rara suggestione e cariche di umanità, trovavano risposta i fedeli nel loro cammino quotidiano, attingendo a quel linguaggio del cuore fatto di segni, orazioni e convinzioni profonde tramandate dalle labbra pazienti di una madre capace di svelarti l'Invisibile con la sapienza propria degli umili.

È innegabile come la ricerca spasmodica del *nuovo* tipica di questi ultimi decenni, unita ai ritmi inappaganti della società attuale, al pari dell'abbandono graduale della lingua materna, elemento fondamentale per la trasmissione dei canti, delle preghiere e delle invocazioni di un tempo, hanno concorso in maniera determinante

al venir meno di un linguaggio comune e condiviso dalle generazioni passate, rendendo di fatto mute queste testimonianze delle sofferenze di Cristo. Da qui le ragioni dell'indagine intrapresa, grati a quanti vorranno aggiungere notizie ulteriori al fine di restituire, perlomeno alla memoria, significati e contenuti di un patrimonio antico.

Le Armi di Cristo nelle Croci di Passione

“O fieri flagelli / che al mio buon Signore / le carni squarciate / con tanto dolore / non date più pene / al caro mio bene / non più tormentate l'amato Gesù / ferite quest'alma / che causa ne fu” (A.M. de Liguori).

I simboli della Passione, o Armi di Cristo, che arricchiscono i manufatti presenti sul territorio, rinviano immediatamente alle sofferenze patite da Gesù per la salvezza dell'umanità. La croce, le funi, la lanterna, i flagelli, la colonna, la corona di spine, la lancia ed altri simboli ancora hanno assunto, nel corso dei secoli, una valenza salvifica, un segno di identificazione di Cristo stesso, un elemento efficace per la remissione dei peccati, tenuto conto delle indulgenze concesse per la recita di preghiere davanti agli stessi. La diffusione di questo motivo iconografico, associato alle croci di più modesta fattura presenti nei capitelli in zona,⁵ sta a confermare la vitalità di un culto ben radicato e condiviso a livello popolare in cui la trascendenza cedeva il passo alla commozione e alla umanità.

Gli strumenti della Passione trovano riscontro nei racconti evangelici annunciati la Domenica delle Palme e il Venerdì santo e meditati nel corso delle Via Crucis.

I simboli rilevati e qui descritti, vanno riferiti alle croci elevate nei crocicchi e alle croci processionali o penitenziali conservate nelle chiese. Quest'ultime aprivano la processione del Venerdì santo recate, solitamente, da un incappucciato a piedi scalzi.

Calice. Nell'orto degli ulivi Gesù, straziato dal dolore e dalla solitudine, si rivolse al Padre pregandolo di allontanargli quel calice così amaro.

Lanterna. Giuda e la corte si recarono all'orto degli ulivi, detto Getsemani, con lanterne e fiaccole per arrestare Gesù.

Catena, spada, coltello. Trovato Gesù lo arrestarono. Ma uno di quelli che stavano con lui (Pietro) sfoderò la spada e tagliò l'orecchio a un servo del capo dei sacerdoti (Malco).

Sacchetto dei danari. I sommi sacerdoti consegnarono a Giuda i 30 danari pattuiti per la cattura del Giusto. Questi, pentitosi, li gettò nel Tempio e andò ad impiccarsi.

Gallo. Rivolto a Pietro, Gesù disse: “Prima che il gallo canti, mi avrai rinnegato tre volte”. Il gallo è un implicito invito alla conversione; è simbolo di vigilanza dai pericoli della notte (la morte). Per taluni, è segno stesso della vittoria di Cristo sul potere del peccato e delle tenebre.

Corde, flagelli, rotelle dentate, colonna. Pilato fece arrestare Gesù e lo fece flagellare (alla colonna).

Anfora, brocca, catino. Pilato, visto il tumulto della folla, prese dell'acqua e si lavò le mani.

Mano. Alcuni cominciarono a sputargli addosso e a schiaffeggiarlo.

Corona di spine, scettro regale. Intrecciata una coro-

na di spine, gliela posero sul capo e lo schernivano, dicendo "Salve, Re dei Giudei". *I spins di Passion*, abbondanti lungo i fossi, vengono utilizzati per adornare l'altare e la balaustra nella chiesa di Lestans, durante il Triduo pasquale.

Veronica o Volto santo. Lungo la salita al Calvario una donna, di nome Veronica, si accostò a Gesù per asciugargli il volto. Sul velo rimase impresso il ritratto del Salvatore recato al supplizio.

Ascia, scure, sega, chiodi, martello, succhiello. Strumenti indispensabili per la lavorazione del legno della croce e la conseguente crocifissione. Infatti, giunti al Calvario, i soldati crocifissero Gesù tra due malfattori. Il Venerdì santo, tra le altre cose, era proibito *dressâ clauts* (raddrizzare chiodi) in segno di rispetto a Cristo crocifisso; alle donne era permesso *sarpî* la salvia (potare la salvia) nonostante il ferreo divieto di *tocjâ la cjera da un Gloria a chel atri* (lavorare la terra dal canto del Gloria del Giovedì santo a quello del Sabato). Mentre tacciono le campane in segno di rispetto al Cristo morto e deposto nel sepolcro, un tempo non era insolito ascoltare nelle chiese il canto di qualche lucherino o cardellino (richiamo esso stesso alla Passione in quanto si nutre con i semi del cardo) gli unici ammessi a "cantare le glorie di Dio" (*a cjantâ li' gloriis di Diu*) in attesa della risurrezione.⁶

Titulus INRI. Pilato fece porre sulla croce il motivo (*titulus*) della condanna: "Gesù Nazzareno, Re dei Giudei", scritto in tre lingue: ebraico, latino e greco.

Brocca, vaso, contenitore per l'aceto, canna con spugna. Inzuppata la spugna nell'aceto, gliela posero su una canna.

Dadi, tunica o veste regale. I soldati presero le vesti di Gesù e la tunica. Poiché la tunica non era cucita, non la tagliarono, ma decisero di tirarla a sorte. Il numero 5 presente su qualche dado starebbe a simboleggiare le cinque piaghe di Gesù.

Lancia, cuore. Giunti vicino a Gesù, vedutolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati (Longino) gli trafisse il costato e subito ne uscì sangue e acqua.

Scala, tenaglie. Giuseppe di Arimatea chiese a Pilato il corpo di Gesù. Dopo averlo calato dalla croce lo depose in un sepolcro nuovo, scavato nella roccia.

Itinerario spilimberghese

Dal censimento effettuato, risultano presenti nello Spilimberghese le seguenti testimonianze:

1. Tramonti di Sopra, piazza Santa Croce (già), Croce di Passione.

L'archivio della Società Filologica Friulana di Udine conserva le lastre delle riprese fotografiche effettuate da Ugo Pellis (1882-1943) a Tramonti di Sotto, il 5 settembre 1934. Tra queste il "Cristo con gli strumenti della Passione", ovvero la Croce di Passione eretta su alto basamento in pietra, al centro della piazza. Il manufatto è interessante per la quantità degli strumenti raffigurati. Lungo il fusto: un cartiglio illeggibile, la tunica, il sacro volto, la corona di spine, il titolo, il gallo rivolto al Rest. Dal tronco trasversale pendono i flagelli, la catena, la lanterna. Al di sopra, l'ascia, il martello, le tenaglie i chiodi, il calice con l'ostia, la mano, i tre dadi. Dal fusto si dipartono due lance, l'asta con la spugna e una peritica. La croce raggiata sembra realizzata con tronchi al naturale. L'opera è stata demolita negli anni Sessanta del '900 al fine di permetterne l'asfaltatura.⁷

Altrettanto interessante l'esemplare in legno intagliato e dipinto, di proprietà dell'amministrazione provinciale di Pordenone, reperito in Val Tramontina. Di piccolo formato (cm 101x51) a uso della devozione privata, presenta i seguenti strumenti: la tunica, il cuore trafitto, i chiodi, la corona di spine, la Veronica, il titolo, la lancia, il sacchetto dei danari, la scala, l'asta con la spugna, la colonna, il catino e la brocca, la scimitarra, il pugno, la mano, i tre dadi, il gallo, le rotelle dentate, il flagello (in: P. Goi, *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale. Materiali per un museo*, Pordenone, 1992, p. 233).



La Croce di Lestans, recentemente restaurata dalla locale Società Operaia.

2. Meduno, loc. Navarons.

Chiesa curaziale San Pellegrino. Croce professionale.

Tra i beni costituenti il patrimonio liturgico della curaziale, figura la croce lignea "penitenziale" tinteggiata di nero, recata in processione la sera del Venerdì santo.

Lungo il fusto stanno infissi la mano e la tunica; all'incrocio: la corona di spine con i tre chiodi al centro, sovrastata dal Volto santo o Veronica e dal cartiglio INRI. Dal fusto si dipartono, alla sinistra, la canna con la spugna e la colonna della flagellazione; alla destra, la lancia e la scala. Dal braccio di sinistra pendono il flagello, la lampada, la sega (?); al di sopra i dadi e il succhiello, mentre sul braccio di destra stanno infisse le tenaglie e il martello e ulteriori strumenti al di sotto. Alle estremità della traversa, due dischi in metallo: Orologi della Passione o il sole e la luna.

Nella curaziale, inoltre, la pala marmorea dell'Altare del Crocifisso ripropone sullo sfondo i simboli tipici delle croci di Passione. (in: P. Goi, *Le chiese di Meduno*, Udine, 2008).

Nel capoluogo, sulla facciata della casa canonica, l'edicola in legno conserva il Crocifisso inta-

gliato e dipinto opera di Giuseppe Bressan, affiancato dalla scala, la lancia e il gallo ritto sulla cima di una montagna.

3. Sequals, loc. Solimbergo. Bivio via Monte Rest - via Garibaldi, Croce di Passione.

Materia e tecnica: Croce: ferro battuto e forgiato; Simboli: ferro battuto, sbalzato, traforato. Dimensioni: h. cm 376; l. cm 180. Stato di conservazione: discreto
Basamento: rettangolare, in pietra con modanature (cm 60x45xh30). Stato di conservazione: discreto
Si tratta della Croce di Passione (*Crôs di Passion*) per antonomasia della Pedemontana spilimberghese, date le dimensioni e il buon numero di riproduzioni e citazioni nel corso degli anni. La croce si presenta traforata con i terminali decorati da rotelle dentate. Dal fusto si dipartono: alla sinistra, la lancia; alla destra la canna con la spugna; la tunica e la Veronica al centro, sovrastate dalla corone di spine e due chiodi, dal titolo e, alla sommità, dal gallo ritratto con viva efficacia. Il gallo annuncia il tradimento rivolto a nord, nord-ovest. Sul braccio di sinistra: la mano, la scala, le tenaglie, il calice, l'ascia, la corda. Sul braccio di destra: la spada (la scimitarra), la brocca, il martello con le ali, la colonna con i tre dadi, il sacchetto dei danari, la lanterna.

La Croce è stata elevata verso la fine dell'Ottocento nel punto in cui la strada di collegamento fra la piana e il passo del Rest si biforca: la prima diretta al paese; la seconda alla pianura, dopo aver superato il colle fra Solimbergo e Sequals.

A Sequals, in via Roma (all'altezza della zona artigianale), l'artistica croce in ferro battuto con Crocifisso in metallo fuso. La croce (h cm 130, l cm 66) poggia su basamento in pietra, finemente lavorato. Reca la scritta "IHS / Gesù mio / misericordia / Pio IX concede ogni / volta 100 giorni / di indulgenza / Vincenzo Crovato / e Consorte posero / nel 1877".

4. Travesio. Bivio via Lizier - via Villa (strada per Toppo), Croce di Passione.

Materia e tecnica: Croce: ferro sciolto dipinto (colore nero); Simboli: ferro battuto e traforato. Dimensioni: h cm 220; l cm 140. Stato di conservazione: buono.

Basamento: rettangolare, in pietra con modanature (cm 55x44xh107). Stato di conservazione: discreto.

L'opera risulta di recente fattura, forse in sostituzione di analoga danneggiata dal tempo. Alla base del fusto presenta tre insoliti fiori (margherite) dipinti. Poco al di sopra, si dipartono la lancia verso sinistra, la canna con la spugna a destra. Al centro: la corona di spine, l'iscrizione INRI, al di sopra il gallo, traforato con fantasia e largo svolazzo di piume, poggia su una aiuola colorata. Annuncia il tradimento con il becco rivolto a est, nord-est. Nel braccio di destra: il martello da fabbro, la scala e un dado rivolto sul numero 4.

Nel braccio di sinistra: le tenaglie, tre chiodi e un dado rivolto sul numero 5. Nella colonna del basamento è presente un porta lumini.

Poco distante, sul colle di San Giorgio, è stata eretta a cura e spese della sezione ANA di Travesio la originale Via Crucis alpina raffigurante, nelle varie stazioni in mosaico, le principali località di combattimento. Una campana annuncia la salita al colle, quasi un Sacro Monte

nostrano, che si conclude con la chiesetta dedicata a San Giorgio martire.

5. Castelnovo del Friuli. Loc. Punt de la Marsiglia, Croce di Passione.

Materia e tecnica: Croce e simboli: ferro battuto. Dimensioni: h cm 275. Stato di conservazione: discreto. Basamento: cemento (h cm 100). Stato di conservazione: discreto.

La croce, meglio nota come *La Passion*, si erge lungo la salita che conduce alla loc. Costa. La tradizione narra della distruzione del mulino di proprietà della Marsiglia e della morte dell'intera famiglia a causa di una piena improvvisa del ruogo che vi scorreva nei pressi. Il sacerdote don Antonio Muzzatti, nativo della borgata, volle questo segno a ricordo del triste avvenimento. La struttura è realizzata in metallo forgiato e traforato. Dal tronco si diparte la lancia e la canna con la spugna. All'incrocio: la corona di spine, il coltello al di sotto; alla sommità la scritta INRI. Dalla traversa pendono il sacchetto dei danari, la scala e la catena; al di sopra: la brocca, il martello, i tre dadi, le tenaglie.

Ogni anno, in occasione della terza rogazione, davanti alla croce veniva allestito un piccolo altare e il Venerdì santo, quanti passavano nei pressi, accendevano un lume (in: E.R. Appi - M.V. Carlon, *La Pietà nell'Arte Popolare. Castelnovo del Friuli*, Udine, 1990, pp. 93-94).

(continua)

Note

- 1 Bracieri, croci infuocate a terra o elevate su qualche altura sono testimoniate un po' dovunque nelle vallate montane. In particolare in Val Tramontina e a Tramonti di Sotto, dove il sig. Massimo Cleva ha eretto una croce in ferro, alta all'incirca quattro metri, in via Cima Cleva, illuminata da ceri la notte del Venerdì santo (informatore: Fulvio Graziussi, cl. 1957).
- 2 Attestato fino agli anni settanta del '900 in loc. Gondei in Travesio. I gusci delle lumache rappresentavano il contenitore per l'olio (inf: Maria Tomadesso *di Staf*, cl. 1892).
- 3 Proprio delle vallate del Cosa e dell'Arzino. Alla processione partecipavano tutte le persone, nessuna esclusa, a *preâ pa la muart di nestri Signôr*. Dal mezzogiorno del Giovedì santo al Martedì successivo, era vietato mettere mano alla terra. La Settimana santa rappresentava un momento di grande mestizia e di intense preghiere: la pratica delle Quaranta Ore, a ricordo delle ore trascorse da Gesù nel sepolcro; le funzioni liturgiche proprie, ad iniziare dalla benedizione dell'ulivo; la visita al santo Sepolcro (*il Sepulcri*), l'adorazione della Croce (inf: Franca Ceconi, Pielungo, cl. 1942; Giulia Baschiera, Pradis di Sotto, cl. 1890). In *Cjanâl* (San Francesco di Vito d'Asio) la *purfission* (processione) prevedeva la sosta davanti al Calvario, eretto al centro del paese, e alle Stazioni allestite lungo il percorso; venivano accesi fuochi e cantato lo *Stabat mater* (inf: Rino Fabrics, cl. 1937).
- 4 La festa del Perdon grande della domenica dell'Ascensione, è stata di recente rivalutata e accresciuta grazie all'impegno dell'amministrazione comunale e alla sensibilità della Parrocchia. Il Perdon piccolo viene celebrato la prima domenica di luglio.
- 5 Nell'estate 2009, nella Parrocchiale di Chievolis (Tramonti di Sopra), è stata allestita la mostra fotografica "Le vie del Cristo" a cura di Gelsomino (Gino) Molent di Concordia Sagittaria.
- 6 Questa tradizione è stata ripristinata, da un paio d'anni, nella chiesa di san Giacomo in Udine.
- 7 Devo la segnalazione alla cortesia di Fulvio Graziussi.

Mario Concina

Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

Dal 13.12.1908

Sindaco avv. Marco Ciriani

Assessore effettivi: cav. GioBatta Concina, Andrea Colesan, Antonio Tracannelli, Napoleone Griz. Supplenti: Lorenzo Durigon, Marco Pituello.

23.1.1909

Convenzione con l'amministrazione ferroviaria per impianto tigli nel piazzale della stazione.

27.2.1909

Sussidio terremotati Sicilia e Calabria.

24.5.1909

Regolarizzazione del Corpo di pompieri volontari.

30.7.1909

Provvedimenti per l'istruzione religiosa nelle scuole del Comune.

18.9.1909

Compilazione inventari delle proprietà Comunali.

30.10.1909

Ricorrenza mercati bovini dal 1.10.1910: marzo, aprile e maggio; tutti i martedì; per gli altri mesi: il primo lunedì e il terzo martedì.

20.1.1910

Soppressione stradella tra via XX Settembre e via Mazzini che porta al Molino di Pielli.
Chiusura passaggio lungo la stradella Comunale detta degli Stretti (costruzione Caserma), per indecenza e scandali che in essa avvenivano.

22.4.1910

Dimissioni di Ciriani da Sindaco e da consigliere comunale

Dal 22.4.1910

Facente funzioni di Sindaco Ass. Concina GioBatta

25.5.1910

Illuminazione pubblica a Gradisca con applicazione di n° 6 fanali a petrolio.
Dimissioni Concina.

Dal 23.7.1910

Facente funzioni di Sindaco Ass. Andrea Colesan.

Quinta parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, che riporta alcune delle principali decisioni adottate dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del nostro Comune dal 1859 in poi.

23.7.1910

Approvazione delle liquidazioni e collaudo lavori costruzione Caserma Cavalleria (due squadroni) sul fondo Del Negro.

24.9.1910

Assessore effettivo: Isidoro Zanettini (sostituisce Concina).

Cessione di spazio comunale all'ing. Zavagno in piazza Plebiscito tra le proprietà Zavagno e la Canonica, con ri-

nuncia chiusura sottoportico.

20.10.1910 (g.m.)

Chiusura portico oscuro di spettanza della ditta Eredi Sarcinelli (istanza di Albino Contardo e Angela Zany Sarcinelli).

23.10.1910

Dimissioni dell'intera Giunta in vista delle elezioni del 4.12.1910.

Dal 16.12.1910 al 5.2.1911

Commissario prefettizio cav. Antonio Volpi

31.12.1910 (g. m.)

Onoranze al cav. GioBatta Concina, che per oltre 40 anni quale Sindaco, assessore, consigliere prestò l'opera sua a vantaggio del Comune (bandiera abbrunata alla Sede Municipale).

5.2.1911

Il Commissario rivolge un reverente saluto alla memoria del cav. Giovanni Battista Concina.
Nomina del Sindaco.

Dal 5.2.1911 al 1.3.1913
Sindaco ing. Giulio De Rosa

Assessori effettivi: Giovanni Tomat, avv. Torquato Linzi, cav. avv. Antonio Pognici, avv. Marco Marin.

Assessori supplenti: Giuseppe Concina, conte Guido di Spilimbergo.

8.4.1911 (g.m.)

Al Sig. Eugenio Fincati viene concesso l'uso della piazza Plebiscito per il gioco del foot-ball per conto di alcuni dilettanti (Società) nelle ore in cui non si fanno esercitazioni militari.



L'angolo sudest di Palazzo Spilimbergo di Sopra.

Acquisto 24 contatori per evitare dispersione di acqua ai maggiori utenti.

29.4.1911 (g.m.)

Impianto rete telefonica (Comuni Travesio, Clauzetto, Vito, Pinzano e loro frazioni).

6.5.1911 (g.m.)

Istituzione scuola serale complementare e affidamento insegnamento al maestro addetto alla IV elementare del Capoluogo per la maggiore affinità di insegnamento.

20.5.1911 (g.m.)

Potenziamento illuminazione pubblica.

Linea telefonica con Maniago.

Acquisto stufa per l'ufficio telegrafico.

Fontana d'acqua potabile a Tauriano (da casa Marin al Cosa) per evitare il tifo della primavera scorsa.

17.6.1911 (g.m.)

Numerazione delle case ove carenti (per il capoluogo piastrelle smaltate, per le frazioni piastre a intonaco).

1.7.1911

Provvedimenti per l'Anagrafe Comunale.

Adattamento della piazzetta della fontana in Spilimbergo per la vendita del pesce (costruzione scolatoio e due tavoli, circonscritta da alberi, in quanto la fontana è in cattive condizioni e c'è spreco d'acqua).

14.7.1911 (g.m.)

Fontana in piazza Giordano Bruno.

30.7.1911 (g.m.)

Nuovo impianto registri anagrafici.

19.8.1911

Istituzione scuola serale nel capoluogo.

Sussidio alla Commissione Provinciale contro l'alcolismo.

Sostituzione orologio Torre orientale.

28.8.1911 (g.m.)

Compenso ai commessi per il Censimento - compilazione registri anagrafici.

Lapide commemorativa all'ing. G. B. Cavedalis nella casa dove nacque e morì (*In questa casa nacque e morì / Giovanni Battista Cavedalis / Ministro della guerra / E / Triunviro / Durante l'assedio di Venezia / 1848 - 1849 / Nel cinquantenario dell'Italia risorta / Spilimbergo / L'illustre cittadino / Ricorda / 1911*).

7.10.1911

Approvazione progetto prolungamento condotta acquedotto in località Favorita.

6.12.1911 (g.m.)

Incarico all'assessore Linzi per relazionare al Consiglio la necessità di costruzione nuovo fabbricato scolastico nel capoluogo.

Parere favorevole alla nomina dei Fabbricieri 1912-1916:

Spilimbergo: GioBatta Merlo, Angelo De Marco, Marco Petuello;

Barbeano: Carlo Bisaro, GioBatta Bortuzzo, Luigi Francesconi; *Gradisca*: Carlo Bisaro fu Francesco, Giuseppe Bisaro, Angelo Bisaro; *Tauriano*: Francesco Martina, Pietro Indri, Gaetano Cominotto; *Istrago*: Osvaldo Zuliani, Luigi De Paoli, Osvaldo De Paoli; *Gaio-Baseglia*: Francesco Cominotto, GioBatta Cancian, Giovanni Battistella.

Passa agli atti la lettura che l'Arciprete non pubblicherà dall'altare alcun avviso municipale e ciò pel motivo che non gli venne comunicato per la pubblicazione, l'avviso relativo all'iscrizione degli alunni nelle scuole.

(continua)

Massimo Caregnato

Angelo Cecon

Il 16 aprile 2010 è scomparso Angelo Domenico Cecon, uno degli ultimi "leoni" della Folgore che nella seconda guerra mondiale combatterono ad El Alamein.

Nato a Travesio il 14 febbraio 1920, Angelo viene mandato a combattere sul fronte greco-albanese nel 1941, nel Gruppo carrellato da 75/18 del 15° Artiglieria di Campagna col grado di sergente. Rientrato in Italia nel 1942, frequenta il corso paracadutisti ed entra nella Divisione Folgore con il grado di sergente maggiore. Quindi nel luglio 1942 è inviato in Egitto con il 3° Gruppo Artiglieria Paracadutisti della Folgore. E in questa circostanza prende parte ai combattimenti della battaglia di El Alamein (in località Deir El Munassib e El Kattara), ottenendo una decorazione.

Nel novembre 1942 viene fatto prigioniero dagli inglesi. Per due volte tenta la fuga, ma viene sempre ripreso. Nell'agosto del 1946 è trasferito ad Haifa, in Palestina, come capo di una squadra di prigionieri; ma dopo una ventina di giorni evade definitivamente, imbarcandosi clandestinamente, insieme ad altri 15 compagni, sulla petroliera italiana Illiria.

Ritornato in Italia, è assegnato prima al 4° Reggimento Artiglieria Contraerea e poi nella Julia, dove resta fino al 1966. Infine è alla Scuola Militare di Paracadutismo di Pisa, dove ottiene le qualifiche di direttore di lancio e ripiegatore di paracadute. Si congeda nel giugno del 1977 con il grado di maresciallo maggiore aiutante.

Nominato Cavaliere ufficiale al Merito della Repubblica nel 1995, ha continuato a effettuare lanci per passione: gli ultimi quando aveva già ottant'anni. In particolare partecipa a Poggio Rusco (Mantova) al lancio di commemorazione dell'Operazione Herring. Tra i fondatori dell'Associazione dei Paracadutisti - Sezione di Spilimbergo "Medio Friuli", ne è stato prima presidente e poi presidente onorario.

È tornato a El Alamein nel 2002, in occasione del 60° anniversario della battaglia, come membro della delegazione dei reduci della Folgore, partecipando alle celebrazioni volute dal Presidente della Repubblica Ciampi.

Attivo anche in campo associativo, ha partecipato attivamente fino alla fine a tutte le parate delle associazioni d'arma d'Italia. L'ultima, poche settimane prima di morire.

Mario Concina

Finalmente datato l'affresco dell'Ancona

1494 è la data che, rimasta nascosta da anni da intonaci e muffe, è riapparsa ora tra le campiture di colore nell'affresco miracoloso della Madonna dell'Ancona, che campeggia nell'abside del santuario dell'Ancona, tanto caro agli spilimberghesi.

Ero lì con don Natale, quando il restauratore, mentre con una spugna in mano lavava quella patina di polveri e licheni antichi che copriva parte dell'affresco, improvvisamente disse: "Ci sono dei numeri, ci sono dei graffiti... aspettate... c'è un uno, due quattro e un nove: 1494". Ho provato una sensazione, una emozione tutta particolare. Mai avevo assistito in diretta a un momento così straordinario. Una scoperta.

Trattasi con ogni probabilità della data posta dallo stesso frescante, che pare rifarsi ai modi di Gianfrancesco da Tolmezzo, che in quegli anni stava attendendo alla decorazione della chiesa di Sant'Antonio a Barbeano e di quella di San Leonardo a Provesano. Studi più approfonditi permetteranno di confermare o meno questa attribuzione.

Non più '500 o '600, dunque, come alcuni intenditori asserivano, ma 1494. Questo comunque è un dato certo di riferimento su cui partire. Il pigmento poi usato dal frescante per imprimere questa data, sembra proprio lo stesso che appare nella definizione dei particolari e nelle linee del volto che delimitano le lumeggiature dell'incarnato. Se poi la data sia stata posta in epoca successiva alla dipintura della Madonna, allora l'affresco vanterebbe qualche anno in più. Una cosa è comunque certa: la chiesa ancora non esisteva; c'era però il capitello, riscontrabile negli antichi scritti e anche nello sfondo del famoso dipinto cinquecentesco raffigurante la contessa Tadea di Spilimbergo.

Questa scoperta comunque diventa



La Madonna della Mercede dopo il restauro.

un nuovo interessante tassello che si aggiunge al panorama artistico della città, di cui già ne va ricca e fiera. Anche se trattasi di arte minore, legata alla devozione e pietà popolare.

Da qualche mese è un po' tutto il santuario a destare l'ammirazione dei fedeli spilimberghesi e di quelli *di là da l'aga*, dopo l'indovinata sistemazione degli interni e dell'arredo, che si concluderà tra qualche tempo.

Questi lavori di manutenzione straordinaria si erano proprio resi necessari sia per il decoro e la sistemazione degli interni, come del vano esterno dove già era stata messa mano in un recente passato. Pure al campaniletto è stata fatta manutenzione, sia alla sua cella campanaria come nella canna.

Lavori annunciati ancora nello scorso settembre, quando il santuario venne chiuso l'indomani della festività della Madonna della Mercede, che qui si

venera quale titolare, onde permettere appunto questi rimaneggiamenti per il risanamento delle strutture e conseguentemente delle suppellettili. Vi hanno atteso con maestria e perfezione la locale ditta Chivilò, che di interventi nelle nostre chiese se ne intende vantando lavori analoghi sia in duomo come nelle altre chiese. Per quanto riguarda il restauro e ripristino dell'affresco, il consiglio degli affari economici della parrocchia si è avvalso della specifica maestria della locale ditta di restauro Tracanelli.

Il primo intervento fu concentrato proprio sul recupero, mediante attento restauro, dell'affresco della Vergine, con la rimozione della lastra di marmo striato che appesantiva e incapsulava la venerata immagine miracolosa, come pure venne asportata la corniciona dorata che copriva una parte importante dell'affresco oscurandone anche la restante, peraltro già aggredita da muffe, resti di intonaco e perdite importanti di colore.

Questi lavori condotti recentemente hanno sollecitato anche in me una ricerca di dati, di informazioni, di storie, di tradizioni legate al santuario. In verità ho trovato ben poco di scritto in proposito. Molte sono le pubblicazioni riguardanti il duomo e le altre chiese, come pure il castello e il centro storico, ma pochissimi i riferimenti all'Ancona. Solo qualche mezza paginetta e qualche passaggio sui Bollettini Parrocchiali.

Messomi d'impegno ho fatto una accurata ricerca d'archivio in parrocchia su documenti messi a disposizione dall'amico archivista Arturo Bottacin, un paio di informazioni legate a manoscritti secolari poi mi sono state fornite dallo storico Renzo Peressini. Ho quindi arricchito la mia ricerca con la raccolta di informazioni e notizie, alla buona ma con rigore, tra la nostra gente cercando di fissare almeno



GIOIELLERIA • OREFICERIA

Lolli

di Aleola srl

OROLOGERIA • ARGENTERIA

Pinzano al Tagliamento - Borgo Ampiano, 10
tel. 0432 950077

l'eco di racconti di persone più anziane e devote, tutti interventi semplici ma interessanti che però mi sono serviti per delineare con puntualità tratti di storia, fatti accaduti, tradizioni orali del nostro popolo.

Ne è risultato alla fine un libretto, reperibile presso il santuario, dove tutte queste semplici storie e fatti sono fedelmente con cura e passione riportati.

L'attaccamento particolare da parte di tutta la gente spilimberghese per questa chiesetta, nostro santuario mariano, segnacolo di fede e di affetto è sempre stato grande. Lo testimoniano i tanti ex voto dei secoli scorsi, le donazioni, i "Per Grazia Ricevuta", da ultimo in ordine di tempo il restauro dei banchi da parte di tante persone generose, il mosaico del pavimento qui realizzato dal mosaicista Rino Pastorutti su commissione della famiglia Frigimelica, i lavori sul tetto della sacristia da parte della gente della Valbruna; ma anche e soprattutto tutti quei lavori silenziosi, anonimi e continui nel tempo offerti da tante persone generose per il decoro e pulizia e la manutenzione ordinaria.

Tutto un susseguirsi di segni di affetto verso la Madonna qui venerata, senza dimenticare l'onore che a Lei Spilimbergo ha saputo elevare dedicando sin dal Duecento soprattutto il suo tempio maggiore, il duomo, scri-

gno prezioso d'arte e di fede, e fiore all'occhiello della nostra città, ma direi anche tutte le altre chiese del nostro territorio, alle quali mi piace aggiungere anche le varie ancone e capitelli che ancor si possono notare sui muri della città, puntualmente censiti nello straordinario lavoro di ricerca e composizione effettuato da qualche tempo con straordinaria maestria da don Emanuele Candido.

Un grazie da parte della comunità va senz'altro anche al nostro arciprete mons. Natale Padovese, che oltre a prendersi cura della pastorale per tutti noi, suoi parrocchiani da quasi dieci anni, ha saputo fin da subito, con passione, affetto e intelligenza, farsi carico e non trascurare tutti quei lavori che nel tempo si sono resi necessari - e non è ancora finita - per rendere più belle, più accoglienti le nostre chiese, comprese le dotazioni di suppellettili.

Non dimentichiamo poi la cura costante per la conservazione idonea e sapiente delle tante opere d'arte conservate nelle chiese; a questi si aggiungono poi la sistemazione dell'oratorio giovanile, presso l'Ancona e tutto il restante patrimonio della chiesa, fruibile dal visitatore e dall'appassionato nella sua interezza e che tanto concorre ad assegnare alla nostra splendida città un posto in prima fila nel panorama delle città d'arte del nostro Friuli.



M A N D I

Riccardo Fratini



Troppo giovane è mancato il 15 febbraio nella sua casa di via Dante Alighieri Riccardo Fratini. Trentanove anni di età, grafico di professione e per passione, Riccardo aveva ricoperto numerosi impegni nel mondo dell'associazionismo cattolico; in seguito si era indirizzato verso interessi di tipo culturale: presidente del Judo club Fenati, socio fondatore e vicepresidente dell'associazione Il Caseificio, già vicepresidente dell'associazione musicale Gottardo Tomat e consigliere della Pro Spilimbergo.

Con i capelli sempre tagliati corti, talvolta rasati, e lo sguardo penetrante, lo si incrociava solitamente per le vie del centro, mentre passeggiava con passo cadenzato in compagnia dei molti amici con cui divideva le sue passioni personali e gli impegni.

La Pro Spilimbergo e la redazione del Barbacian si stringono affettuosamente alla mamma Daniela e alle sorelle Elisabetta, Elena e Raffaella.

Antonio Liberti

Sot i puartins

Alcuni degli avvenimenti più importanti, interessanti o curiosi che hanno riguardato la comunità spilimberghese negli ultimi mesi.

DICEMBRE 2009

Il ritorno dei Cirri

A distanza di più di quattro decenni sono tornati in scena i Cirri, storica formazione musicale spilimberghese. Il 18 dicembre sono arrivati al Miotto a bordo di una scicciosa auto bianca, accolti dai numerosi fan in festa e sono saliti sul palco per una serata beat che ha riscosso grande successo. Presentato anche un album doppio dal titolo "Tu sei sola", registrato per l'occasione. Il loro primo concerto lo avevano tenuto nel Natale del 1967.

Allora era un gruppo di amici di 16-17 anni, nelle prime formazioni compaiono: Giampietro Piasentin, Fulvio Tambosso, Mario Cossarizza, Flavio Bortuzzo, Giosuè Colonnello, Antonio De Marchi, Marco Marcuzzi, Pilde Menini. Oggi sono diventati un *cult*.

FEBBRAIO

Lavori in Borgolucido

Hanno preso il via i lavori di riqualificazione di piazza Borgolucido. Si tratta di un intervento del costo complessivo di un milione di euro circa, che comprende il rifacimento della pavimentazione con l'utilizzo di pietra e di ciottoli, che avranno l'effetto di valorizzare una delle più belle borgate storiche della città. A lavori conclusi il Borgolucido ospiterà un'ampia area pedonale, anche se la piazza resterà aperta al traffico.

L'intervento ha provocato all'inizio parecchi disagi, sia per i residenti che per l'accesso all'ufficio postale e alla



Piazza Borgolucido durante i lavori di ripavimentazione.

biblioteca; ma è stato possibile porvi rimedio in breve tempo, grazie ad alcuni accorgimenti adottati e alla celebrità con cui stanno procedendo i lavori dell'impresa De Stefano.

MARZO

Turismo "Fai" da te

Il Fai (Fondo Ambiente Italiano) ha inserito Spilimbergo tra le località interessate alle "Giornate di primavera", manifestazione nazionale che ha lo scopo di promuovere e valorizzare il patrimonio artistico e naturalistico delle più belle località di tutta la penisola.

Nelle giornate di sabato 27 e domenica 28 migliaia di visitatori hanno potuto visitare la Scuola di Mosaico, palazzo di Sopra, il castello, il duomo e la chiesa dei Frati, nonché godere di alcuni itinerari turistici che si sviluppano a partire dal centro storico. Il tutto grazie alla disponibilità di una quindicina di ragazzi e giovani volontari, che si sono messi a disposizione come guide.

APRILE

Una Pro Loco anche a Gaio e Baseglia

Dopo 32 anni di vita, l'associazione I Due Campanili di Gaio e Baseglia si è trasformata in Pro Loco, mantenendo la medesima denominazione. Il nuovo corso, approvato dall'assemblea straordinaria del 21 febbraio, è stato formalizzato con l'atto notarile. La nuova Pro Loco, che ha mantenuto la denominazione precedente, continuerà a portare avanti le iniziative storiche

dell'associazione.

Arrivano i gemelli francesi

Con l'arrivo di una piccola delegazione d'oltralpe a fine mese, hanno preso il via ufficialmente le celebrazioni per i 30 anni di gemellaggio tra Spilimbergo e la cittadina di La Châtre nel Berry, regione agricola situata nel centro della Francia.

Una delegazione di Spilimbergo ha ricambiato la visita a metà luglio.

MAGGIO

La Compagnia è ok

Da lunedì 10 maggio è operativa la nuova Compagnia dei Carabinieri di Spilimbergo, ospitata nella caserma intitolata ai Caduti di Nassiriya. A guidarla è il capitano Francesco Dotto. È la terza in ambito provinciale, dopo quelle di Pordenone e Sacile.

È composta da una cinquantina di militari e comprende un nucleo di radiomobile (le "gazzelle" del pronto intervento).

Il comando ha competenza sulle sta-



COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622



L'inaugurazione del monumento alle vittime del lavoro.

zioni di Spilimbergo (che continua a essere guidata dal luogotenente Gianpaolo Ginoretti), Castelnovo, Meduno, Maniago, Montereale Valcellina e Cimolais.

Al nuovo comandante e ai suoi uomini, i migliori auguri da parte della Pro Spilimbergo.

Giornata ANMIL

Spilimbergo ospita il 15 maggio la Giornata regionale delle Vittime sul Lavoro. Non sarà solo una celebrazione, ma anche un'occasione per fare il punto sul livello della sicurezza. L'iniziativa è promossa dall'ANMIL (Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi sul Lavoro), che non solo si occupa della tutela dei diritti dei mutilati e degli invalidi, ma svolge anche una intensa opera di sensibilizzazione e di prevenzione, sia nelle aziende che a livello scolastico.

In questo senso anche la giornata di sabato parte da una collaborazione con gli studenti delle terze classi della scuola media, che hanno confezio-

nato il bozzetto di un monumento in mosaico, che è stato inaugurato nel piazzale della scuola media.

Al termine della mattinata è stato scoperto anche un cippo in ricordo della sindacalista Modesta Colombo, modello di impegno nel sociale, una delle prime a essere insignita del titolo di cavaliere di San Rocco e San Zuanne.

GIUGNO

Mercato Contadino

È partito il Mercato Contadino organizzato dalla Coldiretti e dal Comune. Una decina di cassette di legno di corte Europa (messe a disposizione in comodato dall'Ersa) ospita gli operatori agricoli che propongono i loro prodotti direttamente, senza intermediari. Il nuovo mercato si svolgerà il primo e il terzo sabato di ogni mese, dalle ore 8 alle 13. L'iniziativa vuole dare la possibilità ai consumatori di acquistare prodotti agricoli direttamente legati al territorio di produzione, i cosiddetti "prodotti a chilometri zero".



Il mercato ortofrutticolo in corte Europa.

Mandi

ANNA LARISE

Cordoglio per la scomparsa della 93enne Anna Larise. Rimasta vedova a 56 anni, aveva dedicato la sua vita, oltre che ai figli, agli altri e soprattutto all'amata Spilimbergo, partecipando alla vita sociale della comunità, dove tutti la ricordano come una donna piena di grinta, protagonista con il gruppo storico Borlùs, con l'Università della Terza Età e i Giovani di ieri.

DON ALFREDO ROMANIN

Al termine di una lunga malattia, in aprile è spirato don Alfredo Romanin, per molti anni cappellano della Casa di Riposo di Spilimbergo. Originario di Cordenons, aveva 85 anni. Era una persona straordinaria: di carattere molto umile e schivo, ma allo stesso tempo assai disponibile e generoso, era ben voluto da tutti. Ha lasciato la sorella Natalia e i fratelli Ugo, Sergio, Carlo e Giuseppe.

DANIELE VIDOTTO

Con un abbraccio commosso le comunità di Tauriano e Spilimbergo hanno dato l'estremo saluto a Daniele Vidotto, il trentaquattrenne campione di motocross e di enduro, rimasto vittima di un incidente stradale in giugno. Ha lasciato la compagna Eva, in attesa del primogenito, i genitori Raffaele e Cristina e la sorella Vania.

LUCINO PIETRELLA

In giugno è mancato Luciano Pietrella, detto "Lucino". Fin dal 1971 gestiva nella frazione di Istrago l'osteria Agli Amici, insieme alla moglie Rita Ongaro e ai figli Carla (amica e collaboratrice della Pro Spilimbergo) e Mauro. Il suo locale è stato ed è tuttora uno dei punto di riferimento sociali per intere generazioni.

EBE POLI MARZONA

A fine giugno, è scomparsa Ebe Poli, moglie dello storico notaio Cesare Marzona e mamma di Nicoletta, Elena e Lorenzo, quest'ultimo per molti anni consigliere della Pro Spilimbergo. A tutti loro le più sentite condoglianze del presidente, del consiglio direttivo dell'associazione e della redazione del Barbacian.

GIGI SIMONUTTI

Domenica 18 luglio è mancato Luigi Simonutti, classe 1920, una vita piena di avventure. Ferito sul Golico, nel 1940 rientra in Italia sulla nave "Po"; silurata dagli inglesi, sopravvive. Nel '41 è in Russia con il battaglione sciatori "Monte Cervino".

Suo comandante è il sergente Mario Rigoni Stern, lo scrittore di Asiago con cui intratterrà un lungo e cordialissimo rapporto di amicizia. Dopo varie peripezie rientra finalmente in Italia, pronto per entrare nelle file della Resistenza. Alla moglie Elena Dorigo e ai familiari l'abbraccio della Pro.



GEROMETTA
1924

gioielleria

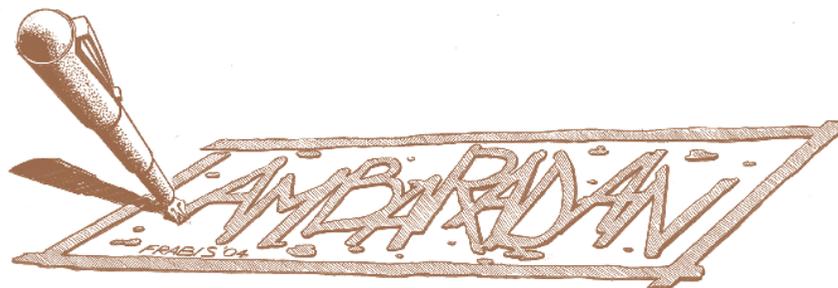
oreficeria

orologeria

argenteria



corso roma 5
spilimbergo pn



Vacanzieri

Eccoli pronti a partire. Sono i vacanzieri festanti che vivono in un eterno carnevale, che si preoccupano di tutto fuorché della crisi.

A proposito di carnevale, le cronache registrano che quello di Venezia del 1797 fu il più lungo, il più splendido, il più spensierato.

La Serenissima stava chiudendo bottega, o meglio, per dirla alla friulana, "a veve butât il mani dovôr la manarie". Da lì a poco infatti sarebbe arrivato il castigamatti, tale Bonaparte Napoleone. La ricreazione era finita.

Prove

Ieri la naia e l'emigrazione, oggi le selezioni per Il Grande fratello e L'isola dei famosi. Ovvero, quando le prove si trasformano in provini.

Il mondo va

Constatazione amara e malinconica dopo la lettura di Marcia su Roma e dintorni di Emilio Lussu. Ultima frase dell'ultimo capitolo: "Il mondo non va né a destra né a sinistra. Il mondo continua a girare attorno a se stesso, con regolari eclissi di luna e di sole".

Buste

Per dare un segnale forte al Paese nella lotta alla corruzione e alle bustarelle il governo dovrebbe subito, con un decreto legge, provvedere a chiudere almeno le fabbriche di buste.

Allerta

Visti i tempi, bisogna più che mai stare con le orecchie rizzate. Infatti, appena ti distrai un momento, c'è sempre qualcuno che se ne approfitta per intestarti un appartamento.

Ipsa dixit

"...faccio tanto volontariato in favore dei meno ambienti".

Magna Grecia

Provo un grande rispetto, forse un pochino di invidia, per la Magna Grecia. Quella d'allora, s'intende. Qui in Friuli si viveva ancora sulle palafitte, quando loro andavano a teatro e innalzavano templi agli dèi. Noi

eravamo analfabeti in toto quando Erodoto moriva a Sibari, Pitagora a Crotone e Archimede a Siracusa.

Modenese

Nel Cinquecento Teofilo Folengo, alias Merlin Cocai, l'autore del Baldus, scriveva: "Non modenesus erit cui non fantastica testa", non c'è nessun modenese che non abbia una testa piena di grilli. E conta poco che il modenese in questione, tale Bohaene, sia ghanese e che nel marzo scorso abbia chiamato il figliolo Silvio Berlusconi.

Struzzo

Tra gli stemmi dei Montefeltro, il duca Federico volle introdurre uno che rappresentasse anche lo struzzo che, come si sa, digerisce anche le pietre. Per far politica infatti, egli sosteneva, ci vuole un buon stomaco. E lui era un buon... struzzo.

Crosta

Così ha stabilito una legge della Regione Sicilia, approvata nella stagione d'oro del governatore Cuffaro. L'ex burocrate Felice Crosta se ne va in pensione con 1.369 euro al giorno (41.600 euro al mese). Niente male. Lui felice. Lui per noi solo una... crosta.

Rughe

Un giovane amico chirurgo, specialista in microre-stauri, mi ha amabilmente suggerito: "Anche tu avresti bisogno di qualche ritocchino!". Tengo quello che ho, specialmente le rughe che ho guadagnato una a una sul campo della vita, e che mi ci è voluto più di 60 anni per farle. E poi temo il giudizio dei miei antenati.

Inflazione

Si parla molto di inflazione. Se prima trottava ora galoppa. Uno scarno dato per tutti, senza dubbio realistico e innegabilmente sconcertante. A Lascia o raddoppia?, alla prima risposta esatta davano 2.500 lire, a Chi vuol essere milionario 500 euro.

Necrologio

Il congiuntivo non ce l'ha fatta. È mancato ieri sera dopo lunghe sofferenze. Partecipano al lutto il condizionale e il pronome relativo.

Guglielmo Zisa

Restaurata la Torre occidentale. Spilimbergo ha un nuovo volto

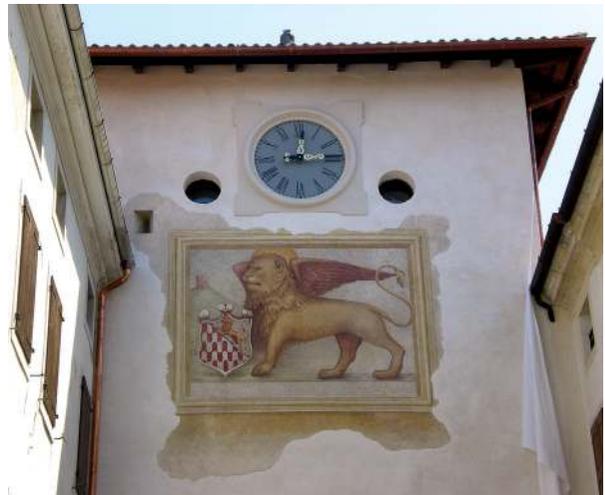
Festa grande nel cuore della città del mosaico. Al suono degli ottoni del Ginnasio Musicale europeo di Lestans si è svolta sabato 10 luglio la cerimonia di inaugurazione dei lavori di restauro della Torre occidentale. All'evento ha partecipato tutta la cittadinanza che, naso all'insù, ha atteso trepidante il momento dello scoprimento del velo che per giorni ha tenuto nascosta una sensazionale quanto inaspettata scoperta: uno splendido affresco raffigurante un inedito leone alato. Presenti il sindaco Renzo Francesconi, il vicario parrocchiale don Simone Toffanello per la benedizione e, naturalmente Stefano Tracanelli, restauratore che dal settembre 2009 si è occupato dei lavori di restauro dello storico manufatto e a cui va il pieno merito, come sottolineato dal sindaco, "di avere ridato in tutto il suo splendore lo storico manufatto alla città".

"Un lavoro – ha precisato Francesconi – frutto della sinergia tra il maestro Tracanelli, il progettista architetto Giorgio Caregnato e l'ufficio tecnico comunale, a dimostrazione di come quando si tratti di salvaguardare le eccellenze del nostro patrimonio storico-artistico a muoversi in prima persona siano proprio professionisti nostri concittadini".

Sul valore che la Torre occidentale riveste per la storia della città, su cui ha voluto soffermarsi lo stesso Tracanelli: "un manufatto trecentesco concepito a difesa della città, cui la scoperta dell'affresco cinquecentesco da anche un'altra connotazione, di fedeltà della città alla Repubblica di Venezia". Con un particolarità: il leone raffigurato sulla Torre non posa la sua zampa sull'evangelario di San Marco, come nell'iconografia classica, ma sullo scudo della famiglia degli Spilimbergo. Da notare che quest'ultimo leone ritrovato è l'undicesimo presente sul territorio di Spilimbergo, particolare che, Sacile a parte, la rende unica tra le municipalità della destra Tagliamento.

Nei giorni precedenti avevano ripreso a battere anche i primi rintocchi dell'orologio della Torre, dopo quasi trent'anni di silenzio. Le campane, restituite all'antico splendore, hanno ripreso a diffondere il loro suono in tutta la città, cogliendo letteralmente di sorpresa l'intera comunità mosaicista.

L'intervento di restauro ha interessato infatti anche l'orologio, la cui campana scandirà di nuovo il tempo degli spilimberghesi (l'ha fatto per oltre 150 anni fino agli anni Ottanta del secolo scorso, dopodiché la rottura di un ingranaggio nell'orologio ne ha bloccato le



Ritrovato e restaurato il leone di San Marco.



Cerimonia inaugurale. Da sinistra: Simone Toffanello, Renzo Francesconi e Stefano Tracanelli.

funzioni) in virtù dei nuovi meccanismi messi a punto dalla Solari di Prato Carnico.

L'orologio sarà funzionante dalle 7 del mattino alle 22, rintoccando due volte per le ore ed una volta sola per segnare le mezz'ore.

Un recupero, quello dell'antico orologio che, con quello dell'intera torre che domina la parte occidentale di corso Roma, costituisce, come ribadito dallo stesso restauratore, "un ulteriore tassello nel quadro di un armonioso recupero dei palazzi storici della città del mosaico".



La Torre Occidentale

Foto di Gianni Cesare Borghesan © 2010